

il Trentino



maggio-giugno 2015

Speciale online della rivista della Provincia autonoma di Trento

www.provincia.tn.it



Venerdì 29 maggio 2015

CURATA DA NUNZIA PENELOPE

UNA MOSTRA SUI 10 ANNI DEL FESTIVAL

Dalla crisi della Grecia a quella delle banche, dall'elezione di Barack Obama alle dimissioni del Papa, dal lancio dell'Iphone al crollo di Lehman Brothers: è la storia di un decennio di vicende italiane, di avvenimenti internazionali, di eventi che hanno segnato l'economia e la società, quella raccontata dalla mostra sui primo decimo compleanno del Festival dell'Economia di Trento. Un festival che ha saputo leggere l'attualità, porre interrogativi, riflettere sulle grandi questioni e coinvolgere studiosi e cittadini, insieme, in un dialogo durante dieci anni. Il percorso che raccoglie immagini, dati, grafici, voci e testimonianze, è stato inaugurato in via Calepina, nella sede del Rettorato

Paolo Collini, rettore dell'Università



Speciale online de "il Trentino",
rivista della Provincia autonoma
di Trento, MAGGIO-GIUGNO 2015

Registrazione del Tribunale di Trento
n. 100 del 13.08.1963.

Iscrizione nel R.O.C. n. 480.

Direttore responsabile:

Giampaolo Pedrotti

Coordinatore: Mauro Neri

In redazione: Pier Francesco Fedrizzi, Francesco Marcovecchio, Marco Pontoni, Lorenzo Rotondi, Arianna Tamburini, Corrado Zanetti, Vanda Campolongo, Marina Malcott, Silvia Vernaccini;

Collaboratori: Mark Adams, Elisabetta Brunelli, Fabio De Santi, Gabriel Echevarria, Giorgia Fasanelli, Hartmann Gallmetzer, Erika Gardumi,

Adele Gerardi, Walter Liber, Jacopo Mantoan, Davide Modena, Alessia Negrioli, Alessandra Saletti, Donatella Simoni, Valerio Valentini, Gianna Zorrea, Laura Zumiani...

Grafica: Laura Lizzi

Archivio fotografico: Ufficio Stampa PAT (Agf Bernardinatti, Giovanni Cavulli, Romano Magrone, Daniele Mosna, Hugo Muñoz, Paolo Pedrotti, Lorenzo Viesi)

Stampa: Centro Duplicazioni della Provincia autonoma di Trento



APERTA LA DECIMA EDIZIONE DEL FESTIVAL DELL'ECONOMIA

Con Ugo Rossi, Tito Boeri, Innocenzo Cipolletta, Paolo Collini, Giuseppe Laterza, Alessandro Andreatta, Gregorio De Felice, Nunzia Penelope

Mobilità sociale: questo il tema scelto per la decima edizione del Festival dell'Economia, apertosi questo pomeriggio nella sala Depero della Provincia con l'ormai tradizionale evento inaugurale, a cui hanno preso parte il governatore del Trentino Ugo Rossi, il responsabile scientifico, ora anche presidente dell'Inps, Tito Boeri, il presidente dell'Università di Trento Innocenzo Cipolletta, il rettore dell'ateneo trentino Paolo Collini, l'editore Giuseppe Laterza, il sindaco di Trento Alessandro Andreatta, il chief economist del gruppo Intesa Sanpaolo Gregorio De Felice, la curatrice della mostra del decennale Nunzia Penelope. In tutti gli interventi un concetto è ritornato: la mobilità sociale mette assieme la legittima esigenza di una maggiore equità, consentendo a chiunque abbia dei talenti di emergere, e l'imperativo dello sviluppo economico, perché laddove la mobilità sociale è più elevata anche i livelli di crescita e di benessere diffuso sono più alti. Ma attenzione: spesso è più facile parlare di mobilità sociale che lavorare convintamente affinché essa diventi realtà, perché mobilità significa anche messa in crisi di equilibri consolidati.

I saluti di apertura sono stati affidati dal moderatore, il capufficio stampa della Provincia Giampaolo Pedrotti, al sindaco di Trento Andreatta, che ha richiamato l'accoglienza che Trento ha sempre riservato a questa manifestazione, con i suoi spazi, i suoi volontari, le tante iniziative "di contorno".

Cipolletta ha ricordato come il tema scelto, la mobilità sociale, sia controverso, cosa che può essere rinvenuta anche nei comportamenti privati di ogni cittadino. "Spesso si è orgogliosi della mobilità sociale nel passato – ha sottolineato – e molto più cauti su quella del presente o del futuro". Un esempio è quelli degli immigrati dai paesi più poveri, che l'Europa cerca di tenere lontano da sé.

Per il rettore Collini il Festival dell'Economia di Trento è però esso stesso uno strumento di mobilità sociale, mettendo il sapere degli specialisti a disposizione di tutti i cittadini e favorendo un libero confronto su temi sempre di grande attualità. "Lo stesso dicasi per l'università. Il 70% dei nostri laureati non è figlio di laureati, e già questo è un dato che ci dice qualcosa, anche se non si deve abbassare la guardia".

Il direttore scientifico del Festival Tito Boeri ha ricordato come il tema della prima edizione era stato ricchezza e povertà, speculare a quello di quest'anno. La mobilità sociale è importante per ragioni di equità, naturalmente, ma anche di efficienza e di crescita economica, perché mobilità "vuol dire consentire a chi ha le capacità di emergere". Tuttavia la crisi ha impattato più fortemente sui segmenti più poveri della società e in particolare sui giovani, molto meno su chi è benestante. Il divario, insomma, si è allargato. Lo stesso vale anche su scala europea. Nella sua nuova veste di presidente dell'Inps Boeri ha inoltre auspicato che l'Istituto possa dare un contributo alla crescita dell'equità sociale e al miglioramento del welfare del Paese. Laterza ha detto che chi fa l'editore è per sua natura convinto che ci sia un legame stretto fra mobilità sociale e conoscenza. "Il Festival è un investimento in conoscenza, diffusa, accessibile, per quanto possibile, capace di presentare punti di vista diversi e anche di fare autocritica. La partecipazione è sempre stata molto forte, il che significa che sia la formula sia il livello qualitativo sono stati all'altezza della sfida".

Gregorio De Felice ha sottolineato come la Banca Intesa Sanpaolo è sempre stata felice di sostenere questa manifestazione. "Mobilità sociale in letteratura è associata a crescita economica – ha detto – ma anche a qualità della crescita. Gli ultimi dati ci dicono che l'Italia è uscita dalla recessione almeno sul piano congiunturale. Ma non possiamo accontentarci di questo, dobbiamo puntare su una crescita che produca anche coesione sociale. Il modello americano per noi non va bene".

Nunzia Penelope segue il Festival dal 2006 e quest'anno cura la mostra del decennale. Una mostra che vuole essere anche molto pop, alla portata cioè di tutti. "Qui – ha ricordato inoltre – si è parlato di temi fondamentali come il conflitto fra generazioni prima che diventassero centrali nel dibattito nazionale e internazionale. Il Festival di Trento è stato sempre avanti, lo Steve Jobs dei festival".

Infine il governatore del Trentino Ugo Rossi, che ha ringraziato tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione di questa mani-



festazione, compresi i tanti volontari. “Una decima edizione ricca di grandi nomi – ha detto –, ma che conferma la caratteristica vincente del Festival, la sua accessibilità a tutti pur nel rigore dell’approfondimento scientifico. Per il Trentino la mobilità sociale è essenziale: in questa direzione vanno gli investimenti in scuola e università, nelle infrastrutture telematiche e nei servizi, nella crescita della nostra competitività. Il Trentino ha anche sperimentato già da qualche anno il reddito di cittadinanza e sta approntando una batteria di ammortizzatori sociali innovativi. Lo stesso dicasi per previdenza e

sanità. Tutti questi sono elementi che favoriscono la mobilità e la coesione. Ma quale mobilità sociale vogliamo? Una mobilità sociale che riguarda le persone ma anche i territori, e questo significa accettare la logica del merito, della competizione, dell’orientamento ai risultati. Non è un peccato parlare di business. Accanto a questo, uno sforzo continuo per garantire pari opportunità a tutti e per stare accanto a chi va più piano”. Un saluto infine da Rossi anche a chi il Festival lo critica o lo contesta, perché il pluralismo è parte integrante di questa grande manifestazione. ■

Tito Boeri



Ugo Rossi



MUSICA ALL'APERTO

IL PIANOFORTE TORNA A ESSERE ARTE

Dopo il successo ottenuto nella passata edizione del Festival, anche quest'anno le note di pianoforte segnano con le loro melodie alcune zone della città per l'iniziativa “Hai mai suonato un'opera d'arte?”. Durante il Festival dell'Economia infatti in diversi luoghi del capoluogo sono presenti otto pianoforti forniti da Egidio Galvan e decorati dagli allievi e dai docenti dell'Istituto delle Arti di Trento “A. Vittoria” e dall'artista roveretana Susanna Briata. I pianoforti saranno a disposizione di tutti coloro che vogliono scoprire i segreti di



STIGLITZ: "RISCRIVIAMO ORA LE REGOLE DEL CAPITALISMO"

Il Nobel americano entusiasma il popolo dello scoiattolo

questo strumento. Obiettivo primo di "Hai mai suonato un'opera d'arte" è quello di far conoscere al pubblico uno strumento di grande fascino qual è il pianoforte, anche grazie all'esecuzioni di composizioni da parte di musicisti e strumentisti che in diversi momenti del giorno propongono differenti generi musicali.

Il progetto "Hai mai suonato un'opera d'arte?" vuole rimandare allo spirito di performance come quelle che si svolgono nelle grandi metropoli europee, Londra in primis, come spiegano i promotori dell'Associazione culturale il Vagabondo, e nello stesso tempo punta a stimolare con un'idea semplice la creatività e la collaborazione tra diverse realtà artistiche, imprese locali e istituzioni.

CONFRONTI

ALEX ZANARDI: NELLO SPORT E NELLA VITA PASSIONE E COSTANZA

La forza del Festival è che ti porta in casa grandi personaggi ma soprattutto grandi persone. Questo è certamente vero nel caso di Alex Zanardi, accolto al Muse con un calore che tradiva affetto vero. "Credo di essere stato protagonista di una vita particolare, piena di esperienze diverse. Ne ho vissuta una che nell'immaginario collettivo porta solo ad una cattiva conclusione; io sono riuscito a costruirci sopra una nuova vita. Quell'incidente, lo dico anche se sembra una provocazione, è stata forse la più grande opportunità della mia vita". Si racconta così Alex Zanardi; bolognese, pilota e campione automobilistico, scrittore, presidente della Fondazione Vodafone. Nel 2001 ha subito un gravissimo incidente che gli ha cambiato il corpo ma non lo spirito.

Quando parla Alex Zanardi va dritto al cuore, in una serata dedicata alle idee, all'intelligenza, a come risolvere in modo semplice i bisogni più urgenti delle persone.



"La disuguaglianza è la conseguenza delle politiche che si mettono in campo e dunque possiamo contrastarla". Questo il messaggio di speranza che il Nobel per l'economia Joseph Stiglitz lancia al Festival dall'Auditorium S. Chiara.

Il consigliere di Hillary Clinton ha raccontato al pubblico dello scoiattolo, accorso in massa per ascoltarlo, che fin da giovane si è dedicato allo studio delle disuguaglianze, rendendosi conto che proprio gli Stati Uniti erano il Paese industrializzato con i maggiori livelli di divario fra ricchi e poveri e che il cosiddetto sogno americano era solo un mito. "L'aspetto più spiacevole della disuguaglianza – ha detto – è la conseguente disparità di opportunità".

"Per anni molti economisti – ha ricordato Stiglitz – hanno evitato di studiare il fenomeno della disuguaglianza, considerandolo una questione controversa. Risultato di questo atteggiamento, la disuguaglianza è cresciuta notevolmente negli ultimi decenni, anche in Europa". Stiglitz ha poi ricordato che il



paese dove vi sono meno differenze sociali è la Danimarca mentre Stati Uniti, Gran Bretagna ed Italia sono ai vertici mondiali. "La prospettiva di un giovane americano – ha detto Il premio Nobel – dipende di più dal reddito dei genitori che dalle sue capacità o dal suo livello di istruzione". "Decisiva – ha aggiunto – per correggere le disuguaglianze e favorire la crescita, è la politica dei governi in materia di imposte: "Vanno aumentate quelle sulle proprietà immobiliari e sulle rendite fondiarie e le tasse di successione".

"Possiamo intervenire per cambiare le politiche che generano la disuguaglianza – ha detto Stiglitz – ma dobbiamo intervenire rapidamente, non bastano piccoli aggiustamenti, servono cambiamenti fondamentali ed urgenti. Serve capirne molto meglio le cause e riscrivere le regole dell'economia capitalistica, altrimenti fra 30 anni avremo una società ancora più diseguale". "Il problema – ha concluso – non è il capitalismo del 21esimo secolo, ma le politiche che si mettono in campo".

USA SPITZE DER UNGLEICHHEIT



Die USA gehören heute zu jenen Ländern, in denen die Ungleichheit zwischen Arm und Reich am größten ist. Dies stellte der US-Nobelpreisträger für Wirtschaft 2001, Joseph E. Stiglitz, heute auf einer viel beachteten Vorlesung im Auditorium Santa Chiara in Trient zum meisten anderen fortgeschrittenen Ländern. Stiglitz schiebt einen erheblichen Teil der Schuld an diesen Zuständen der US-Politik in die Schuhe, und auch den derzeitigen Präsidenten Barak Obama hat er mit seiner Kritik nicht verschont, gleich wie seinen Vorgänger Bush. Sie alle hätten mit ihren Steuer- und Geldpolitiken aufs falsche Pferd gesetzt mit der Folge, dass die Kluft zwischen Reich und Arm weiter zugenommen habe.

Stiglitz erklärte, die Zunahme des Reichtums in der amerikanischen Oberschicht, weitgehend aus Kapitalerträgen und (vererbten) Vermögenswerten bestehend, und der Zuwachs an armen Leuten habe vor allem die Mittelschicht geschwächt, deren Einkommen heute keineswegs mehr ausreiche, um die in den vergangenen Jahrzehnten gewachsenen Bedürfnisse zu befriedigen. Das Durchschnittseinkommen der Amerikaner seit heute niedriger als vor 50 Jahren und der Mindestlohn liege derzeit in etwa auf dem Niveau von vor sechzig Jahren. Übrigens gehört laut Stiglitz auch Italien zu jenen "Spitzenländern", in denen die Ungleichheit am größten sei und infolge der ungleichen Verteilung des Reichtums die Unbeweglichkeit der sozialen Mobilität am ausgeprägtesten.

Ungleichheit bedeute auch, dass die unteren Einkommenschichten einen schwierigeren Zugang zu Möglichkeiten des sozialen Aufstiegs, zur Gesundheitsvorsorge und zur Gerechtigkeit gemeinhin haben. Der Zugang zur Bildung beispielsweise sei heute schwieriger als noch vor wenigen Jahren, es sei denn, die Kinder "hätten die richtigen Eltern", das heißt, die nötigen Mittel.

Stiglitz legte eine ganze Reihe von Tabellen und Statistiken und davon abzuleitende Lehrsätze vor, wobei er immer wieder zur Schlussfolgerung gelangte, dass nur eine neue Steuer- und Kapitalpolitik die Lösung des Problems bringen könne. Die Wirtschaft brauche präzise Regelungen, mit denen die soziale Mobilität den Aufstieg durch Bildung und Leistung fördere, die Bevorzugung von Kapital und Grundeigentum – auch durch das vom Staat geförderte Bankenwesen – in geordnete Bahnen lenke und damit auch die demokratische Entwicklung fördere, die der Nobelpreisträger heute ernsthaft gefährdet sieht.

J.E. Stiglitz gilt auch heute noch als einer der vier wichtigsten Wirtschaftswissenschaftler des Globus.

Il bando "Think for social" di Fondazione Vodafone, è stato pensato per promuovere sviluppo sociale e migliorare il benessere delle persone anche attraverso la tecnologia. All'interno di questo sono stati proposti al pubblico, chiamato anche ad esprimere la sua preferenza, tre progetti: uno mirato a contribuire ad alleviare le malattie cardiovascolari attraverso la tecnologia, un altro volto alla valorizzazione delle competenze femminili nel campo della ristorazione d'asporto legata al turismo culturale, il terzo pensato per agevolare il rapporto tra scuola e aziende nello svolgimento di stage. Idee brillanti, tutte, a prescindere dai risultati della votazione. "La tecnologia può migliorare la nostra vita – ha detto Zanardi – ma sta a noi fare le domande giuste. Questi ragazzi stanno facendo cose che hanno un minimo comune denominatore in cui mi sono ritrovato: la passione. Così ogni giornata ti può aiutare a fare un passo avanti. Nella vita ti devi dare da fare e cogliere le opportunità che si presentano sapendo che non si può sempre vincere". Sentendo parlare Zanardi capisci che contano le idee ma anche i valori che sostengono la volontà di portarle avanti. E così il ricordo del campione va a quando suo padre lo sorprese addormentato nel Go Kart dopo che ci aveva lavorato per ore, o ai sacrifici di sua madre che cuciva di notte per dare una mano al bilancio familiare messo a dura prova dalla passione di Alex per le quattro ruote. O di quando suo padre spiegò a un ragazzino che sognava di diventare pilota di Formula Uno che per il momento era importante acquisire nozioni e competenze a scuola, primo passo per essere pronti a prendere quello che di buono passa sul proprio cammino. E ti spieghi come quel ragazzino, diventato pilota e scampato alla morte, si sia reinventato campione nel paraciclismo e ancora corra con le macchine in competizioni come la 24 Ore di Spa. Un bell'esempio per i ragazzi che si cimentano nel bando "Think For Social", per coniugare bisogni sociali con risposte efficaci e sostenibili. Un bell'esempio anche per noi.



BERGONZONI E L'ECONOMIA DEGLI SCIOGLILINGUA



Teatro Sociale all'insegna del tutto esaurito ieri sera, per lo spettacolo di Alessandro Bergonzoni nell'ambito del Festival dell'Economia. Il comico e scrittore bolognese ha conquistato il pubblico del Festival dimostrando di essere un esempio unico in Italia per le sue incredibili capacità affabulatorie e per suoi funambolici giochi di parole che si intrecciano in performance teatrali davvero uniche. Nel mirino di Bergonzoni e dei suoi irresistibili scioglilingua, questa volta, sono finiti proprio i temi dell'economia declinati ovviamente alla sua maniera.

Già dal titolo dello show "Per non fare economia di energia, interiore (risparmiare o risparmiarsi?)" si poteva comprendere come Bergonzoni avesse voglia di divertirsi e far divertire parlando di economia. Un doppio obiettivo raggiunto visto che in un'ora di spettacolo il mattatore felsineo ha letteralmente travolto la platea del Sociale con un fiume di parole, battute, controsensi e ossimori davvero travolgenti.

Bergonzoni, da sempre un battitore libero del lessico e del linguaggio, questa volta ha puntato la sua frenetica vis verbale sulla forza interiore dell'uomo che deve sapersi inventare e reinventare in un contesto economico in

cui tutti sembrano aver perso la bussola nella frenesia insaziabile del profitto. "Per festeggiare il decimo anno del Festival – esclama Bergonzoni – suggerisco la creazione della banca dei peli, una sorta di credito villosso: una banca che non da soldi, ma aiuta tutti quelli che per poco, per un pelo appunto non ce la fanno a raggiungere il proprio obiettivo".

Alla sua maniera Bergonzoni punge invitando a pensare più che alla "banca rotta fraudolenta" alla "barcarotta fraudolenta", con un chiaro rimando alle imbarcazioni con cui si perdono in mare i migranti. "In questo presente gli immobili siamo noi – esclama il comico – non le case!". Nel suo monologo, un autentico fuoco di fila di aggettivi e incastri verbali, Bergonzoni infila di tutto: dall'Expo, che gli instilla un sacco di dubbi, dai messaggi lanciati da Joseph Stiglitz, il Premio Nobel grande protagonista della prima giornata del Festival, fino al buio che avvolge l'economia del terzo millennio e alle denunce catodiche di Report.

Se si prova a riavvolgere il filo si comprende come a contare davvero, per Alessandro Bergonzoni, sia la capacità dell'uomo di ritrovare la propria profondità, la propria unicità senza farsi stordire dai messaggi di un tam tam quotidiano che annichilisce le coscienze.

Una nuova economia, allora, è possibile e necessaria così come si avverte il bisogno di un cambiamento di linguaggio, di reimpostare i codici della nostra esistenza.

Bisogna allora ritrovare una propria identità e la capacità di dialogare con gli altri, di ascoltare, prima che il lato oscuro annulli la forza di quella luce, di quell'energia positiva e creativa che ognuno di noi ha dentro di sé e che ci dovrebbe far diventare "imprenditori di noi stessi, in ogni momento, in ogni istante della nostra vita".



RITORNANO IN PIAZZA I GIOVANI DI “ALLORA CREALO!”

Le start up che durano, le esperienze presentate al Festival dell'Economia

Allora Crealo!, l'evento del Festival dell'economia dedicato alle giovani imprese innovative, ha inaugurato oggi la sua terza edizione con un primo incontro in cui abbiamo riportato le esperienze raccolte in giro per l'Italia nel corso di *Allora Crealo!* on tour, con Bollenti Spiriti a Bari, i contamination lab di Cagliari e l'attenzione all'impatto sociale di Bologna. Dalla call for proposal rivolta a giovani imprenditori e ricercatori emergono i casi del ristorante pugliese che fa collaborare giovani e anziani, la ricerca sugli atelier del riciclo per persone svantaggiate e i dati dell'ISTAT sulla crescita, in controtendenza, dell'occupazione nel settore non profit. Nella giornata di sabato, saranno dominanti due macrotemi, trasversali ai vari interventi: uno sulla possibilità di educare all'imprenditorialità, l'altro sulla mobilità sociale.

Il primo giorno dell'edizione 2015 di *Allora Crealo!*, l'evento incluso nel cartellone del Festival dell'Economia di Trento dedicato alle imprese giovani e innovative, parte distanziandosi in parte dalle versioni precedenti della manifestazione. Rispetto al passato, infatti, dove *Allora Crealo!* era concentrato essenzialmente sulle start up, quest'anno si vuole dare attenzione anche a quelle realtà che hanno superato quella fase. Da qui nasce la *call for proposal* lanciata nei mesi scorsi, rivolta sia alle imprese che ai ricercatori. L'attenzione alle idee imprenditoriali innovative è stata presentata anche durante il tour di *Allora Crealo!* nelle città di Bari, Cagliari e Bologna, fatto nei mesi scorsi e riproposto in apertura.

Nell'evento di Bari, Roberto Covolo ha spiegato come nasce il progetto Bollenti Spiriti in Puglia, uno dei maggiori investimenti sui giovani mai fatti in una regione europea. Della tappa di Cagliari Annalisa Bonfiglio dell'Università di Cagliari racconta i *contamination lab*, che mettono insieme studenti, risorse esterne del mondo dell'imprenditoria e docenti per creare nuove imprese. A Bologna si è visto, tra gli altri, il caso di For.B, cooperativa sociale che misura il proprio impatto sociale con i quasi tre milioni di euro distribuiti sul territorio con gli stipendi ai dipendenti.

I vincitori della *call* mostrano esempi concreti di imprenditoria innovativa, come "Fork in progress", un ristorante foggiano in cui lavorano anche tre anziani, che condividono il loro saper fare coi giovani e trovano anche un'occupazione gratificante.

Non mancano i contributi provenienti dalla ricerca, come lo studio sugli atelier del riciclo per persone svantaggiate, disabili, immigrati e detenuti. O l'intervento che mostra come integrare sociologia e design in uno studio sulla progettualità di tipo dialogante, che lascia aperte delle opzioni. Dall'Istat, infine, vengono i dati che mostrano come dal 2004 al 2013 il tasso d'occupazione tra i 25-34enni sia diminuito dal 70,0% al 60,1%. Questi numeri vengono messi a confronto con il fatto che nel settore non profit invece c'è stato un aumento del 28% di istituzioni

e un aumento del 62% degli addetti. Il primo giorno dell'edizione 2015 di *Allora Crealo!*, l'evento incluso nel cartellone del Festival dell'Economia di Trento dedicato alle imprese giovani e innovative, parte distanziandosi in parte dalle versioni precedenti della manifestazione. Rispetto al passato, infatti, dove *Allora Crealo!* era concentrato essenzialmente sulle start up, quest'anno si vuole dare attenzione anche a quelle realtà che hanno superato quella fase. Da qui nasce la *call for proposal* lanciata nei mesi scorsi, rivolta sia alle imprese che ai ricercatori.

Nella giornata di sabato, saranno dominanti due macrotemi, trasversali ai vari interventi: uno sulla possibilità di educare all'imprenditorialità, l'altro sulla mobilità sociale – argomento principe dell'intero Festival dell'Economia di quest'anno – su cui ci sarà anche un contributo di Aldo Bonomi.



ALLORA CREALO!







Sabato 30 maggio 2015

LE SFIDE DEL LAVORO TRA MUSICA, CINEMA E ARTE

Lina, Elio e Vanni confrontano le loro esperienze di creatività



Mettete insieme una delle più importanti donne del cinema italiano come Lina Wertmüller, con uno dei personaggi cult della canzone tricolore qual è Elio e uno degli scrittori emergenti più apprezzati dai giovani italiani come Vanni Santoni. Il risultato non potrà che essere un incontro scoppiettante come quello proposto questa mattina al Festival dell'Economia, in cui i tre protagonisti hanno parlato a ruota libera delle loro esperienze in campi così differenti raccontando il loro essere artisti e le difficoltà di trovare la propria strada nel mondo del lavoro.

Dopo il saluto del Presidente del Consiglio Provinciale Bruno Dorigatti, anche ai tanti studenti degli Istituti d'Arte del Trentino presenti in Sala Depero, il giornalista Luca Zanin ha stuzzicato con le sue domande i tre protagonisti.

Per prima la grande cineasta Lina Wertmüller che ha evidenziato come "l'arte sia una dea capricciosa e sia fidanzata da sempre con la fortuna". Per questo la vita, ha spiegato, è piena di sorprese e di occasioni da cogliere. Per i ragazzi presenti il suo consiglio è stato diretto: "Certo essere giovani oggi è un bel problema ma a pensarci bene non è mai stato facile fare delle scelte anche ai miei tempi. Il mio consiglio è quello di crederci, di buttarsi con entusiasmo nell'inseguire le proprie passioni".

Lo scrittore toscano Vanni Santoni ha raccontato la sua esperienza partendo da Internet: "Il web oggi ti dà delle opportunità importanti per farti conoscere e per proporti in maniera diretta. Questo vale per la scrittura ma anche per il cinema, la musica e altre forme di espressione artistica. Bisogna partire da una dimensione piccola e locale nel pro-

porsi per poi provare a puntare più in alto". Più scherzoso ed ironico l'approccio di Stefano Belisari in arte Elio, che con le sue Storie Tese ha scritto pagine importanti del surreal-rock italiano: "Quando siamo andati a Sanremo nel 1996 con una canzone come "La terra dei cachi" volevamo fare la parodia di una canzone impegnata giocando sui luoghi comuni. Peccato che ci siano cascati tutti e a distanza di vent'anni il pezzo sia considerato ancor oggi una fotografia di un Paese che non cambia. Ascoltando quella canzone i ragazzi capiscono con quali regole stanno giocando, in quali sabbie mobili sono impantanati. In Italia le persone di qualità non vincono quasi mai, e quando lo fanno sono invidiatissime. Ecco così che anche i giovani bravi fanno finta di non esserlo per avere delle possibilità". Oltre i paradossi il cantante milanese ammette di non aver mai pensato da ragazzino di poter vivere di musica e di essere anche pagato per parlare, "cosa che fra l'altro so fare malissimo".



IL FUTURO DELL'EURO: IL "CASO" GRECIA

Ci sarà ancora l'euro nel 2015? Reggerà all'eventuale default di uno degli stati membri? Sopravvivrà senza l'estinzione del debito dei paesi del Sud Europa? Partiva da queste domande il confronto tra Lorenzo Bini Smaghi, Wolfgang Münchau e Lucrezia Reichlin e sul quale aleggiava la situazione della Grecia.

Se per Lucrezia Reichlin bisogna tutelare le economie dai cambiamenti improvvisi, per Lorenzo Bini Smaghi il problema non è la quantità di debito ma la sua distribuzione nei paesi. Il problema vero, per lui, è che viene generato nei paesi sbagliati, mentre gli stati con una situazione economicamente più solida potrebbero permettersi di generare più debito. Il problema è come far sì che il debito sia sicuro, ovvero sostenibile. Il tema di fondo, per la Grecia ma che per l'Italia, è la carenza di crescita: se si crescesse di più, il debito non rappresenterebbe un problema. Per Wolfgang Münchau per raggiungere la stabilità nell'Eurozona serviranno regole comuni in campo fiscale.

Oggi per la Grecia – ha aggiunto Lucrezia Reichlin – il problema è definire un programma credibile che parta da un'analisi realistica della situazione; c'entrano concorrenza e competitività. Non si può chiedere alla Grecia di diventare come la Germania entro tre anni. "Questo no – ha convenuto Bini Smaghi – ma almeno avviare il percorso".

"La cosa più importante – ha sostenuto Lucrezia Reichlin – è impedire uno stato di totale confusione entro tre mesi. Si devono fissare priorità è stabilire condizioni sul programma di riforme per ottenere sostenibilità sul lungo periodo".

"Arrivano segnali contraddittori dalla Grecia – ha aggiunto Münchau – e non ho capito se vogliono o no restare nell'Eurozona. Entro la prossima settimana sapremo qualcosa di più. Una decisione dovrà essere presa". "I sondaggi – ha concluso Bini Smaghi – dicono che la Grecia vuole rimanere in Europa. Cercheranno di negoziare un accordo fino all'ultimo minuto".



SI PUÒ DEFINIRE IL MERITO? È POSSIBILE MISURARLO?

Quesiti e approfondimenti su un tema di grande attualità

Gremita la Sala del Dipartimento di Economia e Management dell'Università di Trento, dove i temi principali della conferenza hanno riguardato la definizione di merito, di mobilità, di uguaglianza delle opportunità. Daniele Checchi, professore di Economia Politica presso l'Università di Milano, oltre a cercare di definire il concetto di meritocrazia, ha messo in rilievo con il grande interesse di un pubblico sorprendentemente attivo, quali studi permetterebbero di misurare il merito e conseguentemente di capire se possa esistere una "meritocrazia giusta".

Il professore, introducendo l'argomento da un punto di vista prettamente economico, definisce prima di tutto come in una società moderna la carenza di merito si colleghi inevitabilmente all'idea di un sistema poco efficiente, poiché non consente una distribuzione ottimale di risorse, ovvero di far giungere nel posto giusto chi effettivamente può svolgere al meglio quel ruolo; ciò si ripercuote sulla mobilità sociale, così come sulla trasmissione delle disuguaglianze tra genitori e figli, allontanandosi, spiega Checchi, da quella che è l'idea principale che sta alla base del concetto di meritocrazia: il raggiungimento delle posizioni di vantaggio deve poter essere esteso a tutti e regolato sulla base di una gara competitiva, dove l'unico criterio per la vittoria o la sconfitta è il merito individuale a prescindere da qualsiasi riferimento a razza, nazionalità, genere, famiglia di provenienza. Il riconoscimento del merito dunque, continua il professore, implica che "la probabilità di conseguire le posizioni apicali dipenda esclusivamente da caratteristiche individuali, riconducibili alla qualità personale e/o all'impegno dell'individuo".

Ma a questo punto, è lecito chiedersi: è possibile definire il merito? Il professore a tal proposito cita la definizione del sociologo inglese Michael Young, secondo il quale il merito è definibile dalla formula matematica $M = A + S$ dove "A" definisce qualsiasi dotazione naturale (IQ test, ma anche creatività, talento fisico), mentre "S" definisce l'impegno, lo "sforzo" della persona. Nell'utilizzo di questa formula la complessità che i parametri "A" e "S" rivestono, in realtà, continua Checchi, complica notevolmente il quesito posto: proprio all'interno dei due parametri infatti vi possono essere delle forti ambiguità nella definizione e nella misurazione che possono rendere poco attendibile il risultato. Innanzitutto perché alcune teorie sostengono che il parametro A, anche se legato ad un fattore genetico, si possa evolvere assieme alla cultura e dunque essere "influenzato"; il parametro "A" è dunque socialmente determinato e di conseguenza può essere trasmesso in modo intergenerazionale. Vi sono poi altre ambiguità nel definire i vari parametri che compongono la formula del merito: spesso "A" è infatti usato come sinonimo di istruzione, che combina ambiente ed impegno individuale e perciò incorpora "S" (il fattore impegno) che il più delle volte è legato, ad esempio considerando la formazione scolastica, alle risorse familiari

dunque al benessere delle famiglie. Anche il parametro "S", tipicamente misurato attraverso le ore lavorate, è una misura piuttosto imperfetta del grado di coinvolgimento e dei costi fisico-psicologici dell'impegno, poiché dipende da circostanze sociali e istituzionali in cui viene erogato.

Le evidenti difficoltà nel definire il merito, proseguono quando si vuole tentare di misurarlo. Spesso, nel mondo di tutti i giorni, continua il professore, i risultati scolastici sono spesso utilizzati come esempio di criterio meritocratico, ma il più delle volte non sono completamente rappresentativi, in quanto possono anche in questo caso, variare sulla base dell'ambiente familiare, sulla base del titolo conseguito. Il professore ha concluso sostenendo che la meritocrazia è in definitiva un'utopia, di fatto irrealizzabile, in quanto il merito è difficilmente osservabile e spesso non è unidimensionale. La meritocrazia basata sui criteri scolastici può in ogni caso essere intesa come parametro di selezione delle carriere interne, in alternativa ad altri criteri come l'anzianità di servizio o la fedeltà politica. Quello che è certo, conclude è che nella misura in cui i risultati scolastici siano indipendenti dalle origini sociali, la meritocrazia può rivelarsi un fattore positivo di "fluidità sociale", nella misura in cui la scuola contribuisca alla stratificazione sociale, "la meritocrazia diventa un'ideologia di legittimazione delle disuguaglianze sociali".

Daniele Checchi



CONFRONTI

CARPE DIEM ITALIA E COGLI L'ATTIMO

Eliano Lodesani



Riccardo Donadoni



Valorizzare i talenti presenti nel nostro Paese, credere nelle idee innovative e trasformarle in progetti concreti che possano pervadere la rete e i mercati. Questo, oggi, significa «cogliere l'attimo». Ne sono convinti Eliano Lodesani, COO e responsabile delle risorse umane di Intesa San Paolo, e Riccardo Donadoni, fondatore di H-Farm, che stamattina si sono confrontati in un dibattito svoltosi a Palazzo Bassetti, sede della Banca di Trento e Bolzano, nell'ambito del Festival dell'Economia. «La narrazione cupa con cui si racconta il presente e il futuro dei giovani italiani - ha spiegato Donadoni - è profondamente sbagliata. Ci troviamo in un momento straordinario di ridefinizione di prospettive e valori: le opportunità che si presentano oggi a chi voglia coltivare il proprio talento erano impensabili venti o

STARTUP E VENTURE CAPITAL RIDUCONO LE DISUGUAGLIANZE

Confronto fra giovani "startupper" di successo

C'è il caso di Luca Benatti, amministratore di una startup nel campo farmaceutico, che è riuscito a produrre un nuovo farmaco per combattere il Parkinson, oppure l'esperienza di Paola Marzario che nel 2012 ha creato un'azienda che ha come scopo quello di portare le imprese del settore fashion nel mercato online e oggi lavora con i più grandi brand internazionali, oppure l'avventura di Ugo Parodi Giusino, partito dalla spiaggia di Mondello in Sicilia con una startup per produrre, gestire e distribuire i video su internet e oggi, grazie a un finanziamento iniziale di capital venture pari a 650.000 euro, ha creato una piattaforma che coinvolge 800 milioni di persone in tutto il mondo. Sono i giovani "startupper" che si sono confrontati oggi presso la Facoltà di Sociologia di Trento, per capire come startup e capital venture possano diventare leve di sviluppo.

Partire, mettersi in moto, con una nuova idea che diventa poi una nuova impresa, questo è il significato del termine inglese "startup" ormai entrato nel comune linguaggio dell'economia. Ma un'idea, per trasformarsi in un'impresa, ha bisogno di un capitale ed ecco che entra in gioco il "venture capital" ovvero il capitale di un finanziatore che investe per sostenere la crescita di una nuova azienda, convinto delle potenzialità di sviluppo dell'idea che sta alla base del tutto. Alcuni protagonisti di queste esperienze, di successo, nel settore delle startup, si sono confrontate oggi al Festival dell'Economia. Secondo l'economista Innocenzo Cipolletta, presidente dell'Università di Trento, le startup sono il luogo dove le idee si concretizzano e possono determinare alcuni rovesciamenti sociali. «Le grandi imprese - ha detto Cipolletta - non riescono a produrre innovazione, perché in un certo senso l'innovazione è "eversiva" e rischia di determinare un sovvertimento delle posizioni acquisite, per questo le startup - ha concluso Cipolletta - possono essere un elemento di crescita per il Paese e anche

una fattore di mobilità sociale, perché attraverso una buona idea, ben finanziata, qualcuno può emergere e salire la scala sociale".

L'investimento sulle startup è un po' mancato negli ultimi anni in Italia, è stato detto nel corso del dibattito, ma adesso grazie anche al sostegno delle istituzioni, le cose stanno migliorando. «Esistono grandi opportunità - ha detto Massimiliano Magrini di United Ventures - a patto che chi apre una startup, abbia l'ambizione di crescere e diventare grande». «Il venture capital - ha aggiunto Andrea Di Camillo di P101 - può garantire il ricambio della classe imprenditoriale italiana e questo può avvenire anche in tempi molto rapidi".

Innocenzo Cipolletta



ESSERE POVERI IN UN PAESE RICCO O RICCHI IN UN PAESE POVERO?

Se lo chiede Rodrik parlando di globalizzazione e disuguaglianze

Troppo globalizzazione finanziaria, troppo poca per quanto riguarda la mobilità del lavoro. Per Dani Rodrik, per la seconda volta al Festival, la "globalizzazione intelligente" (titolo del suo ultimo libro, edito da Laterza, 2015) non solo è possibile ma, come è intuibile, sta nel mezzo ed è il frutto di un compromesso tra due estremi.

L'analisi di Rodrik – intervenuto al Festival sul tema "Uguaglianza globale contro disuguaglianze nazionali", – parte dal "paradosso" degli Stati nazionali che, mantenendo in essere i confini e attuando meccanismi che consentono il funzionamento dei mercati, sono al tempo stesso motore di prosperità economica interna e causa di disuguaglianza globale. Un paradosso, avverte subito Ro-

drik, difficile da risolvere, così come niente affatto facile è stato per il pubblico accorso a Palazzo Geremia per ascoltarlo, rispondere alla domanda se sia più preferibile essere ricchi in uno Stato povero, o poveri in uno stato ricco. "La risposta giusta è che non è possibile fare un confronto, giacché in un contesto di diseguale distribuzione del reddito, ciò che conta sono le differenze tra paese e paese più che le differenze interne. E sono differenze che dalla rivoluzione industriale in poi sono cresciute fino a diventare enormi, fino a disegnare un mondo diviso tra zone ricche e povere. La forza motrice che determina le disuguaglianze globali è basata sulle differenze tra le diverse regioni del mondo. Si tratta però di una disuguaglianza che i tassi di crescita stanno riducendo. La Cina, ad esempio, ha portato centinaia di milioni di persone verso il ceto medio, e questo grazie alla globalizzazione che ha consentito un enorme aumento delle esportazioni". La globalizzazione non ha però inciso solo sulla mobilità delle merci ma anche, attraverso una mitigazione delle barriere, su quella delle persone. Teoricamente, argomenta Rodrik, è possibile che i lavoratori che si spostano da un paese all'altro trovino condizioni migliori e possano godere degli stessi standard dei lavoratori locali, ma il punto è che dobbiamo definire "quanti" lavoratori possiamo far entrare senza rischiare di ridurre la coerenza interna di un Paese, sapendo comunque non è possibile definire un livello ottimale. "Per avere uno Stato nazione efficace dobbiamo dunque porre dei limiti?" si chiede Rodrik. "Abbiamo bisogno di un minimo comun denominatore, un'eccessiva eterogeneità è negativa per il mantenimento della fiducia sociale, che richiede una rete di sicurezza condivisa". L'esempio portato da Rodrik è ancora una volta la Cina "che ha cavalcato la globalizzazione senza aver fatto cadere tutte le barriere, ha aperto la finestra mettendo la zanzariera, una globalizzazione gestita dunque.



trent'anni fa». Ed esperienze come quella di H-Farm – la piattaforma digitale nata nel 2005 con l'obiettivo di sostenere le più interessanti start up del nostro Paese – stanno a dimostrare che è possibile rilanciare quello spirito d'impresa tipicamente italiano, globale ma al contempo legato al territorio, che troppo a lungo è stato soffocato da strategie di sviluppo anacronistiche. Un appello alla positività condiviso da Eliano Lodesani, che ha sottolineato la necessità per l'Italia di liberarsi dal suo atavico immobilismo sociale. Stimolati da Alberto Faustini, direttore delle testate «Trentino» e «Alto Adige», i due interlocutori hanno anche suggerito alcune soluzioni da adottare, soprattutto nel mondo bancario. «Bisogna sostituire – ha affermato Lodesani – il paradigma della gerarchizzazione del lavoro con quella della cooperazione. Share economy e social networking devono diventare le nuove frontiere per lo sviluppo e il rinnovamento delle banche». Per farlo, però, è indispensabile ripensare il dialogo intergenerazionale: se quella dei giovani di oggi è la generazione più altamente tecnologizzata della storia, con un accesso all'informazione facile e immediato, spetta ai più adulti diffondere alcuni strumenti di conoscenza tradizionali, altrettanto indispensabili per una formazione d'eccellenza. «Ma la vera priorità – ha continuato Lodesani – è superare una volta per tutte quella tendenza italiana al lamento costante, all'autodenigrazione, che ci impedisce di cogliere molte preziose opportunità. L'ultima delle quali è l'Expo di Milano, senz'altro il migliore mai realizzato nella storia recente». E la classe dirigente attuale? È all'altezza di queste sfide? «Conosco Matteo Renzi e lo stimo un casino», ha dichiarato Donadon. «Secondo me può innescare quel cambiamento di cui l'Italia ha bisogno».

CONFRONTI

WELFARE, MERCATO DEL LAVORO E FAMIGLIA

In Italia l'origine sociale condiziona gli studi, il lavoro e in generale la propria realizzazione. Di bassa mobilità sociale e occupazionale del Paese si è parlato oggi nel confronto "Dinamiche di stratificazione sociale tra welfare, mercato del lavoro e famiglia. Il caso italiano in prospettiva comparata" a cura di CSIS – Center for Social Inequality Studies and FamIne Project.

Gli esperti, di fronte al pubblico che affollava l'Aula Kessler del Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale, hanno parlato di un problema di giustizia sociale e di spreco di capacità. Hanno anche indicato alcune misure di contrasto. Daniele Checchi (docente di Economia del lavoro all'Università Statale di Milano) ha proposto più diritto allo studio, nuove pratiche didattiche e l'abolizione della bocciatura. «La bocciatura – ha detto – è un evento drammatico, pedagogicamente inefficace e dagli alti costi sociali». Stefani Scherer (docente di Sociologia della famiglia all'Università di Trento) ha chiesto politiche sociali più efficaci perché «la famiglia perde la sua capacità di fungere da "cassa



EDUCARE ALL'IMPRENDITORIALITÀ A PARTIRE DAGLI INSEGNANTI

**Ad Allora Crea! l'innovazione insegnata
già tra i banchi di scuola**



In un momento storico in cui in Italia si parla molto dei rischi del portare troppa "azienda" nella gestione della scuola, un interessante ribaltamento della questione in termini positivi è rappresentato dall'idea di educare all'imprenditorialità già tra in classe. Se la parola business ha una connotazione negativa messa a fianco alla scuola, il concetto di imprenditorialità può diventare invece una preziosa competenza per la vita. L'educazione all'imprenditorialità è uno dei temi trattati oggi all'interno di Allora Crea-

lo!, l'evento del Festival dell'Economia dedicato alle giovani imprese innovative.

L'avvicinamento tra scuola e imprenditorialità rappresenta un focus importante non solo per far conoscere il mondo del lavoro ai ragazzi, ma soprattutto per cambiare il paradigma nel modo di pensare l'istruzione. Le competenze da sviluppare in uno studente sono anche intraprendenza, spirito di iniziativa, capacità di risolvere i problemi: insomma, la scuola potrebbe diventare il luogo dove diventare autonomi e capaci di scegliere e gestirsi il futuro.

Queste competenze sono tanto più utili quanto prima vengono innescate, ma per poter portare questo nuovo approccio all'interno della scuola, è necessario prima di tutto insegnarlo agli insegnanti. Di questo si è parlato oggi all'interno di Allora Crea!, con Miriam Cresta di Junior Achievement Italia e Francesco Pisanu di Iprase Trentino. L'idea di Junior Achievement è quella di portare nelle scuole dei percorsi formativi che vadano ad innovare anche i modi in cui si fa didattica e abbiano una maggiore commistione con il mondo esterno. Gli studi dimostrano infatti che i ragazzi che seguono questi percorsi diventano cittadini più attivi e partecipi nella comunità locale. Oltre alla scuola, anche l'università potrebbe avere una maggiore osmosi con il mondo dell'impresa. Il tema è emerso nel corso dell'incontro "Accademia e imprese: le reti a supporto dell'innovazione", che è stato aperto da Alberto Gherardini (Università di Firenze) con un'immagine: "di norma si pensa all'università come una torre d'avorio, distante dalla società". Ma per fortuna, ha precisato Gherardini, "negli ultimi anni gli sforzi per sfatare quest'idea si sono moltiplicati, con laboratori e iniziative congiunte università-impresa".

Un tipo di impegno che va aiutato contro due problematiche presenti in Italia: il sostegno deficitario delle amministrazioni a politiche di sviluppo integrate tra imprese e università, e l'impostazione delle piccole imprese italiane dove difficilmente trova spazio il personale altamente qualificato. Le esperienze positive per fortuna non mancano. Le Università di Cagliari e Udine e gli EIT ICT Labs di Trento hanno sviluppato negli anni una contaminazione tra diversi settori di studio, educazione all'imprenditorialità, apertura verso l'esterno, lavorando non su un singolo territorio ma su una rete di territori.

L'educazione all'imprenditorialità è anche contenuta in piccolo negli spunti di formazione proposti da Allora Crea! all'interno dello spazio co-working di piazza Fiera in questi giorni di Festival dell'Economia. Oggi pomeriggio (16:30-19) l'appuntamento per ragazzi del "Contamination Lab, l'innovazione è un gioco" arriverà alle fasi finali con le presentazioni delle nuove idee di impresa progettate dai team di lavoro. Gli altri laboratori pratici di Allora Crea! spaziano tra l'educazione all'imprenditorialità per insegnanti a "Crea-Lab", il concorso "tra il Dire e il fare" lanciato nei mesi scorsi da CSV Trentino e Trentino social tank.





DANIEL GROS: “L'AUSTERITÀ ALLA LUNGA PAGA”

Il direttore del Ceps di Bruxelles in video conferenza con Tito Boeri, Angelo Baglioni, Silvia Merler i “startupper” di successo

L'austerità alla lunga ricompensa gli sforzi messi in campo, ne è convinto Daniel Gros, direttore del Centre for European Policy Studies di Bruxelles, oggi in video conferenza con Tito Boeri, Angelo Baglioni e Silvia Merler nell'incontro promosso da “lavoce.info”, coordinato da Pino Donghi. “Da quando è iniziata l'unione monetaria, l'Italia e il Belgio sono entrati entrambi con lo stesso debito pubblico, ma poi il Belgio ha applicato una politica fiscale molto restrittiva, mentre in Italia si è fatta una scelta opposta. Ebbene, durante la crisi il Belgio non ha avuto difficoltà, a differenza dell'Italia, e nonostante la sua austerità da molti giudicata eccessiva è cresciuto molto più dell'Italia”. Daniel Gros ha quindi portato il caso greco, spiegando che “nella democrazia non sempre vincono gli argomenti migliori, quanto la maggioranza”.

Angelo Baglioni, che insegna Economia politica presso la Cattolica di Milano, ha portato una tesi diversa, spiegando che la crisi ha fatto prevalere, a livello di governance europea, il cosiddetto metodo intergovernativo che impedisce una “visione europea” a favore di una “contrattazione fra le nazioni, dove l'interesse del più forte, ovvero del paese più grande, finisce per prevalere”. E il caso Grecia è emblematico in questo senso: “Qui la trattativa è fra Germania e Grecia, mentre le istituzioni europee sono sullo sfondo”.

A rispondere alla domanda della conferenza è stata Silvia Merler, “affiliate fellow” a Bruegel, che ha spiegato come l'Europa abbia già imparato dai suoi errori, visto che dopo la crisi ha introdotto “meccanismi di salvaguardia del debito sovrano”. E poi, di fronte ai rischi di crisi fiscali ha “istituito regole fiscali” precise, mentre di fronte ai rischi di inflazione ha creato una “banca centrale indipendente”. Rimangono però molte problematiche: “La divisione nord sud alla quale siamo tristemente abituati in Italia sta

diventando la norma anche in Europa”, senza considerare la necessità di un lungo aggiustamento dopo la crisi, che avrà un costo sociale molto alto.

Infine Tito Boeri, presidente dell'Inps oltre che direttore scientifico del Festival dell'Economia, ha puntato l'attenzione sul fenomeno della disoccupazione. “In Europa, a differenza che in altri Stati, è continuata a crescere anche dopo la crisi e non solo va evidenziata la grande dispersione della disoccupazione in Europa, con l'aumento del divario fra i paesi che ha raggiunto i 15 punti percentuali”. Questo fenomeno altrove è molto più contenuto: “Negli Usa il divario al massimo è di di 5 punti”. Le motivazioni, secondo il presidente dell'Inps, dipendono da più fattori, in particolare da un'interazione fra “lo shock che hanno subito i paesi durante la crisi e le riforme istituzionali”. Vi è poi un dato che non è mai stato messo in evidenza, che mostra come questa crisi sia stata diversa in Europa rispetto agli Usa: “Si tratta del tasso di partecipazione alla forza lavoro. Generalmente durante la crisi la partecipazione tende a diminuire, perché ci sono persone che vanno in pensione prima o si ritirano dalla vita attiva; ebbene, in questa crisi a differenza che in passato il tasso di partecipazione è continuato da aumentare e questo ha creato forti tensioni”.

Tito Boeri ha quindi portato l'esempio di due paesi, Spagna e Germania: nel primo è aumentata la disoccupazione in modo esponenziale, nel secondo è diminuita, perché si è lavorato molto sulla flessibilità dei lavoratori. Diversi i margini di azione per l'Europa: “Bisognerebbe potenziare la compensazione che si dà ai lavoratori dopo licenziamento, introdurre un sistema di assicurazione per la disoccupazione a livello europeo, permettere ai paesi una maggiore flessibilità sulle pensioni; è necessaria una maggiore tutela, l'Europa potrebbe in tal senso premiare i governi che adottano soluzioni migliori”.

di compensazione” per le evenienze occupazionali e reddituali di uno dei suoi membri». Mentre Gøsta Esping-Andersen (professore di Sociologia all'Università Pompeu Fabra di Barcellona) si è soffermato sull'importanza del nido di alta qualità per stimolare lo sviluppo cognitivo dei bimbi di famiglie svantaggiate. Il confronto è stato coordinato da Paolo Barbieri (professore di Sociologia economica e del lavoro all'Università di Trento).

Sopra: Stefani Scherer

Sotto: Gøsta Esping-Andersen



Daniel Gros

Tito Boeri

Silvia Merler

Pino Donghi

Angelo Baglioni



INCONTRI CON L'AUTORE

SERVE LO STATO
PER LA RIPRESA?

“Come far ripartire l'impresa italiana? Questo quesito ha alimentato nel pomeriggio in Biblioteca comunale un stimolante dibattito che ha visto due posizioni confrontarsi sul tema: “interventismo sì/interventismo no dello Stato per dare impulso al comparto industriale italiano.” È emerso, in conclusione, il primo fronte considerando i vari strumenti di intervento dell'amministrazione pubblica per azionare la spinta del mercato: usare la leva della domanda per stimolare lo sviluppo e la produzione industriale e crescere al contempo la scala del valore, trovare nuove alleanze con le multinazionali, rafforzare le politiche di spending review, sostenere le start up e le spin off per investire nell'innovazione strategica, incentivare gli investimenti pubblico/privati e sbloccare i capitali per dare nuovi canali di finanziamento alle imprese.

Il libro “Cacciavite, robot e tablet. Come far ripartire le imprese” è stato l'oggetto del controverso e ampio dibattito tenutosi oggi in Biblioteca comunale a Trento tra i due suoi autori Dario Di Vico e Gianfranco Viesti, portatori di due posizioni diverse nel trovare la ricetta per far uscire l'Italia dalla crisi economica.

Di Vico nel libro illustra l'elaborazione della sua ricognizione del settore industriale nazionale, che lo ha spinto ad appoggiare l'interventismo dello Stato. Per quali motivi? “Perché lo Stato - ha dichiarato - ha una visione a 360 gradi del tessuto economico territoriale e, alla luce di questo, è in grado di pianificare interventi strategici ad hoc nei settori in sofferenza o, diversamente, alle spin off che necessitano di aiuto per lanciarsi nel mercato. Inoltre - ha proseguito - è in grado di controvertire il “fattore culturale” dilagante in Italia, che frequentemente spinge l'imprenditore medio, di fronte alle criticità, a chiudere l'azienda piuttosto che affidarla ad un manager”. Di Vico ha aggiunto che l'azione statale dovrebbe anche investire maggiormente nel dialogo con le multinazionali, chiave di crescita e soggetti che, più di altri, possono attrarre risorse dall'estero e importarle in Italia.

L' ILLUSIONE DELLA MOBILITÀ SOCIALE
E LA FINE DEL SOGNO AMERICANOLo storico e critico musicale Alessandro Portelli
ci conduce “Nella Storia”

Il de profundis sulla fine del sogno americano che ha caratterizzato l'intervento del Nobel Joseph Stiglitz nella giornata di apertura del Festival dell'Economia ha trovato una sua eco nell'incontro di stamane sul tema “Sogni americani: dal grande Gatsby a Bruce Springsteen” che ha avuto come protagonista lo storico, critico musicale e anglista italiano Alessandro Portelli. Partendo dalle considerazioni di Stiglitz su come gli Stati Uniti siano il Paese più disuguale del mondo Portelli ha disegnato un quadro della situazione americana anche attraverso i testi delle canzoni di Springsteen e le pagine del romanzo “Il grande Gatsby” uno dei capolavori di Francis Scott Fitzgerald. Proprio le immagini tratte da un video live di una delle più grandi rockstar internazionali come Bruce Springsteen sono servite a delineare l'intervento di Alessandro Portelli al fianco del giornalista Dino Pesole de “Il Sole 24 Ore”. Le note sono quelle del brano “The River” una canzone simbolo del Boss (come lo chiamano i suoi fans), un cantautore che nei suoi testi ha sempre raccontato l'America vera, profonda, fatta di sfruttamento industriale e di paesaggi rurali. E proprio i versi che aprono The River sono esplicitivi più di mille parole quando Springsteen canta: “Vengo dal fondo della valle; dove, signore, quando sei giovane ti fanno crescere per farti fare il lavoro che faceva tuo padre”. Versi in cui si materializza chiaramente l'idea di un percorso di vita in fondo già predestinato in cui il futuro dei giovani dipende dal reddito dei propri genitori. Ecco

allora che il sogno americano che promette un'opportunità per tutti finisce per trasformarsi in un incubo, oppure per dirla alla Stiglitz, in un mito che non fa altro che aumentare le disuguaglianze.

Come ha evidenziato Alessandro Portelli, “in molti brani di Springsteen si avverte la delusione per la promessa di una mobilità sociale che viene sempre sbandierata ma che non viene quasi mai di fatto mantenuta e che si trasforma in paesaggi post industriali fatti di miseria e disagio o in zone rurali piene di disperazione come quelle memorabili raccontate nella pagine “Furore” di John Steinbeck”. Paradigma della società americana di oggi ma anche degli anni '20 diventano così le pagine di “Il grande Gatsby” il romanzo dello scrittore statunitense Francis Scott Fitzgerald pubblicato nel 1925.

Qui un giovane povero, che diventerà il Grande Gatsby, per poter coronare il proprio sogno d'amore con una ragazza ricca intraprenderà l'unica strada possibile in quegli anni: quella della malavita trasformandosi quindi in un gangster. Anche qui emerge il sogno infranto della mobilità sociale e dell'uguaglianza e la frattura, quasi insuperabile, fra ricchi e poveri. Ma se è vero che le promesse nell'America di oggi e di ieri diventano quasi sempre sogni infranti e delusioni cocenti, sia per Springsteen che per Fitzgerald bisogna sempre provare a crederci, continuare a sognare un futuro diverso e migliore. Perché come canta il Boss, “se si smette di sognare in fondo si smette anche di vivere”.



ALCUNE PROPOSTE CONTRO LA DISUGUAGLIANZA

Anthony Atkinson è tornato a Trento dopo dieci anni

Nel suo intervento Atkinson è partito dal suo paese. In Inghilterra negli ultimi 40 anni la disuguaglianza è cresciuta esponenzialmente. Utilizzando il coefficiente di Gini, che misura le differenze di reddito fra la popolazione, da 0 a 100, all'inizio anni 60 l'indice del Regno Unito era del 25 per cento, poi è costantemente salito. Per ritornare al livello degli anni 60 bisognerebbe aumentare le aliquote fiscali del 20 per cento. Una cosa improponibile al decidere politico. In cima all'indice di Gini oggi c'è il Sud Africa. Poi vengono Cina e India. Il Regno Unito è appena sotto agli Usa, come aveva ricordato anche Stiglitz ieri. L'Italia si posiziona poco dietro.

Ma perché preoccuparci delle disuguaglianze? Innanzitutto - ha detto Atkinson - per ragioni intrinseche: la disuguaglianza eccessiva è moralmente sbagliata, così come il divario eccessivo ricchezza-povertà, ad esso strettamente legato. Ma per chi è insensibile a questo tipo di ragioni ve ne sono altre, di natura strumentale: le disuguaglianze sono responsabili del peggioramento della performance economica. Riguardo alla mobilità sociale, in particolare la crescita della disuguaglianza riduce le opportunità di ciascun cittadino, e soprattutto dei giovani (fra cui dei giovani talenti).

"Immagino che Renzi adesso stia dicendo che dobbiamo investire sul capitale umano - ha chiosato il professore a questo punto, ricordando che in contemporanea alla sua relazione si stava svolgendo l'incontro pubblico con il presidente del Consiglio italiano - . Ovviamente lo sottoscrivo ma non è l'unica cosa da fare. Innanzitutto, dobbiamo ricordare che innovazione, progresso tecnologico, globalizzazione non sono forze neutre. Qualcuno a monte prende delle decisioni. Se le decisioni vengono lasciate solo alle aziende e agli azionisti di queste aziende la tecnologia non necessariamente andrà a vantaggio dell'intera società".

Le decisioni, dunque, vanno prese in primo luogo dai governi, democraticamente legittimati. Ma quali le decisioni più importanti per ridurre la disuguaglianza? "Nel secondo dopoguerra si registrò una forte riduzione

della disuguaglianza di reddito, a causa della ricostruzione, che creava posti di lavoro, e dello sviluppo dello stato sociale. Poi dagli anni 80 i paesi Ocse hanno diminuito la loro azione redistributiva. Bisogna tornare ai quei tempi, con una imposizione fiscale progressiva, e con una crescita dell'imposizione fiscale sulla ricchezza che si trasmette fra le generazioni, quindi sulle eredità e le successioni. Inoltre bisogna adottare il reddito di cittadinanza o di partecipazione, che vada soprattutto a chi si lavora e si impegna concretamente nella società in cui vive (come in Trentino ndr.). Tutti devono averne diritto ed esso dovrebbe sostituire gli sgravi fiscali, che oggi sono fonte di disuguaglianza. Ma non basta solo un sistema di tassazione più equo. Bisogna anche affrontare il problema della disoccupazione e del divario fra i redditi, fissando un salario minimo o aumentandolo dove esso esiste già. Bisogna agire infine sulla ricchezza e sul rapporto fra capitale e assunzione delle decisioni, spesso fortemente sbilanciato. Ad esempio, i fondi pensione investono nelle aziende, ma i percettori di pensione non hanno nessuna influenza sul comportamento delle aziende stesse. Anche riguardo al reddito da capitale: i piccoli risparmiatori in realtà spesso ricevono pochissimo, mentre i grandi investitori sono ben remunerati. La risposta non può essere solo tassazione. Bisogna far crescere anche la finanza pubblica".



CONFRONTI

LA NUOVA FINANZA PER LE IMPRESE



L'Italia ha un tessuto formato da piccole medie imprese e oggi è difficile fare impresa è ancora di più è difficile far crescere le imprese in termini di uguaglianza. È assolutamente necessario, accanto ad una buona idea, avere il capitale, disporre di strumenti finanziari idonei come punto di partenza, perché anche la migliore idea senza il supporto finanziario non prende quota. Quali sono gli strumenti a favore di piccole e medie imprese e di start up innovative messi a disposizione dai canali finanziari e da quelli complementari.

La crescita dimensionale delle imprese italiane e il capitale di rischio necessario a finanziare lo sviluppo e l'innovazione sono da sempre al centro del dibattito economico. Al centro della discussione, i nuovi strumenti finanziari: minibond, crowdfunding, incubatori e start up contribuiscono tutti a ridisegnare la mobilità del nostro tessuto industriale.

Ne hanno parlato nel pomeriggio in un Confronto a cura di GEI Gruppo Economisti d'Impresa, tenutosi al Dipartimento di Economia e Management dell'Università di Trento, Federico Barilli, Andrea Crovetto, Livio Scalvini moderati da Alessandra Lanza. Dal punto di vista della mobilità sociale avere un tessuto che dia pari opportunità è fondamentale in un paese dove la grande industria ha lasciato il posto alle piccole imprese. Grande industria che faceva da incubatrice d'impresa e da banca alle piccole imprese. Ora non è più così e si rende la necessità di poter disporre di strumenti alternativi.

Livio Scalvini ha affrontato questa tematica dal punto di vista delle grandi banche. Questo - ha detto - è un momento in cui siamo di fronte ad una crescita esponenziale grazie alle tecnologie e non solo del digitale, ma anche energia, biotecnologia, domotica, è tutto questo risulta devastante per il nostro modo di vivere. Nel quotidiano emergono nuove imprese che intercettano le trasformazioni e riescono a scalare i mercati, come Google Facebook, aziende che hanno una visione globale e impattano il tessuto delle imprese esistenti.



ITALIA, FRANCIA E LE RIFORME

Recuperare credibilità per cambiare la politica dell'Europa

È stato un incontro carico di sintonia umana e politica, quello che ha visto protagonisti questo pomeriggio all'Auditorium Santa Chiara di Trento il presidente del Consiglio dei ministri italiano Matteo Renzi e il Primo ministro francese Manuel Valls, che hanno risposto alle domande della giornalista Lilli Gruber. Crescita economica, lavoro, riforme, ruolo dell'Europa, risposta all'immigrazione, alternative al rigorismo nei conti degli stati per creare sviluppo, lotta ai populismi: si è spaziato fra tanti temi di rilevanza internazionale. Recupero di credibilità per l'Italia e riforma della pubblica amministrazione sono i principali obiettivi del nostro governo.

L'incontro tra Renzi e Valls è iniziato con un simpatico siparietto, che rende bene l'idea del clima fra i due leader politici, su chi si si doveva posizionare più a sinistra, rispetto alla moderatrice ma anche nel panorama politico. E infatti la prima domanda per Valls è stata tutta politica: cosa vuol dire essere di sinistra oggi? Per il Primo ministro significa abbattere i dogmi che ancora ci sono e nel considerare con un'accezione positiva il

riformismo. Per Renzi, in silenzio elettorale per quanto riguarda la politica interna, "dare al riformismo la capacità di attrarre i sogni è una sfida meravigliosa"; invece tra i dogmi della sinistra radicale da sradicare vi sono quelli legati al lavoro.

Sulla legittimazione dei due governi il nostro presidente del Consiglio ha ricordato che sia in Francia sia in Italia è il voto parlamentare di fiducia a legittimare il primo ministro e presidente del Consiglio. Sul piano degli impegni politici Renzi si è detto pronto alla sfida di cambiare la politica economica europea: "L'idea che la politica europea si basi solo su austerità e rigore - ha detto - è inaccettabile. L'Europa deve investire nella crescita e invertire il senso di marcia. L'Italia, fatte le riforme di cui ha bisogno e recuperata credibilità, punterà su questo chiedendo all'Europa se ha senso basarsi solo sull'austerità". Per spiegare perché va cambiata la politica europea Renzi prende ad esempio il Comune di Trento e i tagli che ha registrato in materia di investimenti pubblici. L'equazione è semplice: debito alto significa taglio agli investimenti, questo incide negativamente sulla crescita e contribuisce ad accrescere ancora il debito.

In materia fiscale Valls invita alla prudenza e ricorda che la crescita si verifica sia riducendo il carico alle aziende sia aumentando la capacità di spesa delle famiglie. Dobbiamo - ha aggiunto Renzi - riflettere sul fatto se per vincere il populismo non serva un'idea di Europa che sappia crescere con più intensità. L'idea che stava dietro al trattato di Lisbo-

na ha fallito, non ha funzionato il sogno di un'Europa guida del mondo. Oggi si deve puntare su innovazione, talento e qualità; il modello basato sulla sola austerità ha fallito". In campo finanziario Valls ha ricordato che se in Europa è stato fatto molto per regolamentare, rimane ancora molto da fare nel mondo. "La finanza non è il nemico - gli ha fatto eco Renzi - ma deve essere di stimolo all'economia reale, come nella Firenze del 1200, e non mera speculazione. Io preferisco la borsa al capitalismo di relazione".

La Francia, nelle parole del suo Primo ministro, deve affrontare tre problemi: la spesa pubblica molto elevata che va ridotta; una disoccupazione troppo alta da molti anni che va eliminata; la competitività che si è persa. "Senza riforma - ha detto Valls - non si può progredire affatto". "Con la riforma italiana del lavoro - ha aggiunto Renzi - è più facile assumere, e questo è di sinistra". "Bisogna - ha spiegato Valls - introdurre flessibilità per le piccole e medie imprese senza dimenticare che la Francia e l'Italia sono nel G7 perché sono grandi economie. Dobbiamo fare le riforme assieme per imporci sulla scena europea e dare forza alla crescita".

"Se le riforme le avessimo fatte prima - ha ricordato il presidente del Consiglio italiano - oggi avremmo un'altra situazione. L'Italia ha perso una grande occasione. Ciò



nonostante siamo due grandi paesi anche in campo economico. Nel mondo ci sono 800 milioni di nuovi consumatori che stanno per entrare nel mercato e chiedono bellezza e qualità e quindi chiamano in causa Italia e Francia. Il lavoro si crea nelle fabbriche, rimuovendo ostacoli agli imprenditori. Non si deve avere paura di chi crea posti di lavoro". Per Valls essere di sinistra significa lottare contro le disuguaglianze.

E' stato poi il tema dell'immigrazione a tenere banco. Renzi ha ricordato che l'immigrazione per la prima volta è diventato un tema europeo. Vanno però rilanciati progetti di cooperazione internazionale. "Con la crescita economica e demografica dell'Africa - ha spiegato Valls - se l'Europa, che è nata con il compito di riconciliare popoli e paesi dopo le guerre, non si preoccupa di quello che avviene a sud i problemi di oggi saranno nulla rispetto a quelli di domani. Ci vuole un progetto comune per sostenere l'Africa e l'Italia deve poter godere della solidarietà degli altri paesi europei e quindi anche della Francia".

"Dare dell'Europa un'idea basata su burocrazia e austerità - a aggiunto Renzi - significa fare un assist a chi dice che deve essere distrutta". In Italia, ha ricordato il presidente del Consiglio, la disuguaglianza non è solo tra generazioni e classi sociali ma è anche tra aree geografiche. "Per me - ha detto - la sinistra è quella che riduce le disuguaglianze; che non significa far arrivare tutti allo stesso punto ma farli partire dallo stesso livello".

Terrorismo, sfide economiche, tema dell'identità sono tra gli argomenti più impegnativi da affrontare per il Primo Ministro francese che ha concluso dicendo che "la sinistra deve parlare a tutte le classi sociali". "Per noi - ha concluso Renzi - la sfida più grossa è la riforma della pubblica amministrazione. È un problema di dignità. Non so quanto ci impiegheremo ma il sistema lo metteremo in ordine". ■

MOBILITÀ SOCIALE

TRENTO 29 maggio ▶ 2 giugno 2015



www.festivaleconomia.it



CONFRONTI
I GIOVANI
METALMEZZADRI...

Il futuro dei giovani? Metalmezzadri o nelle "imprese enciclopedia", queste le risposte fornite da Aldo Bonomi, direttore del Consorzio Aaster, e da Francesco Maggiore, della Fondazione Dioguardi. I due relatori erano oggi al Festival dell'Economia, per il confronto promosso dal Centro Ocse Leed dal titolo "Nuovi e vecchi ascensori sociali: a che piano scendere e quale prendere?", che ha visto anche intervenire Roland Benedikter, professore all'Università della California. A mediare Sergio Arzeni, che ha chiamato i relatori a confrontarsi su un tema fondamentale: "La speranza che non c'è più e la paura di una retrocessione sociale". I giovani, infatti, "hanno la netta percezione che il loro futuro sarà molto probabilmente peggiore di quello dei genitori - ha commentato Arzeni - e, più in generale, la classe media avverte un arretramento di quella promozione sociale che c'è stata dal dopoguerra ad oggi".

"Vorrei ragionare - ha commentato Aldo Bonomi - sul tema della mobilità territoriale, più che su quello della mobilità sociale. In Italia, secondo l'Istat, il lavoro per i giovani sta crescendo soprattutto nelle aree urbane; anche durante la crisi, nelle zone metropolitane si è vista una tenuta del sistema". Quelli che Bonomi chiama i "moderni metalmezzadri", sono dunque i "lavoratori della conoscenza", perché il futuro è nelle mani dei giovani creativi, che sanno coniugare agricoltura e impresa. Infine un affondo: "Oggi ci troviamo di fronte a comunità rancorose e nostalgiche e, se mi è permesso, questo è un territorio a rischio in tal senso, penso ad esempio alla nostalgia di quando l'autonomia non era messa in discussione".

Dai giovani metalmezzadri alle "imprese enciclopedia". Francesco Maggiore, nel presentare un saggio di Gianfranco Dioguardi, ha parlato di costruire alleanze fra cultura del sapere e cultura del fare, per far nascere imprese innovative dove mettere a frutto professionalità consolidate. Per governare il cambiamento, poi, è necessario creare una "city school" imprenditoriale dove studiare il governo della città complessa.



UN NUOVO WELFARE PER UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA

"Alla frontiera" i nuovi diritti sociali del XXI secolo

Il tema della mobilità sociale riguarda, in Italia, in particolare anche il sistema del welfare, perché vige un eccesso di protezione per alcuni rischi, come la vecchiaia, le cui pensioni impegnano oltre il 50% della spesa sociale, e lacune di protezione per nuovi bisogni, che non trovano posto nel catalogo dei diritti,

Da sinistra: Paola Pica, Maurizio Ferrera



come la mancanza di reddito e la nuova povertà, perché l'economia è cambiata. Il posto fisso non c'è più e i servizi di conciliazione famiglia-lavoro, sono sempre più indispensabili, perché se non si attuano o non si fanno i figli o si ritarda l'età del primo figlio o se ne fa uno solo.

Ad affermarlo il professore di di Scienza politica presso l'Università degli Studi di Milano, Maurizio Ferrera che ha sollecitato anche la considerazione di nuove tematiche come l'esclusione sociale degli immigrati e la non autosufficienza, plaga di una vita media che si è allungata. In tale contesto, ha spiegato Maurizio Ferrera, dobbiamo ridisegnare il welfare e non considerare i diritti sociali acquisiti nel '900 come assoluti. Sviluppare forme di welfare prodotte da attori non pubblici e promuovere la conciliazione famiglia-lavoro soprattutto per favorire la crescita demografica e l'occupazione femminile e considerare reddito minimo di garanzia, sono alcune delle soluzioni proposte nell'ambito degli studi sulla riforma del welfare.

"Le nostre società sono cambiate nella loro struttura familiare e demografica. Si sono verificati eccessi di protezione per esempio sulla vecchiaia, che in Ue viene concepita nel momento in cui si va in pensione - ha premesso nel suo intervento il professor Maurizio Ferrera - secondo parametri che nel corso del tempo sono passati dai 70 anni del '900 ai 60 anni per gli uomini e 55 per le donne degli anni settanta". Nel secolo scorso la pensione copriva un vero e proprio rischio, perché era raro sopravvivere oltre i 70 anni di età, oggi ci sono altri rischi come la soglia di povertà assoluta. Nel meridione sono 1,3 milioni i bambini sulla soglia della povertà assoluta, erano la metà nel 2009, segno che la crisi economica ha colpito duramente. Per povertà assoluta, ha chiarito Ferrera, significa non potersi permettere, ad esempio, la carne due volte la settimana e comprarsi due volte l'anno un paio di scarpe nuove. I modelli di welfare degli ultimi decenni sono cambiati compresi quelli di Paesi come Norvegia e Svezia perché le società sono disomogenee e il welfare comincia a scricchiolare.

I diritti sociali pilastro del welfare e della politica sociale del XX secolo non possono essere considerati dei valori assoluti che non possono essere messi in discussione. Da qui si può partire per interpretare le dinamiche che ci accompagnano nella transizione da un'economia industriale a una basata sulla conoscenza. I diritti sociali comportano oggi una riforma per la redistribuzione intergenerazionale, ma i flussi di redistribuzione in Italia affondano su un bilancio del welfare complesso così come è frammentata la platea di chi riceve e di chi paga. In Italia sono molte anomalie sulla spesa sociale ed è il Paese europeo, insieme alla Grecia, con spesa pensionistica più elevata, pari a circa il 60% di tutta la spesa sociale. Necessario pertanto uscire dall'ideologia dell'assistenzialismo ma pensare a nuove forme di solidarietà che non si appoggiano solo sulle risorse pubbliche.

IL MONDO DELLA RICERCA FRA MOBILITÀ E INCERTEZZA

Per il ciclo "Alla frontiera" incontro con Helga Nowotny

In quale modo la mobilità sociale ma soprattutto quella geografica si intreccia con il merito e il talento del singolo nel mondo della ricerca? È questo l'interrogativo che ha fatto da sfondo all'incontro "Talento e incertezza nel mondo della ricerca" proposto sabato pomeriggio dal Festival dell'Economia nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza. Protagonista, introdotta da Armando Massarenti Responsabile del supplemento culturale de "Il Sole 24 Ore Domenica", Helga Nowotny professoressa emerita di Studi sociali della scienza presso ETH Zurigo e membro fondatore del Consiglio Europeo della Ricerca. Sullo sfondo anche quel senso dell'incertezza che caratterizza la mobilità nel mondo accademico, Helga Nowotny ha posto l'attenzione sull'importanza della mobilità intesa sia nella sua accezione sociale sia in quella di carattere geografico che caratterizza in forme diverse un sistema accademico sempre più interconnesso a livello globale. La mobilità delle carriere scientifiche mostra un quadro in cui molti possiedono un grande talento ma non tutti riescono a concretizzarlo in un percorso accademico soddisfacente e gratificante. Il talento e il merito devono essere riconosciuti in un contesto in cui si viene scelti in un mondo della ricerca che in quanto tale, non sapendo mai i risultati prima di iniziare la ricerca stessa, è intrinsecamente incerta. "Un'incertezza - ha spiegato la Nowotny che fra breve pubblicherà il suo nuovo libro "Le astuzie dell'incertezza" - di cui non bisogna avere paura e che si deve saper controllare con le giuste strategie per muoversi in un contesto accademico molto competitivo e riuscire ad

emergere, a vincere". Per scegliere le persone e le idee migliori secondo la Nowotny oggi è necessario quindi individuare sempre più regole giuste e una forte trasparenza nel mondo accademico.

La sua esperienza nel Consiglio europeo della ricerca, di cui è stata anche vicepresidente del CER dal 2007 al 2010 e presidente dello stesso Consiglio dal 2010 al 2013, e i numerosi studi sulla mobilità nel mondo accademico hanno messo in evidenza l'importanza di due fattori. Il primo riguarda l'età in cui si inizia il proprio percorso accademico, con i giovani che hanno maggiori vantaggi mentre il secondo concerne il luogo in cui si vive e ci si trova a studiare ed operare. Da questa prospettiva il concetto di mobilità diventa una grande occasione per molti di confrontarsi con altre realtà e provare nuove carriere cercando e spesso trovando visibilità per il proprio talento.

Se a livello internazionale ad attrarre maggiormente i giovani da ogni parte del mondo sono sempre gli Stati Uniti Helga Nowotny ha posto l'attenzione anche sulla situazione italiana di cui ha sottolineato un paradosso, l'ennesimo purtroppo, del nostro Paese: "Da una parte l'Italia ha un sistema educativo eccellente come dimostrano i dati sulle persone che cercano sbocchi accademici all'estero ma dall'altra non riesce ad attrarre giovani studiosi e ricercatori, se non in minima parte, da altre nazioni e nello stesso tempo fa fatica a trattenere le sue menti migliori". Anche per questo sono necessarie riforme importanti e più attenzione alla ricerca che merita, senza dubbio, anche un maggiore supporto economico per valorizzare le eccellenze del nostro Paese.

Da sinistra: Armando Massarenti, Helga Nowotny



INCONTRI CON L'AUTORE

LA LOTTA DI CLASSE L'HANNO VINTA I RICCHI...



Oggi pomeriggio in Biblioteca comunale Innocenzo Cipolletta ha presentato il libro di Marco Revelli "La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!". Un'appassionante trattazione della storia della lotta di classe in Italia dagli anni Cinquanta ad oggi che si è amaramente conclusa con un inopinabile verdetto: "è stata vinta dai ricchi". Dalle tesi keynesiane del dopoguerra, che caldeggiavano l'interventismo dello Stato nelle politiche economiche, al liberismo ideologico degli anni Settanta: un viaggio nel percorso vissuto dal nostro Paese ne nel mondo fino alle considerazioni conclusive, che hanno tracciato un panorama critico accentuato da un trend in costante crescita di accumulo di ricchezza nelle mani di pochi a discapito di una grossa fetta di popolazione che permane in uno stadio di povertà se non indigenza. E la tesi sostenuta da Revelli dimostra, infine, che anche l'ambiente è stato ineludibilmente coinvolto in questo processo e a farne le spese è sempre la middle class.

LA RISCOPERTA DELLE RADICI CONTADINE È L'ANTIDOTO ALL'ALIENAZIONE TECNOLOGICA

Marco Paolini mattatore al Festival

Il monologo di Marco Paolini ha preso le mosse proprio dal mondo contadino che ha ispirato il suo progetto "Fén" (fieno), proposto alla Biennale di Venezia.

"Nella vita due cose vorrei saper fare bene: falciare l'erba e remare in pié. Remo e falce oggi sono considerate cose inutili, quasi folk direi. Ho messo un annuncio sul web, ma a pensarci i veri falciatori su internet non ci vanno proprio. Mi sono accorto che molti non sanno neppure cosa sia una falce e cosa sono le mede, i mucchi di fieno. Ma oggi la ragione economica di segare l'erba non c'è, nessuno va a prenderla neanche se te la regalano, o perché l'industria si foraggia in altro modo. Anche fare una meda è un'arte ed è un'arte che si sta perdendo, fagocitata com'è da abitudini che ci portano lontano dal "fén" da tagliare e così ho proposto diciotto serate di questo progetto, barattando le mie parole col fieno".

Nelle parole del mattatore bellunese c'è poi spazio per le pagine partigiane de "I piccoli maestri" di Luigi Meneghello con i ragazzi

sulle montagne, per le parole sul dopoguerra e sulle generazioni fortunate che non hanno vissuto i tempi dei conflitti.

"Il dopoguerra – dice Paolini – è un generatore di speranze e di illusioni, di energie sovraumane e di ethos bellissimi. Difficile restare soli in quel momento, almeno che non si fosse stati "masa fascisti", troppo, perché in fondo un pochino lo erano stati tutti, ma masa xè masa!". Poi quel periodo finisce, incomincia la pace e si crea una certa entropia che resta addosso a tutti, alla società, allo Stato e alla democrazia, come una sensazione che le cose non fossero andate come volevamo". Tanti gli spunti offerti da Paolini che, con le sue doti affabulatori, parla di quella tecnologia che nel risolvere vecchi problemi finisce inevitabilmente per crearne di nuovi. La definizione del progresso che piace di più a Paolini diventa allora "un rimedio al danno provocato dal progresso, regresso". Con una certa dose di coraggio Marco Paolini cita anche Ted Kaczynski, noto come Unabomber, e le sue teorie su come ormai siamo tutti

schiavi della tecnologia che sta distruggendo anche la natura riportate in un saggio di Kevin Kelly. C'è poi ancora spazio per le divagazioni sul tamagochi, il terribile pulcino da polso nipponico che andava accudito virtualmente, per la transustanziazione di Steve Jobs presente in ogni smarphone o iPad a colpi di aggiornamenti per stare a passo con la tecnologia.

Nel finale ecco la rivelazione delle mazurke clandestine, sorta di società segrete del ballo che si trovano nelle piazze del nostro Paese senza autorizzazioni di sorta tramite un tam tam su Facebook. Il saluto di Marco Paolini è anche un messaggio diretto: "Bisogna costruirsi delle occasioni. Non si può combattere il degrado della democrazia semplicemente restando nel gioco delle sottomissione a cui ci stiamo adeguando tutti. Bisogna costruirsi delle alternative in proprio per vivere: segare il fieno, ballare la mazurka, aggiustare qualcosa, cose che hanno un valore aggiunto per la nostra vita e per quella degli altri senza avere un valore di mercato".



L'INFORMAZIONE ECONOMICA RIDUCE L'IMMOBILISMO

Promuovere la conoscenza delle discipline economiche finanziarie per pianificare il futuro

Resistenze culturali, pregiudizi cognitivi, mancanza di competenze adeguate in tema di economia e finanza fanno sì che l'Italia sia, stando ai dati dell'Ocse, uno dei paesi più arretrati nel mondo, penultimo dopo la Colombia, per grado di alfabetizzazione finanziaria. Anna Maria Tarantola, Presidente Rai, Magda Bianco, membro della Commissione Pari Opportunità della Banca d'Italia, ne hanno discusso con il direttore dell'Inps del Trentino Alto Adige Marco Zanotelli. La conoscenza degli strumenti finanziari è indispensabile non solo per poter fare progetti di futuro e scelte politiche, ma anche per monitorare e scegliere il tipo di previdenza sociale. La politica non può cambiare l'immobilismo trasmesso geneticamente, per cui i nostri figli sono costretti a seguire le orme dei padri, ma quello connesso ai mercati e alla formazione sì. Per la presidente della Rai, Anna Maria Tarantola, oltre alla scolarizzazione precoce, alle forme di sostegno al diritto allo studio, è l'incremento della conoscenza in materia economica e finanziaria uno dei fattori fondamentali per ricomporre le asimmetrie di opportunità di sviluppo nella nostra società. In un mondo che cambia così velocemente, ha sottolineato Tarantola, bisogna approdare alla formazione continua, soprattutto nel campo finanziario.

“In Italia - ha osservato - sono molto scarse le competenze di lettura di questioni economiche. Da un terzo al 50% della popolazione non sa leggere un estratto conto, non conosce la differenza tra un'azione e un'obbligazione, né sa investire in titoli. In particolare, per Marco Zanotelli, direttore regionale dell'Inps, l'informazione economica permette una migliore valutazione del sistema pensionistico che, oggi, passando dal retributivo al contributivo, richiede una conoscenza specifica. “Chi sa leggere un estratto contributivo? Chi

sa leggere una lacuna contributiva? Pochissime persone, ha detto Zanotelli. Tale ignoranza incide tantissimo sul mio futuro”.

“Il 38% degli italiani si informa attraverso la Tv e il 9% attraverso la radio, ha osservato la Presidente Rai, ed è ovvio che in tale campo sia centrale la funzione di servizio pubblico offerto dalla sistema radio-televisivo della Rai, che utilizza tutti i generi che ha disposizione: dall'informazione all'intrattenimento con le fiction, puntando tutti i linguaggi e nuovi strumenti di rete. Come le novel graphic e le animazioni”. Nel campo della formazione da ottobre la Rai organizzerà un corso economico finanziario per i suoi giornalisti, sotto l'egida della Scuola di giornalismo di Perugia. Magda Bianco, membro della Commissione Pari Opportunità della Banca d'Italia, ha sottolineato che nel mondo di oggi, “il più complesso di sempre”, c'è il rumore di fondo di un'informazione bombardata, urlata e a volte demagogica, e, pertanto, è necessario avere delle conoscenze salde. Oggi sono richieste più competenze di economia e finanza perché sono strumenti che ci danno la possibilità fare scelte di vita e anche politiche. È su questo settore la Banca d'Italia ha promosso corsi di alfabetizzazione economica nelle scuole secondarie, ma con difficoltà di adesione e con differenze di genere che vedono i maschi più favoriti.

Le radici dell'arretratezza sono in primis un approccio non corretto delle nostre scuole, perché incentrato su trasmissione di nozioni e non di competenze, e poi la resistenza di natura culturale, non tanto per l'economia, ma per l'alfabetizzazione finanziaria che porta le difficoltà ad avvicinarsi a queste materie perché considerate noiose. Per colmare il gap culturale l'INPS ha avviato da alcuni mesi una campagna informativa intitolata 'la mia pensione' che ha visto l'accesso di oltre 200.000 giovani al di sotto dei 40 anni. ■

Da sinistra: Magda Bianco, Anna Maria Tarantola, Marco Zanotelli



CONFRONTI

DAL WELFARE STATE AL WELFARE CIVILE



Stefano Zamagni

Il tradizionale sistema di assistenza è ormai superato ed è necessario dare vita a un welfare civile, di inclusione. Il come realizzarlo è stato il tema al centro del convegno "Un'economia civile per l'inclusione e la mobilità sociale" organizzato dalla Cooperazione Trentina al Festival dell'economia 2015, a cui hanno partecipato Stefano Zamagni e Maurizio Ferrera. Quello del welfare state è un sistema ormai superato, messo in crisi dalla difficile sostenibilità economica e dall'incapacità di garantire una elevata qualità tacita, cioè una qualità basata non su parametri standard ma sulla reale soddisfazione delle persone. A questo si aggiunge il tema del surplus people, cioè delle persone escluse di cui nessuno vuole farsi carico. "Da questo - ha commentato Zamagni - nasce l'esigenza di reinventare il welfare". "Il nuovo modello proposto è quello del welfare civile - ha spiegato Ferrera - che io definisco secondo welfare, sia perché arriva dopo il welfare state, sia perché coinvolge soggetti e risorse diverse, del mondo privato". Ferrera ha quindi parlato di alcune esperienze che si stanno sviluppando anche in Italia, partendo dal mondo del credito e delle fondazioni che stanno utilizzando meccanismi tipici del mercato bancario per reperire risorse da investire in attività sociali. "Molte di queste cose stanno già dispiegandosi in Italia e in altri Paesi - ha aggiunto - il problema è che sono poco visibili perché manca una rilevazione sistematica". Ma quali sono gli strumenti da mettere in campo? Entrambi i docenti concordano nel dire che è alla base di questo nuovo modello ci deve essere il principio della sussidiarietà circolare.

CONFRONTI

MOBILITÀ

GENERAZIONALE: DAL
CONFRONTO AL DIALOGO

Da sinistra: Claudia Parzani, Paolo Braghieri



Per alcuni cittadini, il mercato del lavoro italiano assomiglia sempre di più a una corsa ad ostacoli. Sono numerose, infatti, le barriere che importanti categorie come i giovani, le donne, le persone con disabilità o gli immigrati, devono superare per accedere al mondo professionale o per progredire al suo interno.

Ai problemi specifici che ognuno di questi gruppi deve affrontare, si aggiunge quello trasversale di una "società basata sulla raccomandazione" dove il merito spesso conta di meno che il contatto con la "persona giusta".

Paradossalmente, in questa situazione, le difficoltà che ognuna di queste categorie sperimenta, raramente portano allo sviluppo di forme di solidarietà e di collaborazione. Piuttosto, accade spesso, che si creino forme di competizione al ribasso o di "lotta per la sopravvivenza" che ben si adeguano alle logiche poco trasparenti e non meritocratiche.

È di questi temi che si è discusso nell'incontro moderato da Maria Latella, al quale hanno partecipato Claudia Parzani, Presidente di Valore D, Paolo Braghieri, CEO di GE Capital, e Daniele Regolo, presidente di Jobmetoo. Proprio con l'obiettivo di superare la competitività generazionale, Valore C ha proposto il progetto GenerAzioni. Claudia Parzani spiega come l'intuizione di partenza sia stata quella di "mettere in rapporto le generazioni, e non in competizione". Il dialogo diventa al contempo un modo per aiutare i giovani a inserirsi nel mercato del lavoro e gli adulti ad aprirsi a nuovi stimoli ed a nuove energie.

Il secondo progetto, illustrato da Daniele Regolo, si rivolge alle persone con disabilità. L'iniziativa ha creato un'agenzia specializzata per l'attività di ricerca e selezione online di persone con disabilità e appartenenti a categorie protette. Jobmetoo ha l'obiettivo di mettere in contatto aziende e potenziali lavoratori, per favorire uno spazio d'incontro in cui si possa spostare lo sguardo dalle difficoltà alla valorizzazione delle competenze e dell'impegno personale.

WOLF: LA CRISI DELLA MONETA UNICA ERA PREVEDIBILE

L'incontro oggi a Palazzo Geremia

La crisi? È stata dirompente e non si è ancora conclusa. Ha messo in evidenza i limiti della politica, delle istituzioni, della capacità di comprensione della maggior parte degli economisti. Ha causato perdite di ricchezze incredibili che non sono state ancora recuperate. Come aver perso oltre 10 anni. Questo il pensiero espresso da Martin Wolf, editorialista del "Financial Times" e autore di studi e libri sulle crisi finanziarie ed economiche, intervenuto oggi a Palazzo Geremia. Tre le sale che si sono riempite per la sua conferenza "Cosa ci insegna la crisi". Wolf, introdotto dal direttore del giornale "l'Adige" Pierangelo Giovanetti, ha commentato anche la fragilità della moneta unica europea. Era prevedibile – ha detto – perché mancano dei meccanismi di condivisione del rischio. Ma perché la crisi è stata così importante? Perché – spiega Martin Wolf – ha rappresentato un fallimento politico e istituzionale e anche della comprensione e della cosiddetta "vecchia ortodossia". Per Wolf è sorprendente l'incapacità di capire quanto stava accadendo e di ascoltare chi metteva in guardia

da possibili rischi. Qualche voce fuori del coro, infatti, c'era. Wolf cita Minsky, economista di Chicago, che aveva detto: la stabilità destabilizza. Una voce destinata a rimanere però inascoltata sia prima dello scoppio della crisi sia dopo. Wolf, infatti, osserva come anche di fronte all'evidenza e alle conseguenze della crisi che pesano tuttora, il punto di vista della maggior parte degli economisti non sia cambiato. Per Wolf è sorprendente vedere quanto gli economisti non abbiano cambiato visione. L'incapacità di capire e di pensare – commenta – merita il disprezzo del pubblico. Ribadisce: è stata una crisi estremamente costosa. Ha causato perdite di ricchezze incredibili che non sono state ancora recuperate. Ce ne portiamo l'eredità addosso. Abbiamo perso 10 anni e – sottolinea – l'Italia avrà bisogno di altri sei anni per riprendersi.

Quindi analizza le cause e parla di una combinazione di cambiamenti macroeconomici e di scosse finanziarie. Ricorda un'espansione esagerata dei bilanci delle banche e lo scoppio della bolla del credito. Aggiunge: quando la crisi è esplosa, si è deciso di adottare le politiche più costose: le banche hanno tagliato i tassi di interesse. Si è permesso al debito pubblico di crescere. Per lui è stata una politica giusta, anche se impopolare.

Quali le soluzioni possibili? Wolf non è ottimista. Parla di un vero e proprio disastro. Ma prova anche a indicare qualche strada: rilanciare la crescita, stabilizzare la finanza e ribilanciare l'economia mondiale. Insiste: servono grandi cambiamenti. Ritene necessario, soprattutto nell'Eurozona, ristrutturare il debito e stimolare l'offerta. Sottolinea l'importanza di riforme strutturali, del contributo dell'università al processo di innovazione, di nuove politiche fiscali. Ripete: abbiamo bisogno di una macroeconomia globale meglio bilanciata e di una finanza meno fragile.



“PAESI EUROPEI RICCHI, SONO I GOVERNI A ESSERE POVERI”

Per Thomas Piketty “La Germania chiede rigore dimenticando l'aiuto che ricevette nel dopoguerra”

Prendete un pool di ricercatori (almeno 30) e metteteli ad analizzare i dati relativi alla distribuzione del reddito e della ricchezza di una ventina di Paesi nell'arco di tre secoli, risalendo fino al Settecento, ed avrete “Il capitale nel XXI secolo”, l'ultimo libro di Thomas Piketty, un libro di economia che è diventato un best seller in Europa, Asia e America.

Ciò che Piketty, dall'alto della sua monumentale inchiesta, arriva a dire è una doppia conclusione: primo, la disuguaglianza è andata via via aumentando nel corso dei secoli (e oggi è più marcata in Usa che non in Europa); secondo, c'è sempre stata e c'è un'alternativa, una soluzione diversa per ridurre il debito pubblico, per organizzare la risposta alla globalizzazione, perché la storia della disuguaglianza, così come quella della ricchezza, è anche una storia sociale e politica, in cui le istituzioni, con le loro politiche fiscali e monetarie, hanno un ruolo determinante. “La divaricazione sempre più marcata della forbice nel rapporto tra reddito e ricchezza - avverte Piketty - è un gap che dovremo sempre più affrontare in futuro. Oggi la ricchezza cresce assai più in fretta nelle mani di pochi rispetto alla moltitudine. In Italia, ad esempio, in questo periodo la ricchezza privata cresce più in fretta di quanto stia calando il debito pubblico. Ci sentiamo in colpa, nella nostra Europa, per la montagna di debito pubblico che lasciamo in eredità alle future generazioni, ma non va dimenticato che lasceremo anche un sacco di ricchezza privata. I Paesi europei sono ricchi, sono i nostri governi che sono poveri. Anche se il governo italiano dovesse vendere tutti i beni pubblici, questo non basterebbe per rimborsare il debito pubblico; non consiglio di vendere i beni pubblici, ma dobbiamo sapere che in un certo senso lo stiamo già facendo, perché quando si pagano interessi che sono

più alti del valore del bene significa che in pratica lo stiamo già facendo.”

Far ripartire le aziende e le famiglie è la principale preoccupazione manifestata solo poche ore prima, sullo stesso palco, dal primo ministro francese Valls? “È più facile stampare miliardi di euro piuttosto che cambiare il codice fiscale” risponde Piketty. “Il problema è che così si crea una bolla. La politica monetaria non è inutile, ma abbiamo chiesto troppo a questo fronte, dovremmo forse pensare che è troppo complesso concentrarci solo sulla tassazione: se abbiamo inflazione zero, poca crescita, ci vorranno decenni per rimborsare il debito pubblico, forse ci vuole una inflazione più alta e forme di ristrutturazione del debito. Le misure adottate per ridurre le disparità non hanno funzionato, ci vogliono misure più realistiche, come una diversa tassazione sul reddito da lavoro rispetto a quello da capitali. Alla Grecia si chiedono oggi cose che non abbiamo chiesto alla Germania; anziché aspettare l'ultimo centesimo conviene alleviare la tensione, se vogliamo far decollare la crescita.”



CINECONOMIA

LA PARTE DEGLI ANGELI

Oggi secondo appuntamento, al cinema Vittoria, con “Cineconomia”, la rassegna curata da Marco Onado. Sullo schermo “La parte degli angeli” di Ken Loach, il regista del (sotto) proletariato britannico sfruttato e perseguitato, dopo una una vita (artistica) dedicata a periferie squallidissime, personaggi derelitti, violenti e arrabbiati, si lascia tentare - per la seconda volta (“Il mio amico Eric”, 2009) dalla commedia.

Glasgow è ancora una volta lo scenario che accoglie lo sbandato protagonista Robbie e la sua balorda comitiva di ragazzi dei quartieri suburbani, emarginati dalla società - che tanto bene Loach ha saputo rappresentare in passato - a cui il regista rivolge la sua attenzione convinto della necessità di volgere lo sguardo a certi ideali di giustizia e offrire un riscatto sociale ai suoi protagonisti, sancito in questo caso da un whisky d'annata. La parte degli angeli è infatti quella percentuale di whisky che evapora quando si apre una botte e che salendo fino in cielo, inebria gli angeli. In sintesi la trama. Una commedia dolcissima incentrata su Robbie, un ragazzo di Glasgow che cerca di liberarsi della faida familiare che lo tiene prigioniero. Quando entra di nascosto nel reparto maternità dell'ospedale per far visita a Leonie, la sua giovane ragazza, e prendere in braccio per la prima volta Luke, il figlio appena nato, Robbie è sopraffatto dall'emozione e giura che Luke non avrà la vita di privazioni che ha vissuto lui. Mentre sconta una condanna a svolgere lavori socialmente utili, Robbie conosce Rhino, Albert e Mo, per i quali un impiego è, come per lui, poco più di un sogno remoto. Robbie non immagina certo che dandosi all'alcool le loro vite cambieranno. E non scadenti vini liquorosi, ma i migliori whisky di malto del mondo. Che ne sarà di Robbie? Lo aspettano altre vendette e violenze o un nuovo futuro con la uisge beatha, la 'acqua di vita'? Solo gli angeli lo sanno...





Nel XIX secolo, nonostante le speranze generate dalla Rivoluzione francese, la disuguaglianza poggia su due pilastri: una rendita - in genere fondiaria o derivante da titoli di stato - e un buon matrimonio. Ereditare un patrimonio è determinante se si vuol far parte di quella fetta di società - circa l'1% del totale - che non lavora, quella descritta nei libri di Jane Austen o di Balzac. Poi, ad un certo punto, l'era dei patrimoni e della ricchezza ereditaria è sembrata destinata a scomparire. A metà circa del XX secolo, il "mito" è diventato piuttosto quello meritocratico, del farsi strada con le proprie forze e in virtù di una buona professione.

Oggi, negli anni 2000, l'importanza delle origini, dei patrimoni familiari, dei lasciti e delle eredità, sembra essere tornata in auge, se mai era davvero tramontata. Lo prova ad esempio il criterio rigorosamente censitario per l'accesso alle migliori università statunitensi: in pratica a frequentare Harvard e altri atenei di questo tipo sono solo i figli del 2% più ricco. Tutto questo lo scrive Thomas Piketty nel suo "Il capitale del XXI secolo". Ma ieri a portarlo sul palcoscenico del teatro Sociale è stato l'attore Marco Baliani.

In un'appassionante cavalcata attraverso più di due secoli di storia, sulle tracce di folgoranti intuizioni romanzesche che sin dagli albori del XIX secolo hanno messo a fuoco splendori e miserie di una società, quella europea, rigorosamente classista, il reading di Baliani, per la regia di Claudio Longhi, e con l'aiuto della fisarmonica di Olimpia Greco, ha incrociato i dati economici provenienti dall'opera di Piketty con i personaggi delle opere di Jane Austen e di Balzac. Da un lato, la realtà di un mondo dove solo una piccola fetta della popolazione ha accesso a certi agi, un'abitazione confortevole, carrozza e cavalli per muoversi, servitù, grazie a una rendita

che vale circa 20-30 volte il reddito medio di un cittadino normale (quando anche la migliore delle professioni, quella legata al mondo forense, consente di guadagnare solo 5-8 volte di più rispetto alla media), dall'altra i borghesi di Balzac, alle prese con operazioni spericolate per incrementare il proprio patrimonio e avvicinarsi quindi alla "vera" aristocrazia, o le giovani della Austen, la cui prima e principale preoccupazione è quella di un buon matrimonio.

Ad un certo punto tutto questo è sembrato scomparire: a tal punto che l'America dei self made men, società meritocratica per eccellenza, almeno formalmente, si poteva permettere di guardare con malcelato disprezzo ad un'Europa dove la mobilità sociale doveva sembrare certamente molto minore, e dove le vecchie aristocrazie continuavano a perpetuare i loro privilegi e le loro fortune. Ma agli inizi del XXI secolo il peso della famiglia di origine, e del patrimonio che essa può trasmettere alle nuove generazioni, sembra tornato ad essere determinante. La base della ricchezza si è un po' allargata, e l'1% di benestanti dell'Inghilterra di Jane Austen è diventato il 15% dell'America attuale (anche se naturalmente la percentuale di veri super-ricchi è molto più esigua). Tuttavia, il cammino verso una società più giusta e che assicuri a tutti le stesse opportunità sembra essere ancora lungo. ■

TRENTO 29 maggio - 2 giugno 2015

LA FABBRICA DELLE DISUGUAGLIANZE FRA JANE AUSTEN, BALZAC E PIKETTY

Un viaggio fra storia, economia e letteratura con Marco Baliani







Domenica 31 maggio 2015

LA TRAPPOLA DELLA DISUGUAGLIANZA VINCOLA LE "OPPORTUNITÀ"

L'analisi di Vito Peragine oggi al Dipartimento di Economia e Management per il Festival dell'Economia

Le disuguaglianze nocive per la crescita sono quelle di dotazione e di risorse che impediscono gli investimenti economici e in capitale umano. Peragine: «È difficile raggiungere un consenso su come misurare la differenza di opportunità, ma si possono stabilire i fattori che avvicinano o allontanano dall'obiettivo di una minore disuguaglianza, come l'origine familiare, la provenienza geografica, la razza o il genere»

Occorre contrastare la disuguaglianza nelle opportunità è un concetto su cui tutti concordano. Ma su come farlo, le ricette sono diverse. Entra in campo il ragionamento sulla compensazione da mettere in atto rispetto alle circostanze esogene, quelle che non dipendono dal talento o dall'impegno dell'individuo. E anche quando si parla di meritocrazia bisogna fare attenzione: se si considerano solo i risultati scolastici la valutazione potrà essere insoddisfacente, se non addirittura pericolosa perché non tiene conto dei fattori esterni che influenzano la performance. A pesare sono l'origine familiare e soprattutto il background e il reddito dei genitori, la provenienza geografica e altri fattori come la razza, l'etnia o il genere.

Vito Peragine, professore di Economia pubblica all'Università di Bari, ospite oggi Festival dell'Economia di Trento ha tracciato la mappa delle disuguaglianze partendo da un'amara constatazione: negli ultimi trent'anni sia negli Stati Uniti sia in Italia si è registrato un incremento della quota di reddito a vantaggio dei ceti più ricchi, il 10% circa della popolazione. Nel nostro Paese la crisi ha avuto un effetto repressivo: tutte le famiglie italiane l'hanno avvertita, ma le famiglie più povere l'hanno sentita di più. E tutto ciò ha generato un aumento delle disuguaglianze.

Ma esiste un livello di disuguaglianze accettabile? Che differenza c'è tra disuguaglianze di risultati e di opportunità? «Le disuguaglianze sono più tollerate in alcune circostanze – spiega Peragine: quando il benessere aumenta per tutti, come capita in un

periodo di crescita; quando vi è la percezione della mobilità infra-generazionale e anche inter-generazionale, quando il successo è generato dal talento individuale piuttosto che da fattori ereditari o di condizionamento sociale. Conta anche l'origine delle disuguaglianze: non è sufficiente guardare alla distribuzione delle risorse ma occorre guardare anche alla storia, a come sono state generate. Le disuguaglianze incidono sulla crescita economica in modo diretto: possono generare un utilizzo più o meno ampio delle risorse disponibili. Ma anche in modo indiretto, perché a maggior disuguaglianza corrisponde un maggiore intervento di tipo redistributivo. Le disuguaglianze nocive per la crescita sono quelle di dotazione e di risorse che impediscono gli investimenti economici e in capitale umano».

Ma cosa intendiamo per disuguaglianza di opportunità? «A incidere sono fattori come la mobilità sociale (ad esempio l'origine familiare), la discriminazione (razza, genere), l'istruzione, il ruolo della ricchezza ereditata. A differenza della disuguaglianza nel patrimonio che è osservabile, l'analisi della disuguaglianza di opportunità è più complicata. Occorre un modello che combini le circostanze esogene (fattori genetici, socio-familiari ma anche istituzionali) con l'impegno individuale. Un modello a cui poi vanno aggiunti dei correttivi: il principio di compensazione o, al contrario, il principio di ricompensa. La parte più difficile sta proprio nel distinguere l'impegno dalle circostanze, perché questi due aspetti si influenzano a vicenda. Ma la misurazione è possibile ed è

determinante per disegnare politiche di diminuzione delle disuguaglianze».

Come stabilire la giusta ricompensa per l'impegno? «Il tema della ricompensa è un'altra questione aperta. Pur riconoscendo una differenza nel talento e nell'impegno non è detto che sempre sia legittimo una differenza molto alta nei salari. Per tentare una misurazione, il metodo più utilizzato è quello di valutare la posizione di un individuo in termini di impegno, all'interno di un gruppo omogeneo per caratteristiche (ad esempio, provenienza geografica e tasso di istruzione dei genitori). Ma gli economisti hanno elaborato anche altre possibilità».

In tema di disuguaglianze il dibattito si sposta rapidamente sull'istruzione, terreno di acceso dibattito anche nelle ultime settimane. «La scuola è uno dei terreni su cui un'analisi è possibile, partendo da alcuni fattori: l'uguaglianza di accesso (realizzata nella maggior parte dei Paesi UE), la spesa pubblica (che in Italia però non è ancora garantita), i risultati (un'analisi ancora da noi non possibile), le opportunità nell'accesso all'istruzione, i livelli di istruzione. I dati Invalsi ci dicono che non vi è uguaglianza di opportunità rispetto alle conoscenze acquisite. Anche la spesa per l'istruzione è molto diversa tra le varie regioni italiane. Le risorse monetarie disponibili incidono sulle possibilità nell'istruzione. Ma a condizionare è anche l'origine sociale e le preferenze personali che sono comunque legate all'origine sociale, all'area di residenza. Tra i dati più significativi, emerge come l'impatto del background familiare sull'istruzione in Italia sia tra i maggiori in Europa».



“LA MOBILITÀ SOCIALE? DIPENDE DALLA CITTÀ IN CUI VIVI”

La mappa americana delle opportunità disegnata da Nathaniel Hendren

L'America si è svegliata dal suo “sogno”: oggi negli Usa la possibilità di crescere nella scala sociale non è più un dato di partenza, una possibilità data a tutti indipendentemente dalla propria condizione di reddito, appartenenza etnica o cultura. No, dipende da dove si è nati, dal luogo dove si vive, e da altri fattori quali la struttura familiare, il livello di segregazione razziale, la qualità del sistema di istruzione, il capitale sociale. A disegnare la nuova mappa americana è Nathaniel Hendren, giovane economista ad Harvard impegnato a studiare, con occhi da scienziato, i fattori che influenzano la mobilità intergenerazionale. La sua tesi è che tale mobilità è legata al contesto fisico, ai luoghi. Tesi ripresa dal NYT che ha pubblicato una mappa interattiva degli Usa basata sugli studi di Hendren, intervenuto oggi al Festival, introdotto dal giornalista de La Stampa Stefano Lepri.

L'analisi di Hendren parte dalla constatazione, suffragata da dati riguardanti ben 40 milioni di bambini americani, che negli USA ci sono variazioni molto mancate nella percentuale dei bambini che possono salire alle fasce alte. La media è 7,5 per cento di probabilità, ma la percentuale varia dal 4 al 16 per cento. La parte occidentale ha una media del 10 per cento, viceversa alcune città del sud hanno una probabilità assai più bassa. Un bambino nato ad Atlanta ha metà possibilità di salire nella scala sociale di uno nato a Boston. Da cosa dipende? Non solo dal reddito della famiglia, spiega Hendren, ma soprattutto dalla città in cui si vive, le cui caratteristiche finiscono per avere un impat-

to sulle famiglie.

La prova è fornita dallo studio sugli effetti, in termini di crescita del reddito e di “scala” sociale, prodotti dal trasferimento delle famiglie in altre città diverse da quelle d'origine. Con una importante differenziazione tra i bambini che si trasferiscono giovanissimi (9 anni) e quelli adolescenti, laddove le maggiori possibilità di mobilità sociale sono riservate ai primi.

Ma quali sono le caratteristiche che fanno di una città un luogo a maggiore o minore possibilità di mobilità sociale? Hendren individua alcune caratteristiche principali: la segregazione in termini reddituali e razziali, ad esempio: “Le zone a maggiore mobilità sono quelle dove ricchi e poveri vivono accanto. Il problema non è però essere ricco o povero, in tutti gli USA dove ci sono disuguaglianze più marcate persiste una mobilità bassa. Sono le disuguaglianze nella fascia media che svolgono un ruolo importante. È questo che fa sì che le caratteristiche legate al posto siano importanti.

Altra caratteristica è la qualità del sistema di istruzione (“Dove è migliore c'è più mobilità”), ed ancora la solidità della struttura familiare (“Dove ci sono più famiglie monoparentali la mobilità è più bassa, anche se va specificato che nelle famiglie con due genitori la mobilità è superiore solo là dove c'è una maggiore presenza di famiglie biparentali”), infine il capitale sociale, inteso come impegno civile, tasso di criminalità, partecipazione alla vita sociale, ecc...

Potrà sorprendere, ma la cosa spiega l'approccio pragmatico di Hendren, sapere che



anche la presenza di sale da bowling è un indicatore del grado di mobilità intergenerazionale.

La domanda allora è: quali politiche possono essere messe in atto per favorire la mobilità verso l'alto? Migliorare i quartieri? “Non c'è una correlazione chiara, ma nelle aree di grande povertà - spiega Hendren - la cosa può funzionare. Anche i sussidi per la residenza popolare possono migliorare la mobilità verso l'alto ma questo vale solo nel breve periodo e per un numero limitato di persone. Nel lungo periodo conta l'emancipazione delle aree più povere, la loro uscita dalla povertà.

L'analisi di Hendren può in parte essere applicata anche al “caso Italia”, dove si riscontra un maggiore tasso di mobilità sociale al nord che non al sud. Ma che dire del Trentino, dove - annota Lepri - c'è una bassa mobilità pur essendoci qui redditi più alti? Una domanda aperta.



INCONTRI CON L'AUTORE

“L'INFORMAZIONE È L'ANTIDOTO ALL'EVASIONE”

“È difficile non pagare le tasse illegalmente, ma è facile non pagarle legalmente”. Hervé Falciani, l'uomo che con la sua “lista” ha fatto tremare il sistema bancario internazionale, va subito al nocciolo della questione. Davanti ad una sala della biblioteca comunale di Trento gremita, troppo piccola per accogliere quanti, con curiosità, volevano conoscere colui che ha consegnato ai media i nomi di oltre 130 mila correntisti della filiale svizzera del colosso bancario HSBC, ha evidenziato come oggi sia possibile non pagare le tasse in modo del tutto legale, attraverso i tanti paradisi fiscali presenti nel mondo. “L'antidoto a questo - ha detto più volte Falciani - è l'informazione”.

Con il suo lavoro Falciani, ingegnere italo-francese, nato a Montecarlo, ha messo in imbarazzo molti Paesi che, almeno inizialmente, non hanno voluto utilizzare i nomi della lista. In Italia, poche settimane fa, la Corte di Cassazione ha autorizzato l'amministrazione fiscale ad usare la “lista Falciani” come fonte di prova, rendendo più semplice perseguire gli evasori fiscali. “Molti Paesi - ha detto Falciani - ancora non stanno ancora collaborando e permettono che le grandi aziende non paghino le tasse, a discapito di quelle più piccole che, alla fine, le pagano due volte. Per contrastare questo ci vuole più informazione”.

Hervé Falciani



“L'UOMO HA CAPACITÀ CHE LE MACCHINE NON AVRANNO MAI”

Lo ha detto Elisabetta Caldera, direttore risorse umane di Vodafone Italia, nell'incontro promosso da “lavoce.info”

“Vincerà la competenza sul job”, ne è convinta Elisabetta Caldera, direttore Risorse Umane di Vodafone Italia, intervenuta oggi all'incontro promosso da “lavoce.info” coordinato da Pino Donghi. Accanto a Caldera anche David Autor, professore e direttore associato del Dipartimento di Economia del MIT, e Chiara Criscuolo, senior economist dell'Ocse, che si sono confrontati sull'interazione fra tecnologia e uomo. Ad aprire il confronto Michele Pellizzari: “Mi sembra che il lavoro tenda a vedere il progresso tecnologico come un fattore esterno, mentre in realtà il progresso tecnologico è esso stesso frutto del lavoro, è però difficile - commenta il professore dell'Università di Ginevra - prevedere come avverrà la progressione tecnologica nel prossimo futuro e cosa cambierà”.

David Autor, per rispondere agli stimoli di Pellizzari, ha toccato temi come la rivoluzione industriale, “che ha richiesto persone istruite, con la professionalità giusta”, e il secondo conflitto mondiale, che ha impresso una forte accelerazione alla tecnologia e, di contro, ha risolto il problema della disoccupazione visto che “l'industria lavorava a pieno ritmo per la guerra”. Oggi: “la paura che le persone provano al progredire della tecnologia è sicuramente sproporzionata - spiega Autor - poiché la tecnologia non progredisce così velocemente, ci sono altri fattori di cui tenere conto. E se è difficile prevedere di cosa avremo bisogno nel futuro, sappiamo per certo che avremo bisogno di persone istruite, non specializzate ma brave a imparare e a ragionare in modo logico, ovvero a creare nuove idee”.

Chiara Criscuolo ha invece portato l'esem-

pio di alcuni colossi di internet: “Le imprese, come Amazon o Ebay, che hanno trovato la chiave del successo stanno crescendo sempre più velocemente e la divergenza fra queste imprese e le altre sta diventando sempre più elevata. La disuguaglianza continua a crescere”. In questo senso il governo può dare una mano alle imprese meno forti, come anche la scuola può aiutare a sviluppare competenze che siano sempre più multiculturali e multidisciplinari.

Infine Elisabetta Caldera ha spiegato che le imprese italiane stanno uscendo lentamente dalla crisi ma ora devono abbandonare “l'istinto di sopravvivenza” e guardare al futuro. E questo passaggio si può fare solo “aprendosi all'esterno”. “La tecnologia - commenta il direttore di Vodafone Italia - sta portando un grande cambiamento nella vita di tutti noi ed è fondamentale che le aziende si chiedano a cosa ci porterà questo cambiamento, cosa produrrà”. Sulle competenze, poi, “saranno sempre più rilevanti, vincerà la competenza sul job, dobbiamo concentrarci sulla capacità di apprendimento, l'essere umano ha delle capacità che la macchina non potrà mai avere”.

In conclusione, come ha spiegato David Autor, “ci sono dei processi, come l'automazione, la routine, che possono essere governati dalle macchine, ma ci sono anche gli aspetti umani, come l'empatia, che non possono essere insegnati alle macchine, è importante quindi avere le competenze specifiche in un ambito e, al tempo stesso, possedere capacità umane. La combinazione di queste due cose è preziosa, le persone che hanno più successo degli altri sono quelle con una buona formazione di base in grado di applicarla”.



IL POTERE DELLA FINANZA E L'AUMENTO DELLE DISUGUAGLIANZE

**L'incontro con Christoph Scherrer
nell'Aula Kessler della Facoltà di Sociologia**

L'influenza della finanza sul funzionamento dell'economia globale e più in generale sulle nostre società è causa dei forti squilibri che hanno portato all'attuale crisi economica. Anche se oggi esiste un sempre maggior consenso fra gli economisti su questa diagnosi, risulta ancora difficile intravedere quali debbano essere i passi concreti per rimettere la finanza al servizio della società.

Nel suo intervento di oggi il Prof. Christoph Scherrer ha avanzato alcune proposte in questo senso, ma ha anche avvertito che non esistono "bacchette magiche" o soluzioni valide ovunque. In ogni paese devono essere trovate risposte che si adattino alle specifiche strutture economiche e finanziarie.

Nell'introdurre il suo ospite, Michael Braun, giornalista della "Die Tageszeitung", ha invitato la platea ad un esercizio di memoria. Nell'ormai lontano 2008, quando crollarono le prime banche negli Stati Uniti e scoppiò la crisi dei derivati finanziari, tutti concordarono nell'individuare nella finanza speculativa e nella deregolazione dei mercati l'origine della débâcle. In quel momento, sembrò esserci un ampio consenso sulla necessità di regolare le transazioni finanziarie, di tassare le attività speculative e tornare alle politiche keynesiane. Ad essere in discussione in quel momento non erano soltanto le riforme neo-liberali degli ultimi decenni, ma lo stesso sistema capitalistico. Sette anni dopo, queste idee sembrano oggi essersi smarrite nel nulla. I passi per contrastare il peso della finanza sono stati timidi e ambivalenti, hanno trionfato invece le politiche di austerità che hanno trasferito i costi della crisi sulle spalle dei cittadini, aumentando in questo modo le disuguaglianze.

Christoph Scherrer ha iniziato il suo intervento proprio da questo paradosso. Perché, se gli effetti nefasti della finanza sregolata sono chiari a tutti e se la scienza economica ha suggerito numerose ricette per contrastarla, questa battaglia è stata fino ad oggi sostanzialmente persa? A suo parere, la risposta è duplice. Da una parte, il dibattito sul controllo della finanza speculativa ha avuto la tendenza ad essere troppo semplicistico. Le modalità con cui la finanza ha penetrato le strutture dell'economia globale sono assai complesse e richiedono, per essere contrastate, di strategie altrettanto sofisticate. L'idea di una tassa globale sulla ricchezza può sicuramente aiutare ma non è certo la panacea per tutti i mali. Dall'altra, questa penetrazione è avvenuta in modo diverso a seconda del contesto. Le forme di azione della finanza si adattano alle caratteristiche e peculiarità di ogni luogo, alle strutture istituzionali e culturali. Per questa ragione, il contrasto efficace dei processi di financialization (la crescente influenza della finanza in diversi settori della vita sociale) può avere successo solo se avviene in modo differenziato e sulla base di analisi dettagliate dei contesti.

Le strategie concrete proposte da Scherrer si

muovono su due fronti. Il primo, riguarda il prosciugamento delle fonti dalle quali la finanza attinge risorse. Su questo fronte, in ogni contesto nazionale, devono essere valutati i modi per contrastare fenomeni quali: il shadow banking (banche senza garanzie che posso usare i propri fondi per speculare), la diffusione dell'uso di strumenti finanziari nella vita di tutti i giorni, l'indebitamento individuale per sopperire a bisogni fondamentali (educazione, salute, pensione). A questo proposito il ruolo dello Stato nelle politiche sociali diventa cruciale.

Il secondo fronte riguarda l'immunizzazione della politica dal potere della finanza. A questo scopo, Scherrer individua tre linee di azione indispensabili: la "riconquista del grande pubblico", attraverso l'offerta da parte della politica di risposte pubbliche a bisogni quali la casa di proprietà, i capitali per iniziare un'attività, etc; il contrasto della capacità delle lobby e delle grandi ricchezze di influenzare le decisioni politiche; la critica alle distorsioni create dalla globalizzazione economica.

Seppur la sfida che la finanza globale pone sia certamente complessa, in considerazione del suo potere e della sua pervasività, gli ambiti sui quali agire sono oggi indicati con maggiore chiarezza. ■

Christoph Scherrer



e più partecipazione della gente. Le leggi non sono sufficienti - ha aggiunto - perché dentro le banche c'è chi opera per aggirarle. Il mio obiettivo principale - ha detto - è aiutare le autorità a sviluppare un metodo di difesa, per contrastare l'evasione".

Per questo Hervé Falciani ha dato vita ad una piattaforma internazionale che si propone di aiutare i "lanciatori d'allerta", le persone che, come lui e come tanti altri decidono di denunciare le situazioni illegali di cui sono testimoni. Negli Stati Uniti li chiamano whistleblowers e sono protetti per legge. La piattaforma si chiama Pila (Plateforme internationale de protection des lanceurs d'alerte) e sta già dando i primi frutti. Falciani, proprio recentemente, è diventato consulente per la lotta all'evasione del movimento politico spagnolo Podemos e collabora con altre autorità in diversi paesi del Mondo.

"Senza l'informazione non possiamo adottare nessuna azione concreta. Dobbiamo occuparci dei punti deboli del sistema bancario e la Svizzera - ha detto - è uno di questi. Io voglio condividere la mia esperienza che può essere considerata come un'opportunità per tutti i Paesi per regolamentare meglio il settore delle tasse, coinvolgendo maggiormente i cittadini. I paradisi fiscali esisteranno sempre, fino a quando non riusciremo a togliergli il motivo per cui esistono. Solo con l'informazione possiamo combattere il segreto bancario che è all'origine dell'evasione e delle disuguaglianze".

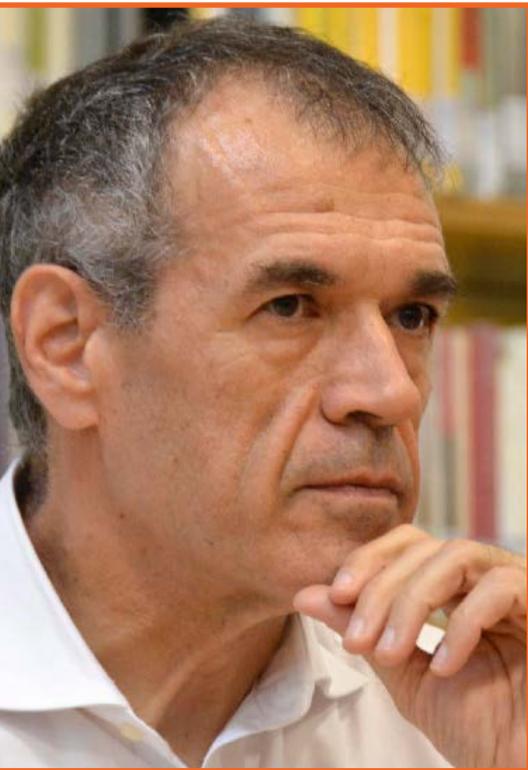
Alla fine dal pubblico gli è stato chiesto se rifarebbe questa esperienza e Falciani, che per anni ha vissuto sotto scorta, ha risposto: "Certamente, anche se forse, sulla base dell'esperienza che ho vissuto, cambierei qualcosa".

Maria Antonietta Calabrò



INCONTRI CON L'AUTORE

LA LISTA DELLA SPESA: COME TAGLIARE GLI SPRECHI



Cottarelli, introdotto da una lunga presentazione dell'economista e senatore Pd Paolo Guerrieri, ha presentato il libro "La lista della spesa" in cui ha sintetizzato, con linguaggio chiaro, il lavoro fatto nei dodici mesi da commissario dentro il labirinto della "macchina" dello Stato.

"Ci sono costi diretti e indiretti - ha affermato l'ex commissario, che ora è tornato al Fondo Monetario a rappresentare l'Italia - ed ho trovato qualche reticenza sull'opportunità di contenere le spese. Il costo della politica è il doppio della Germania, gli stipendi dei dirigenti sono più alti che in Germania o Regno Unito, e il capitalismo delle amministrazioni locali che gestiscono diecimila partecipate ha portato spesso conti altissimi per lo Stato".

"Ma ho fiducia che il lavoro fatto sia servito a qualcosa. Dal 2009 la spesa pubblica è scesa del 10%, e dal 2014 la spesa è stata ridotta di 8 miliardi. Anche sui costi standard la legge recepisce le mie proposte. Nel 2015 il 20% delle risorse distribuite ai comuni utilizzano il criterio dei costi standard".

Si può fare di più, certo. Il libro elenca tante aree di miglioramento. I ministeri sono presenti in tutte le regioni, e impiegano personale non sempre necessario. In ogni corridoio c'è un commesso, e i corridoi sono tanti... Si possono anche razionalizzare gli spazi. La strada dell'efficienza è lunga, e riguarda tutti i settori: cinque corpi di polizia sono probabilmente troppi, la spesa per la sanità è leggermente diminuita, quella per le pensioni aumentata. Ci sono le superpensioni ma anche tante pensioni minime, che tuttavia sono eccessive rispetto a quanto versato di contributi. Le scelte in questi campi sono più politiche che economiche.

LA MOBILITÀ SOCIALE È ANCHE QUESTIONE DI FAMIGLIA

Le riflessioni di Fabrizio Zilibotti

La disuguaglianza di reddito e di status sociale influisce sullo stile della genitorialità. Laddove il tasso di disuguaglianza è alto, i genitori tendono a essere intrusivi e a considerare più dei loro figli le conseguenze delle loro scelte nel futuro, e tendono all'autoritarismo e al monitoraggio del loro rendimento scolastico. In genere questi atteggiamenti si verificano nelle classi medio alte che tendono, pertanto, a riproporre ai figli lo stesso lo modello di ascesa sociale ed economica creando la tendenza di riproduzione della classe dirigente sempre sullo stesso livello sociale.

Diversamente, nei Paesi dove la disuguaglianza è minima, i genitori tendono ad essere permissivi e a lasciare che i figli scelgano in indipendenza studio e lavoro. Questa è la sintesi estrema di un lavoro di ricerca portato avanti dal professore di Macroeconomia e Economia all'Università di Zurigo, Fabrizio Zilibotti che è intervenuto oggi all'appuntamento 'Intersezioni'. La scarsa mobilità sociale sarebbe per Zilibotti una conseguenza delle genitorialità autoritaria che preme perché i figli diventino competitivi per emergere in società.

Negli anni recenti, ha spiegato Zilibotti, tra le classi medio alte si è diffuso e in diversi Paesi, uno stile di esser genitori 'attivo, intrusivo' teso a fomentare l'ambizione scolare e professionale dei figli. L'aumento delle disuguaglianze di reddito sarebbe una delle cause di tale stile di genitorialità. Un ruolo preponderante dei genitori nell'educazione dei figli rischia di frenare la mobilità sociale, penalizzando le famiglie meno abbienti.

Innanzitutto, a suo avviso c'è un'influenza di carattere geografico e sociale: se l'atteggiamento dei genitori è di estrema liberalità in Svezia, in Svizzera i ragazzi sono stati educati a stringere la mano ai professori quando entrano a scuola. Poi di carattere storico: nel Seicento John Locke, teorico del liberismo

moderno, affermò che libertà e indulgenza non fanno bene ai figli, ma con l'Illuminismo, Jean Jacques Rousseau invitò gli educatori a non interferire con la libertà e la felicità dei fanciulli (Emilio 1763) tanto che il pensiero anti autoritario influenzò gli educatori nel XIX secolo tra cui anche Maria Montessori, per la quale l'educazione doveva fomentare il desiderio innato educativo dei bambini senza costrizioni.

Nella seconda metà del XX secolo ci fu l'esplosione del radicalismo negli anni Sessanta e Settanta che ereditò il contributo di pensatori importanti come Sigmund Freud per cui l'educazione doveva essere impartita al minimo costo in termini di dispersione dell'energia originaria e che inibizione e repressione dovevano essere minime. La punizione corporale viene abolita legalmente dopo la seconda guerra mondiale, prima in Svezia, poi in Finlandia, Norvegia, Austria, oggi in 46 Paesi, ma è ancora legale in Italia, in Francia, Regno Unito e Stati Uniti. Circa il 27% dei genitori italiani utilizza lo 'schiaffone'.

All'inizio degli anni Ottanta, c'è un ritorno un certo conservatorismo e i genitori spendono più tempo per monitorare e tutorare i propri figli molto di più delle generazioni precedenti. Nel 2011 la professoressa di diritto Amy Chuan pubblica il best seller 'L'Inno di battaglia della mamma tigre' apologia dello stile di genitorialità di mamme pro-attive e intrusive. A seconda che in una società ci sono gradi diversi di disuguaglianza di reddito si osservano tre macro categorie di stili di genitorialità: autoritario, autorevole, permissivo. I genitori non paternalisti derivano soddisfazione dal proprio successo e dal benessere del figlio, i genitori paternalisti valutano il benessere dei figli attribuendo un peso maggiore al successo futuro. Quando il successo scolastico ha un effetto pronunciato su successo del reddito futuro, cresce l'incentivo ad adottare una genitorialità intensiva e autorevole. ■

Fabrizio Zilibotti



IL CULTO DEL BONUS: PERFORMANCE, DISUGUAGLIANZA E MOBILITÀ

Roland Bénabou: i limiti di uno strumento nato per incentivare



L'aumento delle disuguaglianze è dovuto anche alle retribuzioni legate alla performance, come i bonus, strumenti nati per incentivare e migliorare la competitività delle aziende ma che comportano anche rischi: una sentenza senza appello quella che esce dall'incontro con Roland Bénabou, professore di economia alla Princeton University, che è intervenuto questo pomeriggio a palazzo Geremia con Dario Di Vico, Giornalista del "Corriere della Sera".

La crescente importanza di questi strumenti è dovuta alla gara fra le imprese per trovare sul mercato competenze e capacità manageriali. Nascono per generare concorrenza e quindi produttività ed efficienza ma il loro culto, che si è diffuso negli ultimi anni, può mettere in discussione l'etica del lavoro e creare problemi per gli investimenti a lungo termine e nella gestione del rischio.

"Alcuni mercati del lavoro sono troppo competitivi - ha detto Bénabou". L'aumento delle retribuzioni basate sulle performance sta avvenendo un po' dappertutto. Nei lavori dove è cresciuto questo sistema si rilevano disuguaglianze anche nel campo dell'istruzione. Il passaggio da un sistema a retribuzione fissa a uno a retribuzione variabile, legato alle performance, ha creato una forte propensione a cambiare datore di lavoro, soprattutto nell'ambito bancario e finanziario. Ma gli incentivi hanno avuto anche effetti perversi, modificando la cultura del lavoro, aumentando la propensione a comportamenti non etici o addirittura illegali. Riflessi di questi cambiamenti si sono avuti anche nell'organizzazione delle giornate dei lavoratori e delle loro scelte in termini di investimento più su risultati a breve termine che a lungo. Si verifica anche che i dipendenti più talentuosi propendono per contratti con stipendi più variabili, con maggiori bonus legati ai risultati. "La concorrenza ha un valore - per Bénabou - ma in alcuni mercati del lavoro, molto competitivi e mobili, può rappresentare un pericolo. I pericoli sono più evidenti se l'incentivazione si concentra sulle figure apicali delle aziende." Le performance e i relativi incentivi sono importanti, si arriva a questa conclusione, ma non pos-

sono essere l'unico parametro per valutare la qualità del lavoro. Nei settori più globalizzati e più caratterizzati sotto il profilo della specializzazione professionale si verifica inoltre una maggiore propensione alla mobilità dei lavoratori tra aziende diverse e tra paesi diversi. ■

FOCUS

GIOVANI, LAUREATI E DISOCCUPATI: ITALIA, QUALE FUTURO?

Chiara Binelli sui giovani disoccupati italiani

Né rassegnati né pessimisti. I neolaureati italiani che non trovano un'occupazione stabile sembrano avere aspettative certamente cupe rispetto al loro futuro lavorativo, ma del tutto in linea con la realtà dei fatti. Ed è una realtà tragica, che incide profondamente non solo sulle condizioni attuali dei giovani, ma anche sui loro progetti di vita a lunga durata. Lo dimostra una ricerca condotta da Chiara Binelli, che ha analizzato un campione di oltre 1.300 persone, tra i 25 e i 34 anni, in cerca di un posto di lavoro coerente con i loro studi e le loro qualifiche. Il Jobs Act? «Non è di simili politiche occupazionali che l'Italia ha bisogno»

Ma è proprio vero che i neolaureati italiani senza lavoro sono eccessivamente pessimisti rispetto al loro futuro? Quali conseguenze produce l'incertezza occupazionale sulle condizioni di vita dei giovani? E il Jobs Act propone delle soluzioni adeguate a risolvere una crisi che è drammatica? Sono queste le domande a cui Chiara Binelli, Assistant Professor di Economia all'Università di Southampton, cerca di rispondere attraverso la sua ricerca, i cui risultati sono stati presentati in anteprima questo pomeriggio, durante un dibattito svoltosi presso la Sala Filarmonica e organizzato nel contesto del Festival dell'Economia.



Binelli ha esaminato un campione di 1.328 laureati, equamente ripartiti tra le varie aree geografiche del Paese. Si tratta di giovani compresi tra i 25 e i 34 anni che non trovano lavoro: il 19% del totale, a fronte di una media europea del 13%. Una categoria di cui fa parte oltre un milione di persone, secondo l'ISTAT. E i risultati raccolti hanno innanzitutto permesso a Binelli di smentire alcuni luoghi comuni piuttosto ricorrenti nel dibattito politico. È vero, i giovani disoccupati sono molto pessimisti circa il loro futuro: solo il 20% pensa di poter guadagnare più dei loro genitori, mentre 8 intervistati su 10 ritengono improbabile trovare un lavoro che offra una tutela previdenziale e una copertura pensionistica adeguata. Tuttavia, una ricerca approfondita dimostra che queste cupe aspettative non sono affatto distanti dalla realtà dei fatti. Se il guadagno medio

mensile netto atteso ammonta a 1099 euro, quello effettivo è infatti di 1034; se la fiducia in un nuovo posto di lavoro nei prossimi 12 mesi è del 44%, quella reale è del 50%; se solo 17% degli intervistati confida in un'occupazione a tempo indeterminato, la quota di coloro che davvero riescono a ottenerla è appena quattro punti percentuali più alta.

Quanto alla presunta rassegnazione dei giovani neolaureati circa la possibilità di trovare un lavoro, va detto che in realtà la ricerca di nuove opportunità cresce, ragionevolmente, in maniera proporzionale con la speranza di trovare nuove offerte coerenti con il percorso di studi svolto. «E in questo senso – dichiara Binelli – il Jobs Act dimostra una prima notevole debolezza: la sua incapacità di aumentare nei neolaureati le aspettative di una maggiore stabilità. Secondo i risultati di un'indagine di Demos & Pi dell'Aprile

2015, infatti, per il 49% dei giovani la nuova riforma del mercato del lavoro non produrrà alcun effetto, e per il 20% peggiorerà addirittura le cose».

Nel corso della discussione finale, animata dalle domande di Maria Concetta Mattei del Tg2, Binelli ha spiegato che servono riforme molto più efficaci di quelle varate dal governo Renzi. «La vera necessità, oggi, è quella di creare opportunità lavorative che offrano sicurezza e tutele adeguate. Serve insomma non semplicemente un lavoro, ma un buon lavoro». Sembrerà un paradosso, ma la ricerca di Chiara Binelli sta aspettando ancora di ricevere dei finanziamenti. «È un lavoro che riguarda la disoccupazione dei giovani italiani: voglio che i finanziamenti per realizzarla siano italiani. Spero che il ministro del lavoro Poletti, che domani verrà qui a Trento, possa essere interessato».

INTERSEZIONI

APPRENDISTATO: IL FALSO MITO DEL MODELLO TEDESCO

Luci e ombre nella lezione di Heike Solga dell'Università di Berlino

Un modello che funziona, un "miracolo da imitare": la stampa internazionale loda il modello dell'apprendistato tedesco per aver contribuito ad arginare la disoccupazione giovanile durante la crisi. Ma davvero si tratta di una formula vincente? Tra luci e ombre la sociologa e docente dell'Università di Berlino, Heike Solga, ha illustrato oggi al pubblico del Festival dell'Economia di Trento, come funziona il sistema tedesco, quali sono i suoi punti di forza e i suoi limiti. Partendo da un'analisi globale: «Più che di una performance straordinaria della Germania nel contrasto alla disoccupazione giovanile, bisognerebbe parlare del problema cronico di disoccupazione dei giovani (nella fascia 15-24 anni) negli altri Paesi. Il sistema Sistema vocazionale, educativo tedesco (Vocational Educational System - VET) porta con sé dei vantaggi: ingresso anticipato nel mondo del lavoro grazie all'apprendistato; alto tasso di permanenza in azienda (60%) per i laureati che vengono dall'apprendistato, un marcato impegno sull'aspetto vocazionale delle professioni che invoglia un numero maggiore di giovani di proseguire negli studi».

Vi sono però anche dei problemi. «Il programma di apprendistato garantisce l'accesso all'università. Di fatto però solo il 2% degli universitari è composto da giovani che hanno completato questo percorso. Dunque è un sistema molto frammentato, stratificato. In questo sta la debolezza del sistema tedesco. L'immobilità sociale parte dai banchi di scuola, perché fin dall'inizio del percorso, non vi è permeabilità tra i due modelli di formazione - universitario e di apprendistato - né mobilità tra i due nel corso della carriera formativa dello studente. Ad esempio è difficile cambiare occupazione o migliorare la propria posizione con la formazione, e questo aumenta il rischio di esclusione dal

mercato del lavoro.»

Ma come funziona il modello tedesco? «Alla base del sistema dell'apprendimento promosso dal Federal Vocational Training Act – spiega Solga – vi è un meccanismo duale di affiancamento scuola-lavoro che pesa per il 52% delle azioni intraprese in questo ambito e coinvolge il 59% dei giovani (40% uomini, 88% donne) ma solo il 25% delle imprese nell'apprendimento. Si regge sulla collaborazione tra Stato federale, governo locale, azienda e giovane. Sulla base di questo meccanismo (che pesa per il 52% nell'intero sistema dell'apprendimento professionale) rientrano per il 16% gli it-specialist, e i lavoratori del settore bancario e assicurativo, per il 33% idraulici e commessi, per il 20% operatori nel settore del management, assistenti alle vendite, tecnici elettronici, 32% assistenti di gestione, meccanici industriali. Nell'apprendistato vi sono poi i programmi scolastici che pesano per il 22%, soprattutto per la formazione dei profili professionali nel settore sanitario, dei lavori sociali e dell'educazione: professioni in cui l'accesso è oggetto di forte competizione. Infine, per il 26% pesa il Prevocational program, un programma messo a punto dalle agenzie del lavoro dei 16 Stati federali tedeschi che coinvolge ogni anno oltre 250mila giovani. Un programma molto capillare ma che però non sempre da esiti occupazionali soddisfacenti». Dunque un'analisi sulla mobilità sociale in Germania: «Non siamo più negli anni '50. Nella classifica internazionale Pisa (2009) la relazione tra il titolo di studio dei genitori e quello dei figli è tra i più bassi. La Finlandia è il Paese con la maggior differenza, quindi la maggiore mobilità, al contrario dell'Ungheria. La Germania, al 13° posto, è terz'ultima, mentre l'Italia è al 9° posto. Oggi in Germania la maggior parte degli studenti (42%) ha

un titolo di studio secondario (contro il 71% del 1970) e il 24% ha conquistato la laurea (contro il 3% del 1970). La maggior parte di coloro che proseguono gli studi provengono al sistema duale (soprattutto dai profili formativi più qualificati) o dai programmi scolastici».



IL DIRITTO DELLE DONNE AD AVERE UNA PROPRIETÀ

Secondo la professoressa Raquel Fernández
dipende da fertilità e ricchezza



Le donne non hanno conquistato i loro diritti, bensì si è trattato di una concessione graduale degli uomini di fronte al calo della fertilità e all'aumento della ricchezza. È questa la tesi sostenuta dalla professoressa della New York University, Raquel Fernández oggi al Festival dell'Economia di Trento. Ad introdurre c'era Roberta Carlini, giornalista: "Quando sei giovane ti tirano su per fare quello che faceva tuo padre, diceva una famosa canzone di Bruce Springsteen, ma oggi i tempi sono cambiati, la mobilità sociale delle donne è l'unica rivoluzione promessa nel corso del secolo scorso che è stata realizzata; se guardiamo alla parabola madri-figlie dobbiamo rivedere le analisi pessimistiche". La professoressa Raquel Fernández, davanti a una platea attenta e numerosa, ha tracciato la storia del diritto alla proprietà delle donne negli Stati Uniti d'America a partire dall'Ottocento quando, nel sistema patriarcale, le donne sposate potevano "agire solo sotto l'ala protettiva del marito e il marito acquisiva i diritti della moglie" e quando un terzo dei bambini moriva entro i dieci anni di vita. Un sistema che si è incrinato con l'introduzione di due variabili: l'aumento della ricchezza e la diminuzione della fertilità. Fernández, cifre e grafici alla mano, ha dimostrato che, con il progredire dello sviluppo, è aumentata la "disparità di ricchezza fra i figli maschi e i figli femmine" e quindi i

"mariti, una volta diventati padri, hanno cambiato prospettiva". Si è però trattato di una concessione perché "sono state sempre e comunque gli uomini a decidere". Più in generale, come illustrato dalla professoressa della New York University, "la crescita indipendente del sistema rende più felici e questo sia in un sistema patriarcale, che in uno paritario", ma "quando si è poveri la differenza fra i due sistemi è ovviamente minima". E' solo quando aumenta la ricchezza che, in un sistema patriarcale come quello del secolo scorso, si iniziano ad intravedere le differenze e se inizialmente si è più felici, via via che cresce la ricchezza cresce la disuguaglianza fra i generi e qui "scatta il ribaltamento della situazione e si diventa più infelici". Se poi si introduce la variabile della fertilità, questa è inversamente proporzionale alla felicità e alla ricchezza: "Più è bassa la fertilità, più la ricchezza e la felicità aumentano, almeno inizialmente", ha proseguito Raquel Fernández che ha spiegato come i padri, avendo meno figli, iniziano a dare più peso ai diritti delle femmine. Come ha infine spiegato la professoressa, gli Stati Uniti costituiscono un ottimo modello di studio, visto che la concessione alle donne dei diritti alla proprietà è avvenuta in un intervallo temporale ampio e diverso Stato per Stato, dalla metà dell'Ottocento agli anni '20 del Novecento.

CONFRONTI

CREARE IMPRESE PER CUI CONTA L'IMPATTO SOCIALE

Tema complesso quello della finanza d'impatto, ovvero degli investimenti che hanno un impatto sociale misurabile. Ne hanno parlato questo pomeriggio, alla Fondazione Caritro, Mario Calderini, che insegna Social Innovation al Politecnico di Milano, Sergio Gatti, direttore generale Federcasse-Federazione italiana BCC, Stefano Granata, presidente Gruppo Cooperativo CGM e Giovanna Melandri, presidente di Human Foundation. La particolarità degli investimenti ad impatto sociale è che, accanto a rischio e redditività, introducono una terza dimensione: ovvero l'impatto sociale misurabile, gli effetti che si realizzano nella comunità. La differenza con un investimento tradizionale sta proprio nella volontà di generare un impatto sociale positivo; meno importante è il rendimento dell'investimento, che può anche essere anche low profit. Fondamentale invece la misurabilità degli effetti e quindi l'individuazione di indicatori adeguati. "Cooperazione sociale e attenzione del sistema bancario - ha detto Giovanna Melandri - rappresentano punti di forza del sistema italiano per gli investimenti di questo tipo, che non sono sostitutivi degli investimenti pubblici".

Per Sergio Gatti anche le banche di credito cooperativo entrano a pieno titolo nella finanza di impatto, mentre Stefano Granata ha posto l'accento sul fatto che la sfida riguarda soprattutto i giovani. CGM, ha ricordato, si occupa di fornire servizi per le persone più fragili, lavorando sulla coesione e sull'inclusione. Oggi, ha aggiunto, le risorse pubbliche non sono più sufficienti, soprattutto per rispondere alle esigenze delle persone e le domande non possono trovare risposta solo nella leva fiscale e nell'intervento pubblico; bisogna fare investimenti strutturali e non ragionare solo in termini di spesa. Bisogna quindi essere attrattivi per gli investimenti.

Mario Calderini ha ricordato che nel 2012 David Cameron ha invitato nella City la finanza che conta dicendo, in sintesi, che il welfare nel mondo stava arretrando e si aprivano importanti opportunità di investimento.



RAMPINI: LA CINA, LE BANCHE CENTRALI, LA RIVOLUZIONE L'INNOVAZIONE SENZA CRESCITA DELLA PROD



“2006-2015: 10 anni che hanno cambiato l'economia”: questo il tema proposto a Federico Rampini in occasione del decennale di un Festival a cui lo scrittore e inviato di Repubblica ha sempre contribuito, senza perdere neanche un'edizione. Ma Rampini non si è limitato a una pur intelligente riepilogazione: ha lanciato anche uno sguardo al futuro. “Il pendolo della storia dopo cinque secoli sta ritornando verso l'Oriente - ha detto ad esempio - e tutto questo senza la prevista democratizzazione della Cina. Clinton era convinto che sarebbe successo, e così Bill Gates, o Francis Fukuyama. Sbagliavano”. Riguardo alla grande crisi degli ultimi anni, per Rampini si è persa l'occasione di fare almeno tesoro dei suoi insegnamenti e imporre un cambiamento di modello. “Tra noi progressisti, tra noi keynesiani, possiamo pensare che sia così, ma non è vero, negli Usa c'è stata una lettura di destra della crisi, e questa lettura è arrivata anche in Germania”. Questo decennio ci ha portato inoltre ad una nuova stagione di protagonismo per le banche centrali, ultima la Bce di Draghi, anche se con notevole ritardo rispetto agli Usa. Infine, sullo sviluppo: esso si accompagna in genere a due fattori, la crescita demografica e l'innovazione. La prima oggi sembra essere preclusa all'Occidente. Riguardo all'innovazione, “sembra essere ovunque, e tuttavia non vi è traccia di un miglioramento della produttività umana, al punto tale che alcuni pensano che l'innovazione attuale assorba molte nostre energie e ci distragga piuttosto che renderci più produttivi”. Introdotto da Giuseppe Laterza, Federico Rampini ha raccontato gli ultimi dieci anni della nostra storia. I cambiamenti economici, sociali, tecnologici, politici. Esattamente come ha fatto a lungo come inviato in vari paesi del mondo, fra cui Cina e Usa, e ultimamente anche mettendo in scena dei veri e propri spettacoli, uno dei quali, lo scorso anno, ha esordito proprio a Trento durante il Festival dell'Economia.

In realtà Rampini è partito dal 1999, snocciolando alcuni eventi: la creazione del Wto, un salto in avanti nella globalizzazione, lo scoppio della bolla finanziaria dei titoli tecnologici, la guerra in Iraq condotta da Bush con la conseguente crescita del deficit pubblico americano. E via e via: il crollo del mercato immobiliare negli Usa, prima avvisaglia della grande crisi, poi la bancarotta di Lehman Brothers, seguita dalla maxi-manovra di investimenti pubblici di Obama (800 miliardi di spesa) e dall'immissione di nuova liquidità nell'economia reale. Nel 2011 l'epicentro della crisi si sposta in Europa. Anche la crescita della Cina inizia a frenare. Nel 2015 finalmente anche la Banca centrale europea comincia a stampare moneta, “copiando” ciò che avevano fatto gli Usa 6 anni prima. E la svalutazione dell'euro che ne è seguita sta cominciando a produrre i suoi frutti. Ma Rampini ha fatto spazio anche ai ricordi

IONE ENERGETICA, DUTTIVITA'

2006-2015: Dieci anni che hanno cambiato l'economia

personali, in primis quelli legati al suo trasferimento in California. "La Silicon Valley - ha detto - è inimitabile. In molti hanno cercato di copiarla ma senza riuscirci. C'è un'esaltazione della creatività e persino della trasgressione che risale al '68, al movimento hippy, e ne fa uno straordinario laboratorio, libertario, anarchico, quello che ha dato vita ad internet. Pensiamo all'open source, all'idea che le innovazioni non vadano brevettate e debbano essere fruibili da tutti liberamente. Purtroppo questa cultura è stata progressivamente messa all'angolo".

Nel frattempo la Cina diventava la grande manifattura del mondo. Rampini ha raccontato la crescita della Cina, il suo diventare, oggi, attrattiva anche per gli studenti italiani, poi il ritorno negli Usa, stavolta a New York, per trovare un'America all'epoca molto in affanno. Ma, con una rivoluzione spettacolare, le cose sono cambiate ancora. Grazie a una nuova ondata di innovazione, l'internet 2.0, e alla recentissima rivoluzione energetica, che è dovuta in buona parte all'evoluzione tecnologica, e ha reso indipendenti l'America dal petrolio arabo.

Quali conclusioni si posso trarre da questa lunga cavalcata attraverso la storia? "Noi stiamo assistendo alla fine del dominio dell'Occidente, ma senza la prevista democratizzazione della Cina. Anzi, il regime sta diventando più autoritario di come lo avevo conosciuto io dieci anni fa".

Riguardo alla grande crisi degli ultimi anni, non c'è una lettura omogenea. "Negli Usa è molto forte una lettura di destra, che dà tutta la colpa allo stato. E il Tea party è oggi più forte che mai. Anche se il sistema bancario alla fine è stato salvato da Bush, con denaro pubblico, i repubblicani oggi incol-

pano l'interventismo statale dei democratici. Questa lettura è arrivata in Germania: una crisi generata dalla finanza 'tossica', dai mutui subprimes, da Wall street, è stata di fatto imputata al debito pubblico, che terrorizza i tedeschi fin dai tempi di Weimar".

Infine, in generale sullo sviluppo, che è necessario anche al fine di avere più uguaglianza sociale, perché nelle recessioni ci guadagnano solo coloro che possono contare su patrimoni e rendite finanziarie, secondo la lezione di Piketty. Stranamente, "anche se esso dovrebbe essere trainato dall'innovazione, e l'innovazione sembra essere ovunque, in tutti i prodotti a cui oggi abbiamo accesso, non vi è traccia di un miglioramento della produttività umana, al punto tale che alcuni pensano che l'innovazione attuale assorba molte nostre energie e ci distrugga piuttosto che renderci più produttivi".

CONFRONTI

LA SCUOLA NON È PIU' L'ASCENSORE SOCIALE



Formalmente aperto, sostanzialmente chiuso: "Il sistema educativo italiano e la mobilità sociale" è stato il tema dell'incontro promosso dalla Fondazione Agnelli, che si è svolto per la sezione 'Confronti', in merito alla funzione dell'istruzione per la riduzione delle disuguaglianze sociali. Ne hanno parlato il 'maestro di strada' Marco Rossi Doria, ex sottosegretario all'istruzione del governo Monti, il sociologo Carlo Barone e Giuseppe Bertola, docente di Economia presso l'EDHEC Business School di Nizza.

In Italia sono pari al 17% i giovani che al 25esimo anno di età non hanno né un diploma né competenze per svolgere un'attività lavorativa. Un dato migliore di sette anni fa, che si attestava al 24%, ma si tratta sempre di poveri del meridione, delle periferie urbane del centro nord, che provengono da famiglie monoreddito o sotto la soglia di povertà o vicine alle soglie di povertà. Questi giovani sono stati veicolati dalle medie e istituti professionali e tecnici. In genere più maschi che femmine. Da questi dati pubblicati dall'Ocse il 27 maggio scorso è partito Marco Rossi Doria per sottolineare le priorità in Italia per ovviare al fatto che "siamo l'ultimo paese dell'area Ocse per occupazione giovanile: appena il 52,8% dei giovani tra i 25 e i 29 anni hanno un'occupazione contro una media del 73,7% dell'area di riferimento. E tra chi lavora, oltre il 50% ha un lavoro precario, è la terza percentuale più alta dell'OCSE".

"Oltre a esserlo i figli dei poveri - ha detto Rossi Doria - sono tutti i giovani ad essere penalizzati, c'è una sorta di attacco generazionale. I motivi sono molto complessi. I NEET sono il 26,09% a fronte di una media Ocse del 15%. Siamo il quarto dato più elevato tra i 34 Paesi Ocse, dopo Spagna, Grecia Turchia, con un incremento di 5 punti percentuali rispetto al 2008". Rafforzare le competenze di base prima della scuola media, dare un sostegno pubblico alla scolarità nelle fasce deboli della società, aumentare le scuole professionali, prolungare la possibilità di tornare scuola fino a 30 anni, sono i suggerimenti espressi da Rossi Doria.



INCONTRI CON L'AUTORE

LA POVERTÀ NELL'EUROPA DELLA CRISI

Oltre sei milioni di persone in Italia, secondo i dati diffusi nel 2013, versano in uno stato di povertà assoluta e fra questi il numero dei minori è aumentato in una maniera drammatica rispetto alle rielvazioni del 2007 prima quindi della grandi crisi. Sono questi alcuni dei numeri che testimoniano la gravità della situazione in Italia e in molti Paesi europei se si parla di povertà e di conseguenza di politiche del lavoro contenute nel nuovo libro della sociologa Chiara Saraceno "Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi".

Insieme alla Saraceno ne hanno discusso Chiara Appendino, Consigliere comunale di Torino del Movimento 5 Stelle e Roberta Carlini caporedattrice di "Ingenere.it".

Chiara Saraceno ha spiegato al pubblico che ha affollato la Biblioteca comunale di Trento come già prima della crisi si discutesse a livello europeo di come riconciliare le politiche dell'occupazione con quelle legate alla lotta alla povertà che anche allora era in preoccupante aumento. E a fare paura secondo Chiara Saraceno sono proprio le cifre della povertà assoluta in Italia: "Un numero che è triplicato passando dai 2, 4 milioni nel 2007 agli oltre sei milioni resi noti nel 2013 e fra questi poveri è impressionante e spropositato quello dei minori.

Davanti a queste cifre appare ancora più grave come gran parte della politica e anche la coscienza del Paese di fatto tenda a rimuovere il tema della povertà".

In questo contesto la Saraceno è apparsa anche pessimista su quel reddito minimo di cittadinanza che è la bandiera del Movimento 5 Stelle rappresentato in questo momento del Festival dalla cittadina Chiara Appendino. "Nella mia città, Torino, - ha detto la consigliera comunale - i fatti confermano i numeri che emergono dal libro della Saraceno dove si evidenzia come un italiano su dieci sia a livello di povertà assoluta. Basti dire che a Torino il 43% dei giovani è disoccupato e sono in aumento i fattori della disuguaglianza con i poveri sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi".



LA SECONDA ETÀ DELLE MACCHINE, ALLEATE NEL LAVORO

L'economista David Autor sul futuro dell'intelligenza artificiale

Le macchine ci ruberanno il lavoro? Probabilmente no ma ci porteranno a cambiarlo radicalmente, basti pensare che, secondo un recente studio, circa il 47% dei mestieri saranno automatizzati nei prossimi anni. Si parla di una "seconda età delle macchine", in cui i robot saranno in grado di svolgere compiti sempre più intellettuali. David Autor, professore e direttore associato del Dipartimento di Economia del MIT, ospite al Festival dell'Economia di Trento nell'incontro tenutosi a Palazzo Geremia, ha proposto un viaggio a ritroso alla scoperta del rapporto tra l'uomo e le macchine nel lavoro, partendo dalla paura delle persone nei confronti dell'avvento della tecnologia. «Una questione aperta da molto tempo - ha spiegato Autor - che ha a che fare con l'aumento delle disuguaglianze, della disoccupazione e con il crollo dei salari. Ma già all'epoca della rivoluzione industriale l'introduzione dei macchinari per sostituire il lavoro umano era fonte di preoccupazione. Nel 1964 il presidente degli Stati Uniti Johnson istituì un'apposita commissione per monitorare la questione e nel 1974 il Dipartimento degli Interni lo definiva "uno tra i problemi più preoccupanti per il futuro". Molti ritengono che il fatto che la tecnologia non abbia creato particolare disoccupazione nel passato non significa che non la genererà in futuro. Questa convinzione sta alla base delle paure contemporanee. Da allora a oggi il mondo occidentale ha attraversato tre grandi rivoluzioni: quella agricola e poi quella industriale, in cui progressivamente l'automazione ha garantito più produttività ma ha allontanato le persone dal lavoro e ha contribuito all'aumento dell'istruzione

rendendo possibile un notevole investimento in capitale umano. La terza rivoluzione è iniziata con l'introduzione e la diffusione del computer. Le attività che attualmente sono svolte dai computer sono tutte quelle ripetitive e procedurali. Quelle invece ancora non automatizzate riguardano le abilità astratte, di problem solving, la flessibilità mentale, la creatività. Per queste si prevede una forte complementarità con i computer. Le attività manuali, che richiedono capacità di adattarsi all'ambiente e ai rapporti interpersonali non sono invece sostituibili dalle macchine».

Perché la tecnologia non ha ancora spazzato via il lavoro? «Qui entra in gioco il paradosso di Michael Polany, filosofo ed economista ungherese, secondo cui ognuno di noi conosce tacitamente le cose che cerchiamo di apprendere. Questo avviene, ad esempio, per le attività ripetitive, che possiamo insegnare alle macchine perché siamo stati noi a codificarle. L'intuito, la capacità di parlare le lingue e di adattarsi all'ambiente, sono invece competenze difficili da insegnare perché le abbiamo apprese spontaneamente. Possiamo insegnare l'algebra a una macchina, ma non a camminare. Perché lo abbiamo appreso spontaneamente. Questa è la grande sfida dell'automazione. Che ha due grandi implicazioni: non possiamo automatizzare ciò che non capiamo chiaramente, che è spontaneo (come, ad esempio, le competenze nella cura delle persone o le funzioni manageriali). Ci sono invece delle azioni che possono essere integrate con migliori risultati in termini di performance con l'ausilio della macchina (ad esempio le valutazioni mediche sulla base di test diagnostici svolti dalle macchine)». ■

IL FONDO MONETARIO AIUTI I PAESI PIÙ PICCOLI E DEBOLI

Lo storico ufficiale del Fondo, James Boughton, al Festival

Su qualcuno pensasse che il Fondo Monetario Internazionale sia una "agenzia della disuguaglianza" anziché un'istituzione impegnata, com'è scritto nel suo statuto originario, a contrastare la povertà nel mondo, si metta il cuore in pace perché, anche se la percezione è quella, il FMI ha oggi un nuovo modello di riferimento, più improntato ad accompagnare i Paesi nella risoluzione dei loro problemi, suggerendo anziché imponendo le riforme da fare, e più orientato ad intervenire nei Paesi più piccoli e più poveri. A garantirlo è l'uomo che del Fondo è diventato lo storico ufficiale, James Boughton, Senior Fellow di CIGI - Centre for International Governance Innovation in Canada, protagonista al Festival dell'incontro alla Facoltà di Giurisprudenza moderato dal giornalista Rai Pietro del Soldà.

"La riduzione della disuguaglianza mondiale - assicura Boughton - è un obiettivo del Fondo, ma c'è bisogno di fare di più e va risolto il problema della sua governance."

Il FMI nasce sul finire del secondo conflitto mondiale, nel 1944, come frutto della volontà politica di mettere fine al disordine generato dal conflitto, e come risposta a una sfida ancora attuale: garantire il funzionamento di un mercato globale in un mondo che continua ad essere diviso tra le prerogative degli Stati Nazione. Sembrava una sfida ardua allora, ma lo è, drammaticamente, ancora oggi. L'Italia, per inciso, entrò a far parte della rappresentanza del Fondo nel 1947 grazie alla lotta partigiana contro i tedeschi. In questi 70 anni il FMI ha operato per garantire la stabilità del sistema finanziario internazionale, un periodo lunghissimo durante il quale il mondo ha cambiato pelle più volte. Il Fondo è sempre rimasto fedele al suo statuto; la sua azione basata sui prestiti da erogare ai Paesi si fonda su due concetti: la condizionalità e l'adozione da parte degli Stati dei piani di riforma "suggeriti" dal Fondo stesso. Molti sono però convinti, spesso con rabbia, che il FMI abbia in realtà funzionato come "agenzia della disuguaglianza." Boughton, prima di rispondere all'accusa, mette subito le mani avanti: "Non sono qui per difendere il FMI ma per spiegare perché il Fondo è stato creato e come potrebbe funzionare meglio." La premessa è che "non c'è nessun compromesso di lungo periodo tra la stabilità e la crescita che promuova l'occupazione e il benessere delle persone; la stabilità finanziaria va di pari passo con la crescita dell'economia. Per passare ad una situazione di migliore equilibrio - aggiunge - bisogna per forza pagare degli scotti."

Il FMI si è impegnato pubblicamente e più volte nel compito di ridurre la povertà e la disuguaglianza nel mondo, questo è, per lo meno, l'obiettivo dichiarato sempre enunciato dai suoi vertici. Il problema è però, svela Boughton, che le persone che ci lavorano non perseguono gli stessi obiettivi dichiarati dai vertici. C'è una resistenza, una cultura che è tipica della mia generazione che va



cambiata, questa è una delle sfide del FMI oggi".

"Anche se non è formalmente un'agenzia - afferma Boughton - il FMI ha comunque strumenti importanti che gli permettono di aiutare i Paesi a ridurre i loro squilibri. Il Fondo ha avuto anche qualche successo, non è solo una brutta storia, però potrebbe e deve fare di più e meglio. Serve una maggiore governance del sistema finanziario internazionale, i problemi che ancora ci sono hanno portato a un calo di fiducia nei confronti del Fondo. La sua struttura è troppo isolata. Si deve garantire che i Paesi a basso reddito possano avere voce in capitolo dentro il Fondo. Negli anni 90 c'era il G7 (i Paesi ricchi) e il G24 (emergenti), il Fondo doveva fare da giudice. Ora c'è il G20, che rappresenta l'85 per cento degli scambi mondiali e il 77% dei voti rappresentati dentro il Fondo. Che ruolo hanno i Paesi piccoli? Nulla, nessun potere, è un problema da affrontare."



CINECONOMIA

ROMANZO POPOLARE

Terzo appuntamento, al cinema Vittoria, con "Cineconomia", la rassegna curata da Marco Onado. Sullo schermo "Romanzo popolare" di Mario Monicelli. Il film con grande ironia e amalgama perfetto di ruoli, ambientazioni e intreccio, racconta l'Italia degli anni '70; le lotte proletarie, gli equilibri e disequilibri tra nord e sud del Paese, l'emancipazione femminile e i nuovi costumi che stanno prendendo spazio in una società in grande cambiamento. Monicelli, con sguardo attento e mai banale guarda alle lotte operaie in un hinterland milanese industriale, in una melodramma dal ritmo incalzante. Nella tranquilla vita familiare di emigranti del sud stabiliti nella città, Giulio scoprirà il tradimento della giovane con l'attraente agente della "Celere" Giovanni (Michele Placido - premiato come miglior attore rivelazione con un David di Donatello).

La trama in breve: L'attempato e scapolo operaio milanese Giulio Basletti sposa Vincenzina Rotunno, sua figlioccia poiché l'ha tenuta a battesimo 18 anni prima nel corso di una fugace trasferta in quel di Montecagnano, in provincia di Avellino. Impegnato nei sindacati e teoricamente aperto alle istanze degli anni '70, il solido lavoratore riesce, col sudore della propria fronte, ad assicurare al piccolo Ciccio e all'appariscente mogliettina meridionale l'appartamento nuovo oltre al frigo, la tv e la 750. Il caso, tuttavia, permette l'ingresso in casa sua del poliziotto Giovanni Pizzuto che con Vincenzina, oltre alla mentalità sudista, ha in comune l'effervescenza dell'età. La simpatia tra i due è inevitabile e l'adulterio scatta puntuale come una cambiale. La gelosia di Giulio esplose nonostante gli anni '70. Una lettera anonima dello stesso Pizzuto lo sconvolge sino ad indurlo a cacciare di casa l'adultera pentita: l'operaio andrà in pensione semiscapolo; il poliziotto formerà una sua famiglia; Vincenzina diverrà un'anonima operaia milanesizzata.



CARRIERA, QUESTA SCONOSCIUTA (MA SOLO PER LE DONNE)

Francesca Gino, docente alla Business School di Harvard, analizza un tema di grande attualità



L'incontro con Francesca Gino ha analizzato un tema sempre di forte attualità, protagonista sulla scena pubblica di svariati accessi dibattiti, che analizzano la permanente presenza minoritaria delle donne nelle posizioni apicali, nonostante la loro presenza nel mercato del lavoro si sia affermata ormai da decenni: "meno del 5% delle donne nel mondo sono amministratori delegati; meno del 15% dirigenti e meno del 6% ricopre una posizione di comando nel settore finanziario" – ha chiosato Francesca Gino di fronte ad una gremita platea nell'Aula Kessler di Sociologia. Docente dal 2001 alla Business School di Harvard, ha coordinato un gruppo di ricerca i cui risultati sono stati presentati oggi e sono confluiti nel volume da lei curato "La scelta giusta. Come contrastare i fattori che ci portano fuori strada". I fattori individuati dalla Gino, che condizionano i destini di uomini e donne, sono tre: noi stessi, gli altri e il contesto esterno, che a loro volta, e sono accompagnati da altre due suddivisioni in macro categorie: 1) fattori dal lato della domanda: ad esempio le barriere istituzionali (le donne sono percepite meno competenti e prive di leadership); 2) fattori dal lato

dell'offerta (sono fattori legati alle diverse percezioni, decisioni e comportamenti di uomini e donne).

Il primo questionario, che ha coinvolto nel mondo oltre 4.000 persone, adulti con lavoro (rappresentativi di varie categorie professionali: neolaureati, amministratori delegati, impiegati, ecc.), è stato teso a capire la motivazione della difficoltà delle donne nel fare carriera: "innanzitutto – ha proseguito Francesca Gino – un elemento altamente condizionante sta nel constatare dai questionari che le donne hanno il doppio di obiettivi di vita degli uomini, in quanto assommano insieme obiettivi di lavoro, famiglia, carriera, figli, relazioni, ecc (di cui meno del 50% sono legati ad obiettivi di potere), mentre i desideri cui mirano gli uomini si esauriscono in pochi traguardi da tagliare nella loro vita: crescere professionalmente, avere influenza sugli altri, ricevere messaggi di stima, ecc." Inoltre, alcuni dati interessanti da evidenziare sono che le donne, nel loro rapporto con il potere, lo percepiscono meno desiderabile rispetto all'altro sesso, ma ugualmente raggiungibile, e collegano alla carriera sentimenti di stress, tensione, orari incompatibili

con la famiglia versus sentimenti di felicità, ambizione, guadagno dei loro colleghi maschi.

Insomma due mondi agli antipodi, come lo yin e lo yang, e il paradosso è che nelle domande poste agli intervistati mirate ad indicare quali vie trovare per risolvere questo insanabile abisso culturale, sono arrivate risposte del tipo: "è meglio chiedere agli uomini di fare "un passo indietro" e lasciare spazio anche alle donne nelle posizioni apicali, che chiedere a loro di fare "un passo in avanti". Affermazione, quest'ultima emblematica di uno spaccato della società odierna, quello "in rosa" incapace di affermarsi nel mondo del lavoro e la cui unica "colpa" è quella di avere troppi obiettivi di vita e il desiderio di conciliarli. Ancora una volta si apre lo scenario di una società priva di un'offerta di strumenti efficienti per aiutare uomini e donne a gestire armonicamente la sfera della vita personale (famiglia, figli) con quella del lavoro. Francesca Gino ci dà appuntamento al prossimo volume, che darà gli esiti di altre importanti ricerche testate sul campo nella speranza di poter dare dati meno critici e più rincuoranti.

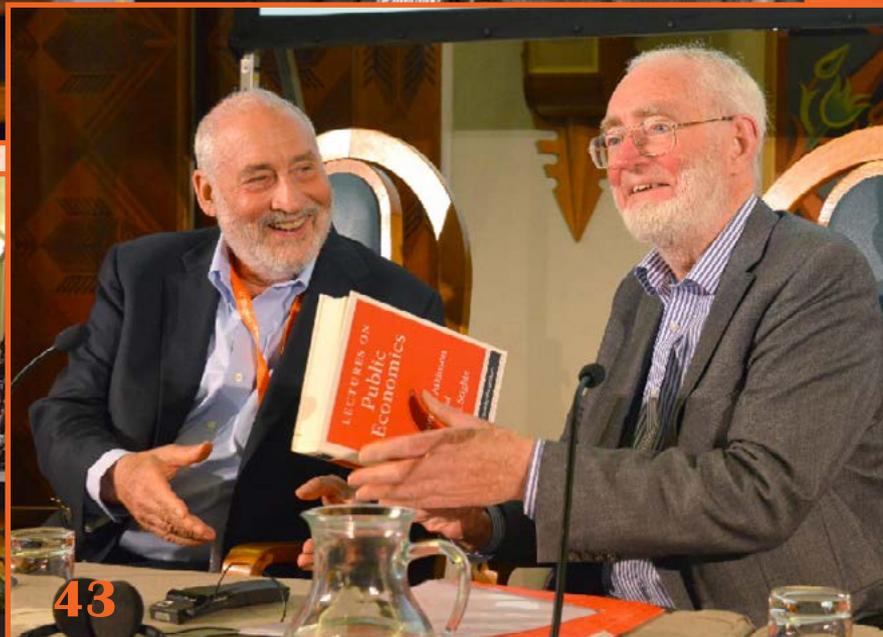
A LEZIONE DI ECONOMIA DA JOSEF E. STIGLITZ E ANTHONY ATKINSON

Al Festival in scena i due economisti che hanno presentato la riedizione del loro libro "Lectures on Public Economics"

“Bisogna partire dal fatto che nel mondo ci sono delle disuguaglianze e la moderna economia questo non lo riconosce”. Joseph Stiglitz e Antony Atkinson sono concordi, finché gli studi economici non prenderanno in considerazione il problema delle disuguaglianze, queste continueranno ad esistere. I due economisti, protagonisti nel pomeriggio di un confronto al Festival dell'Economia, nel 1980 pubblicarono il libro "Lectures on Public Economics" che a distanza di 35 anni hanno deciso di ripubblicare, riscrivendone l'introduzione. “Molto ovviamente è cambiato da allora - hanno detto i due - ma non il punto di partenza del libro, ovvero che le disuguaglianze esistono”.

Rispetto al 1980 ha ricordato Atkinson, viviamo oggi in un contesto globale e questo influenza il comportamento delle aziende, dei lavoratori e anche le politiche di spesa dei governi. “Quando si prendono delle decisioni - ha detto - dobbiamo sempre chiederci chi paga. Ad esempio, se alziamo le tasse sugli oggetti di lusso, chi paga? I ricchi che comprano gli oggetti o i lavoratori del settore a cui potrebbero venire ridotti i salari”. “Il punto di partenza è importante - ha aggiunto Atkinson - e il libro partiva dal fatto che ci sono molte disuguaglianze e che per affrontarle occorre avere una visione multidisciplinare, questo tentava di fare il libro”. Atkinson ha ricordato come l'economia oggi sia molto frammentata e settoriale, divisa in piccoli pezzetti. Invece, come ha sostenuto Stiglitz, dovrebbe essere considerata in modo globale e intero. “Bisogna capire qual è la reale struttura dell'economia - ha aggiunto il premio Nobel - ed è quello che cerca di fare il libro che ha avuto il merito di reggere alle ingiurie del tempo”. “I mercati finanziari sono imperfetti - ha detto ancora Stiglitz - ma per comprenderli dobbiamo cercare di creare un linguaggio comune, una sorta di unica grammatica che possa analizzare il contesto”.

“Se vogliamo ridurre le disuguaglianze - hanno concordato al termine i due economisti - non possiamo farlo solo con le politiche fiscali. Bisogna capire come funziona il mercato e come tutto questo entra nelle politiche pubbliche, non basta il ministro delle finanze o quello delle politiche sociali”.



L'ASCENSORE CRIMINALE: LA MAFIA COME MODELLO DI SUCCESSO



**Giovanni Ladiana e Michele Prestipino hanno affrontato
senza reticenze un tema scomodo**

Sia la mafia, sia la camorra sia la 'ndrangheta offrono ai giovani un modello di ascesa sociale fondato sulle prospettive di rapido e "facile" guadagno. Le fortune economiche dei boss e i loro stili di vita diventano ciò a cui la manovalanza criminale, fatta soprattutto di giovani, guarda con ammirazione. Michele Prestipino, un magistrato che fra l'altro ha fatto arrestare, nel 2006, il boss di Cosa Nostra Michele Provenzano, attualmente procuratore aggiunto di Roma dove ha partecipato all'inchiesta cosiddetta "Mafia Capitale", e Giovanni Ladiana, un sacerdote gesuita, ex-bracciate e muratore, impegnato nella lotta alla 'ndrangheta calabrese, hanno affrontato al teatro Sociale, senza reticenze un tema essenziale per la crescita sociale e civile dell'Italia. Con un appello anche ai trentini: "Leggete, informatevi. Non penserete che la 'ndrangheta dica: questo è il Trentino Alto Adige, lasciamolo stare. Se pensate così vi state scavando la fossa. La 'ndrangheta è dappertutto, in Canada, Australia, Usa, ora anche il Africa".

"Le mafie sono grandi fattori di mobilità sociale - ha detto Gaetano Salvaterra nell'aprire l'incontro di ieri sera al Sociale, di fronte ad una sala particolarmente affollata di giovani - Ma fino a quando potremo accettare questo tipo di mobilità e qual è il suo costo sociale?".

Una cosa è certa: le mafie non sono fatte solo di esperti di violenza, ma anche di persone che sanno parlare, stringere relazioni. Le mafie generano condizionamento sociale, verso il basso, cercando consenso, e verso l'altro da sé, verso la non-mafia e solitamente gli strati alti della società. Verso il basso, la fascinazione si esercita soprattutto sui giovani. La criminalità evoca ricchezza, visibilità e riconoscimento sociale, anche se il prezzo da pagare è alto: carcere, a volte la perdita della vita. "In certe realtà però la mafia e l'unica organizzazione a darti una identità".

I costi sociali della criminalità organizzata sono evidenti. Reggio Calabria - è stato detto - è la città con il più alto tasso di povertà assoluta e tuttavia naviga in un mare di denaro. Il controllo esercitato dalla "casa madre" di Reggio sulle attività che la 'ndrangheta gestisce nel mondo è ferreo. Il volume di affari è di circa 140 miliardi di euro, di cui 43-44 vengono riciclati nell'economia pulita.

Cosa fare, allora? Informarsi, studiare, per non dover dire un domani: "Come facevo a saperlo?". Ma anche recuperare alcune categorie di pensiero: quella fondamentale è quella dell'amico-nemico. L'amico è quello che sta piangendo e ci porta le sue lacrime. Il nemico quello a cui non vogliamo stringere la mano perché sappiamo che è sporca di sangue.

Ma c'è anche dell'altro. Ci sono le alleanze, ad esempio. "L'unico strumento che abbiamo - ha detto Ladiana - è quello che creò Bregantini quando era vescovo a Locri, costruendo collaborazioni con il 'suo' Trentino, e dando vita a cooperative che davano lavoro ai giovani. Anche noi abbiamo fatto partire un piccolo consorzio di produttori agricoli che si è preso l'impegno di pagare regolarmente i dipendenti, per costruire un'economia diversa, dal basso, pulita, controllata in ogni segmento della filiera. Per lo stesso motivo stiamo facendo nascere in Calabria qualcosa di simile alle vostre casse rurali".

Il cammino è lungo. Ma come sottolineato da Prestipino, "se intorno alle mafie crolla il consenso sociale le mafie iniziano a disgregarsi. E il consenso sociale si compone di tanti fattori, anche religiosi, che si incarnano in tradizioni popolari, con i loro rituali, le loro venature di superstizione, con radici che affondano nel paganesimo, come l'inchino nella processione della Madonna a Oppido davanti alla casa del boss, durante la processione". Ma non tutto viene per nuocere: quell'evento, che seguiva alle scomuniche del Papa e dei vescovi contro i mafiosi, ha costretto i vescovi calabresi a fare uscire un documento contenente parole durissime. "Ora - ha chiosato Ladiana - bisognerà vedere come si tradurrà in pratica".



NUOVI IMPRENDITORI CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

Ad Allora Crealo! Invitalia e Boutique de Gestion: due iniziative di successo per sostenere la nascita di imprese

Allora Crealo! – evento del Festival dell'Economia dedicato alle start up e all'imprenditoria giovanile – nella terza giornata ha ospitato due iniziative che seguono i progetti degli aspiranti imprenditori con attività di tutoraggio che ne innalzano fortemente le probabilità di resistere alle sfide del mercato. La Boutique de Gestion ha parlato dell'esperienza francese e della possibilità di replicarla in Italia. Smart & Start di Invitalia ha presentato l'esperienza italiana su questo tema. Una sorta di agenzia del lavoro, ma per imprenditori. Un network dove persona con un'idea di impresa, ma anche disoccupati che cercano di tornare nel mondo del lavoro, trovano consulenza, training, spazi di coworking e un network di supporto. Ad Allora Crealo! la terza giornata di incontri ha ospitato una delle pratiche di successo a livello internazionale per creare occupazione supportando la nascita di nuove imprese, sviluppando nuovi talenti imprenditoriali: Boutique de Gestion (BGE) è infatti la prima rete indipendente di consulenti imprenditoriali in Francia, che nei suoi 35 anni di attività ha aiutato 120.000 imprese a diventare realtà, il 79% delle quali sono risultate sane a tre anni dalla nascita.

Danielle Desguées, fellow di Ashoka* e fondatrice di BGE, ha raccontato al pubblico di Allora Crealo! la ricetta innovativa di un network che ad oggi nella sola Francia conta 2000 lavoratori, tra interni e associati, 10.000 volontari e 500 punti operativi su tutto il territorio nazionale, molti dei quali in aree popolari. Ricevere una formazione e un'approvazione ufficiale da parte di BGE aiuta anche il singolo imprenditore ad avere finanziamenti o credito dalle banche. Circa il 90% delle richieste di finanziamento, spiega Desguées, vengono soddisfatte quando c'è il marchio di BGE.

Si tratta di un progetto replicabile che sta muovendo i primi passi anche in Italia, Spagna e Grecia con "This Works", un'iniziativa di Ashoka per adattare a nuovi contesti alcuni modelli internazionali di successo per

sostenere l'imprenditorialità e combattere la disoccupazione. Alcuni progetti pilota nati in Spagna, ad esempio, stanno provando a sviluppare all'interno dell'agenzia per il lavoro dei servizi dedicati all'autoimpiego ispirati dal modello di BGE.

Insieme a Danielle Desguées hanno parlato di opportunità per "risvegliare l'imprenditore che è in te" le esperienze di Make a Cube, incubatore ad impatto sociale di Milano, del Master in Gestione di Imprese Sociali, esperienza postuniversitaria trentina che vanta l'88% di placement coerente con il percorso di studi entro 12 mesi, e il progetto Impact Hub di Rovereto, che porta il coworking in uno spazio non metropolitano.

Un progetto di supporto all'imprenditorialità in qualche modo simile a quello di BGE è la misura agevolativa nazionale Smart & Start Italia, presentata nella mattina dagli esperti di Invitalia. Da entrambe le esperienze emerge che il tutoraggio ad hoc per le imprese è infatti ciò che rende le start-up particolarmente resistenti. Solo il 4% delle imprese finanziate da Invitalia in venti anni di attività fallisce a cinque anni dalla nascita. Come il 79% delle aziende aiutate da BGE è sana a tre anni dalla creazione. Di norma



ALLORA CREALO!

in Italia otto start up su dieci non riescono a sopravvivere così a lungo, ed è per questo che avere un network di sostegno e poter contare su un training adeguato diventano una risorsa importantissima per i nuovi imprenditori. *La sessione è stata a cura di Ashoka, network internazionale che riunisce oltre 3000 imprenditori sociali e che dall'anno scorso è attivo anche in Italia per sviluppare progetti a sostegno dell'imprenditoria. Maggiori informazioni su italy.ashoka.org





www.prestabici.it
www.festivaleconomia.it



Lunedì 1 giugno 2015

INCONTRI CON L'AUTORE

**RICCHI E SUPER RICCHI:
UN PROBLEMA
DA AFFRONTARE**

Chiara Saraceno



Quello legato ai ricchi e ancor più ai super ricchi è considerato un non problema da gran parte degli economisti. Ma la concentrazione del reddito a livello globale rischia, se non lo è già, di diventare un grave problema per la tenuta delle società e del sistema democratico. Sono questi alcuni degli spunti offerti dall'incontro proposto questa mattina per il Festival dell'Economia sul libro "Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo" a cura de Il Mulino. Ne hanno discusso la sociologa Chiara Saraceno e Maurizio Franzini docente di Politica economica all'Università di Roma

**EREDITÀ, DISUGUAGLIANZA
E MOBILITÀ SOCIALE**

Graziella Bertocchi innesca un dibattito tra chi è favorevole e contrario all'aumento delle tasse di successione

Graziella Bertocchi, docente di economia politica presso l'università di Modena e Reggio Emilia, ha questa mattina introdotto un'altra tematica particolarmente interessante per il mondo dei giovani e più in generale da cui noi tutti non possiamo prescindere per cercare di spiegare le radici di quelle problematiche così attuali che la crisi odierna ha riacutizzato e riportato a considerare come temi di forte attualità e che ritroviamo nei concetti di disuguaglianza sociale e di assenza di mobilità.

Per eredità innanzitutto si intende un trasferimento di patrimonio che in ambito prettamente economico è costituito da beni materiali come ad esempio da attività finanziarie o da immobili. Il concetto generale sottolineato più volte dalla docente, nella fase introduttiva dell'approfondimento odierno, è che la ricchezza nel mondo è distribuita in modo del tutto ineguale: una consistente parte della ricchezza è infatti ereditata piuttosto che essere frutto del lavoro assiduo o del merito individuale. Ma se gran parte di questa ricchezza ci arriva in forma ereditaria, piuttosto che come guadagno o risparmio, questo favorirà il mantenimento della disuguaglianza, comportando dunque un ostacolo alla mobilità economica e sociale.

A questa prima visione fortemente critica del concetto di eredità si affiancherebbe una

seconda visione diametralmente opposta alla prima: l'eredità rappresenterebbe un incentivo a lavorare e investire per il bene dei propri figli, incentivo che consentirebbe la crescita economica. In realtà questa seconda visione è piuttosto carente di dati e studi sufficienti che a livello generale la possano avvalorare. In questo campo, spiega la professoressa, esistono in ogni caso "grossi problemi di misurazione" in particolar modo sul contributo dell'eredità alla crescita, anche se è stato stimato che l'eredità spieghi la maggior parte della formazione del capitale produttivo.

La seconda parte del partecipato incontro di stamane ha riguardato non solo l'aspetto economico dell'eredità ma anche quello legato all'ordinamento giuridico: poter disporre dei beni della propria famiglia infatti dipende dall'ordinamento giuridico presente nelle varie nazioni. Da qui l'importanza di approfondire e conoscere il diritto successorio, secondo il quale esistono diverse regole e consuetudini per la trasmissione dell'eredità, misure che a loro volta interagiscono direttamente con l'economia di un paese. Il tema trattato dalla docente dell'università di Modena e Reggio Emilia ha poi affrontato un punto fondamentale per la svolta dell'intero discorso: "E' un bene tassare maggiormente l'eredità?".

Il quesito ha creato alla fine dell'appuntamento un vero e proprio dibattito del pubblico tra coloro che sostenevano che tassare maggiormente è un bene poiché l'imposta colpirebbe la ricchezza distribuita in modo ineguale e non meritocratico e tra coloro che sostenevano che la maggior tassazione in realtà scoraggerebbe il risparmio, l'investimento e la crescita economica. Dibattito a parte, quello che è certo, continua la professoressa, è che oltre ad un fattore economico e giuridico del concetto di eredità è bene considerare anche l'importanza del "capitale umano".



L'ISTRUZIONE È FONDAMENTALE PER LA MOBILITÀ VERSO ALTO

Alla platea del Festival Lucinda Platt ha presentato i risultati di 12 anni di lavoro nel Regno Unito

Lucinda Platt, introdotta dalla giornalista del "Corriere della Sera" Maria Antonietta Calabrò, ha presentato oggi alla platea del Festival dell'Economia di Trento 12 anni di studi sugli immigrati di seconda generazione nel Regno Unito. Secondo la professoressa della London School of Economics, elemento discriminante per la mobilità sociale dei figli degli immigrati è rappresentato dall'istruzione: "L'istruzione è fondamentale per la mobilità verso alto, ovvero è questo il modo attraverso il quale i migranti hanno successo - sono state le sue parole - spesso però non è sufficiente per evitare un rischio di disoccupazione maggiore. Vediamo anzi che l'elevata istruzione, a volte, non si traduce in analoghi risultati sotto il profilo occupazionale. Forse, quindi, la classe sociale conta più dell'etnia".

Lucinda Platt ha presentato la peculiare situazione inglese, dove il fenomeno dell'immigrazione è avvenuto molto prima di altri Paesi, come l'Italia, e può quindi rappresentare un buon modello di studio per il futuro: "Le minoranze caraibiche sono arrivate negli anni '40-'50 e si sono posizionate intorno a Londra, gli indiani fra gli anni '60 e gli anni '70, si sono concentrati nello Yorkshire e hanno lavorato principalmente nell'industria tessile, mentre i pachistani sono arrivati verso la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 e si sono insediati nella parte settentrionale dell'Inghilterra più industrializzata, un'area che ha subito un forte processo di deindustrializzazione".

"Gli immigrati in Gran Bretagna rappresentano il 14% della popolazione e sono ormai in crescita in molti paesi europei - chiarisce Lucinda Platt - al punto che in alcuni luoghi possiamo parlare di terza generazione, inoltre molto spesso sono popolazioni giovani, che quindi diventeranno significative per il futuro".

Secondo Lucinda Platt: "Per capire la posizione delle minoranze etniche, dobbiamo

considerare le famiglie di origine e il contesto che si trovano ad affrontare", vi sono ovvero situazioni differenti a seconda dei gruppi e diversa mobilità sociale, sia in alto che in basso.

Per esempio, sotto il profilo dell'istruzione: "Alcuni gruppi di minoranze, considerati svantaggiati come i pakistani, raggiungono un buon livello di istruzione, addirittura migliore degli stessi giovani britannici". Ma spesso questa istruzione non si traduce in un posto di lavoro adeguato al livello raggiunto. In sintesi: "Analizzando i dati vediamo che c'è, effettivamente, una mobilità verso l'alto dei gruppi di migranti, rispetto alle origini svantaggiate, ma non esiste un elemento di protezione per la seconda generazione rispetto alla mobilità verso il basso. L'istruzione poi è fondamentale per la mobilità verso alto, ovvero è il modo attraverso il quale i migranti hanno successo, ma non è sufficiente per evitare un rischio di disoccupazione maggiore". L'istruzione non è discriminante per la prima generazione, ma è il modo per la seconda generazione di ottenere maggiore mobilità, anche se da sola non basta "perché gli esiti occupazionali rispetto all'istruzione sono minori". In definitiva, come spiegato da Platt: "I migranti si stanno allontanando dallo svantaggio sociale, ma ci sono grosse diversità fra i gruppi e forse la classe sociale conta più dell'etnia".



La Sapienza che ha firmato il libro insieme a Elena Granaglia e Michele Raitano. Nel suo intervento Chiara Saraceno ha evidenziato come si debbano distinguere i ricchi da patrimonio dai ricchi da lavoro sui quali maggiormente si sofferma l'analisi del volume. Secondo la Saraceno bisogna chiedersi se sia necessario controllare in qualche modo i ricchi o sia un rischio per il sistema economico farlo. Le argomentazioni a questo proposito sono differenti. Ad esempio si dice che i ricchi finiscono per produrre ricchezza anche per gli altri ma questo è vero fino ad un certo punto perché nello stesso tempo finiscono anche per aumentare il costo dei beni per tutti. "I grandi ricchi - ha spiegato Chiara Saraceno - specie negli Stati Uniti sono anche dei grandi filantropi. Ma la filantropia, pur importante, è sempre discrezionale e non risolve certo il problema dell'ingiustizia". Maurizio Franzini ha posto subito l'attenzione su come in Italia l'anomalia sia quella che vede i ricchi da lavoro facenti parte di due categorie: gli autonomi e i dirigenti del settore pubblico. Nell'analisi di Franzini è emersa una forte preoccupazione per l'aumento delle disuguaglianze a livello globale: "La concentrazione del reddito oggi è in mano all'1% della popolazione con una quota in costante aumento mentre per il restante 99% risulta quasi ovunque in calo e questo porta ad un crollo della classe media che scivola in molti Stati verso la povertà". Anche in Italia nell'ultimo decennio è aumentato il peso dell'1% della popolazione più ricca a discapito della classe media. Le cause di questo divario di reddito secondo Franzini sono da trovare nella degenerazione dei mercati verso un sistema di fatto sempre meno concorrenziale: "Si è creato un sistema distorto che si deve correggere: il meccanismo è più quello della gara sportiva che del mercato. Nella gara sportiva il primo prende tutto e agli altri non resta più niente o quasi. Questo porta ad esempio al fatto che anche una minima differenza di talento fra i manager sia causa di un enorme differenza di compenso". Fra le cause di questa degenerazione c'è anche la tecnologia che permette ad esempio ad un artista di muoversi sui mercati globali o a un manager di controllare dal suo ufficio con un pulsante decine di aziende senza particolare sforzo. "Nella nostra società siamo tutti vittime del fascino delle classifiche - ha sottolineato Franzini - con la logica del migliore che impera, con l'esaltazione del ranking dalle aziende alle università senza valutare assai di frequente con quali criteri vengano stilate. In questa logica si inserisce l'importanza della notorietà che non sempre, anzi assai di rado, significa qualità e anzi diventa spesso una barriera per la concorrenza". Per Franzini oggi i mercati generano pochissimi vincitori e tantissimi perdenti e questo sta diventando un grave problema per la democrazia perché i pochi "vincitori super ricchi" finiscono per influenzare anche i governi e la politica in una pericolosa spirale perversa. Per bloccare la crescita delle disuguaglianze è quindi sempre più urgente intervenire sulle distorsioni dei mercati e trovare nuovi sistemi redistributivi. In gioco c'è la democrazia che rischia di trasformarsi in una plutocrazia se non si comprende anche l'importanza della concorrenza che non è solo data dalla possibilità di scegliere ma anche di poter sfidare chi sta più in alto di te, di raggiungerlo e di superarlo.

CONFRONTI

**UNA CULTURA
IN MOVIMENTO:
L'ESEMPIO DEL MUSE**

La location dell'incontro dedicato a 'Una cultura in movimento: libri, sviluppo economico e mobilità sociale' non poteva essere più azzeccata: è negli spazi del Muse che si è svolta la discussione sul genere di indotto economico che oggi la cultura può portare su un territorio, in particolare quale strumento per rimettere in moto la mobilità sociale. Il Muse, che tra qualche settimana compirà due anni di attività, ha detto il presidente Marco Andreatta, ha già superato il milione di visitatori, ponendosi all'ottavo posto tra i musei italiani per numero di visitatori. La sua attività è quindi coerente con il tema scelto per l'incontro di oggi che parla di 'cultura in movimento'. Nel 2014 l'indotto portato dal Muse sul territorio è stato superiore ai 50 milioni di euro, che superano il contributo provinciale, dando lavoro a 130 persone con un'età media di 36 anni, impegnando nella sperimentazione di formazione nella comunicazione scientifica 90 giovani che vengono da tutta Italia. L'indotto creato dal Muse, ha concluso Andreatta, influisce sulla dinamica dell'economia della città e della provincia. Il Muse ha vinto la sfida: è riuscito a creare il rapporto tra cultura e sviluppo economico, inducendo una mobilità sociale oltre a quella già presente grazie all'Università di Trento.

Diversa la panoramica nazionale illustrata dalla ricerca condotta dal docente Giulio Guarini all'Università della Tuscia, al cui titolo si è ispirato l'incontro. La popolazione dei laureati in Italia è in crescita, ha osservato Guarini, tuttavia siamo il fanalino di coda dell'Europa.

Esiste poi 'una questione meridionale' perché c'è un gap tra nord e sud sul livello di istruzione con un alto indice di disuguaglianza che si riflette su tutte le variabili culturali tra cui la lettura di libri, di giornali e di siti internet di informazione, visite ai musei e alle mostre. Il divario è strutturale, e influisce sul tasso di occupazione. Poi l'Italia spende meno della media Ue per l'istruzione. L'istruzione è anche strumento per acquisire competenze e quindi una leva per lo sviluppo ma è anche una

**DISUGUAGLIANZE E OPPORTUNITÀ:
UN AFFARE DI FAMIGLIA**

Solo con investimenti sempre maggiori nell'istruzione avremo una qualche possibilità di superare le disuguaglianze

Le tematiche dell'appuntamento odierno, moderato dal vicedirettore de "Il Fatto quotidiano" Stefano Feltri ed approfondite dai due esperti di economia dell'OCSE, Orsetta Causa e Giuseppe Nicoletti, hanno messo in luce una situazione europea e più nello specifico italiana particolarmente difficile, che distinguerebbe il nostro paese per avere forti disuguaglianze, impari opportunità e scarsa mobilità sociale.

"Solo se si riuscirà ad investire sempre maggiormente sull'istruzione, avremo una qualche possibilità per superare le disuguaglianze presenti attualmente in Italia"; così ha esordito questa mattina Giuseppe Nicoletti, responsabile della Divisione Analisi sulle politiche strutturali presso il Dipartimento Economia dell'OCSE a Parigi, parlando del futuro del nostro paese. Tema dunque, quello dell'istruzione, fondamentale per riuscire a superare le difficoltà attuali e riprendendo la tematica filo conduttore di questa decima edizione del Festival, per creare mobilità sociale, ovvero per consentire ai giovani di emanciparsi dall'influenza del contesto socioeconomico familiare. Ma per avere le chiavi della mobilità, continua Nicoletti, bisogna dare una forte accelerata al concetto della pari opportunità, soprattutto correlato al mondo della scuola. Attualmente in Italia, sostiene l'economista, è dimostrato che chi nasce svantaggiato economicamente e culturalmente ha maggiori probabilità di rimanerle. E sempre in tema di scuola gli altri dati forniti dagli esperti non sono più rassicuranti; per dare qualche misura, in Italia è in costante aumento la probabilità di non finire il liceo quando il padre non ha conseguito la licenza liceale; stessa cosa per quanto riguarda il diploma universitario; le cose non vanno meglio parlando del peso della famiglia sulle prospettive di salario, altro indicatore della scarsa mobilità sociale.

Giuseppe Nicoletti fa poi un'importante precisazione su quali siano i pilastri della mobilità sociale, pilastri che, continua, "dovrebbero essere presenti anche nel nostro paese" ed invece sono per la maggior parte total-

mente assenti; il dinamismo economico, le politiche redistributive, l'accesso al mercato del lavoro, le eguali opportunità nell'educazione, un giusto peso della famiglia. Tra le varie criticità del nostro Paese l'esperto di economia cita in particolare modo un sistema fiscale che penalizza i giovani con un effetto poco redistributivo, una spesa pubblica sociale molto alta ma scarsamente rivolta ai giovani, un sistema educativo e di mercato del lavoro poco efficace, che sta a significare un altissimo abbandono dell'educazione secondaria e universitaria ed una generale inefficacia della scuola e del mercato del lavoro che concorrono tra le altre cause, allo spreco dei talenti. A peggiorare ulteriormente un quadro già piuttosto critico il numero altissimo di giovani incardinati in figure di lavoro "atipiche" che rendono ulteriormente debole un mercato del lavoro ormai "stremato". Orsetta Causa, proseguendo la relazione odierna, sostiene che nonostante questo quadro estremamente critico, le possibilità per uscire dalla crisi e soprattutto sbloccare questa situazione di immobilità e disuguaglianza sociale in cui versa l'Italia ci siano tutte, a patto che fin da subito le istituzioni si impegnino, naturalmente assieme a noi cittadini, a ritrovare il dinamismo economico, per rimettere l'educazione in cima all'agenda politica, per migliorare i servizi per l'infanzia, formare meglio i giovani ma anche i meno giovani, per tutelare i lavoratori e dare sostegno ai disoccupati in modo da permettere loro di trovare altri impieghi e non ultimo, tassando in modo più efficace il patrimonio, ed in generale adottando delle politiche redistributive caratterizzate da maggior equità. Solo riconsiderando i fondamentali i pilastri della mobilità sociale, dunque l'Italia avrà la possibilità di uscire dalla crisi delle disuguaglianze e dell'immobilità sociale e di puntare su di un futuro, speriamo imminente, in cui i giovani avranno la possibilità di credere nuovamente nel concetto di meritocrazia, altro tema fondamentale ed ampiamente discusso in questo appassionante Festival.



DIAMO UN PREZZO AL CARBONIO E POI TASSIAMOLO

La questione energetica e l'ambiente: "Dobbiamo mantenere sottoterra l'80 per cento del carbone e metà del petrolio"

"Ci si chiede spesso, con una certa ansia per il futuro delle nostre riserve energetiche, quando finirà il petrolio, ma se vogliamo limitare a 2° C l'aumento della temperatura sulla Terra dobbiamo mantenere sotto terra l'80 per cento del carbone, più di due terzi del gas naturale e metà del petrolio. La nuova politica energetica parte da qui".

Per Paul Ekins, docente di Politica energetica e ambientale all'University College London, la soluzione al problema energetico, quella capace di ridurre la contraddizione tra energia e ambiente, dipende dalle scelte dei decisori politici. E tra queste scelte la priorità va all'attribuzione di un prezzo al carbonio, premessa per poi poterlo tassare. Sapendo che, in ogni caso, anche così facendo non riusciremo comunque a fermare il global warming.

Tutto si gioca attorno al "trilemma" della questione energetica - ovvero la compatibilità tra l'esigenza di garantire la sicurezza delle forniture, l'efficienza economica del sistema (mantenere basso il prezzo dell'energia) e i cambiamenti climatici - introdotto ad inizio incontro da Matteo Di Castelnuovo che, assieme al climatologo Antonio Navarra ha animato il confronto con Ekins, moderato dal responsabile scientifico del Festival della scienza medica di Bologna, Pino Donghi.

"Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia - spiega Di Castelnuovo - nel 2014 le emissioni si sono fermate, non accadeva da 40 anni, a causa di un cambiamento nelle modalità di consumo di energia in Europa e negli USA.

La nostra dipendenza dai combustibili fossili è scesa in dieci anni dall'82 al 75 per cento, un risultato straordinario, ed ancora tale dipendenza si ridurrà in futuro. Il mercato della CO2 è nel frattempo crollato, ma la novità è che le centrali a carbone stanno riguadagnando terreno, mentre quelle a gas stanno perdendo spazio.

L'energia elettrica? È diventata spazzatura, le centrali pagano perché sia ritirata, sono crollati i prezzi e le centrali tradizionali non sono più in grado di recuperare. Anche in

Italia la domanda di elettricità è in calo: nel 2014 quasi il 40 per cento della domanda di energia è stata soddisfatta da energie rinnovabili. Anche la domanda di picco è andata scendendo, nonostante questo si è continuato a costruire centrali idroelettriche, che sono raddoppiate, a fronte di una domanda rimasta stabile o in declino. Pure la domanda di gas è scesa."

Questo il sintetico quadro fatto da Di Castelnuovo di cosa sta accadendo nei mercati elettrici. Alla questione energetica, come sappiamo, è strettamente legata quella climatica. "Difficile fare qualsiasi politica che non tenga conto dei cambiamenti climatici" afferma Navarra, "ma dobbiamo essere ottimisti perché l'umanità è in grado di risolvere i problemi, restando al tempo stesso preoccupati perché non sempre sapere che fumare fa male porta a smettere, e noi ci stiamo fumando il pianeta."

"Creare un mercato energetico diverso, che sia meno in conflitto con l'ambiente - questa la conclusione di Ekins - è certamente possibile, l'unica opzione non accettabile è quella di non prendere nessuna decisione. Le decisioni sono difficili perché gli investimenti che dobbiamo fare avranno un impatto per decenni. Dobbiamo iniziare chiedendoci quanta energia ci servirà; possiamo diminuire la domanda di energia, e quasi tutti i Paesi chiedono oggi meno energia, ma dobbiamo anche dare alla rete la capacità di rispondere su molte fonti distribuendo l'energia. Ci sono solo 4 nuove fonti da usare su grande scala: le grandi rinnovabili, le rinnovabili distribuite, il nucleare, il carbone. Dobbiamo scegliere, sapendo che tutte queste opzioni comportano dei problemi. La stessa bioenergia, ad esempio, è in competizione con la biodiversità, e poi ci sono i problemi sociali e le lotte politiche soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Dobbiamo, soprattutto, sviluppare una politica specifica per le nuove tecnologie, quelle ambientali e quelle ITC, che devono integrarsi per dare sempre maggiore efficienza al sistema."

dimensione importante del benessere dà vita perché offre maggiore opportunità di inclusione sociale.

Sul gap italiano è intervenuto Innocenzo Cipolletta, presidente dell'Università di Trento, sottolineando che è fondamentale accorciare i tempi per passare dalla scuola al lavoro. Il nostro Paese resta il Paese delle raccomandazioni. nei Paesi anglosassoni c'è la referenza, se chi fa da referente sbaglia per tre volte su garantire una persona, non viene più preso in considerazione, da noi invece vige la raccomandazione quasi paternalista. "Dai è giovane è bravo dagli una mano".

Dobbiamo trasformare le raccomandazioni in referenze, ha osservato Cipolletta, per conferire il valore giusto e importante alla formazione. Anche le nostre imprese pagano poco le professionalità competenti, quando viene assunto un laureato si pensa sia un lavoratore alle prime armi che va formato. "Cerchiamo di restituire valore e dignità a chi ha studiato nel mondo del lavoro". "Siamo in una cultura in movimento perché i dati stanno cambiando, ma poco abbiamo fatto per recuperare il gap e ce lo dimostra in maniera impietosa 'Il peso dell'ignoranza' libro scritto da Solimine, ha affermato Flavia Piccoli Nardelli, membro della commissione cultura della Camera dei deputati, abbiamo investito troppo poco in conoscenza.

Ma ricordiamoci che siamo partiti da condizioni drammatiche, all'inizio dell'Unità italiana, il 68% degli italiani erano analfabeti mentre in Francia erano il 38%. "Al Trentino - ha sottolineato, Piccoli Nardelli - sotto l'Austria venne imposta la scuola elementare dell'obbligo e di recente gli investimenti in conoscenza e in ricerca sono stati di notevole entità. Da due anni sto lavorando con il Ministero all'Art Bonus che sta portando delle defiscalizzazioni nei Beni culturali di grande importanza, così come al disegno di legge sulla scuola, fondamentale per ridurre il gap di cui si è parlato".

Nel Sud ci sono livelli di crescita totalmente diversi dal quelli del Nord. Al Sud si rischia il blocco della mobilità sociale e il Governo sta lavorando proprio per colmare questo gap. Ci sono anche dati confortanti sui primi 4 mesi del 2015 secondo l'Istat c'è un lieve recupero sull'istruzione scolastica ed esiste una mappa del nostro Paese in cui le attività culturali riescono a disegnare dei distretti della bellezza.

Marco Andreatta



INCONTRI CON L'AUTORE

IL VALORE DEL "SAGGIO SULLE CLASSI SOCIALI"

Innocenzo Cipolletta, Tonia Mastrobuoni e Ilvo Diamanti hanno commentato, alla Sala della Filarmonica, il "Saggio sulle classi sociali" dell'economista Paolo Sylos Labini, scomparso da dieci anni, e ne hanno messo in evidenza l'importanza. Il testo sarà ripubblicato a novembre dopo quarant'anni dalla sua uscita. Borghesia, classe media e classe operaia è la distinzione che l'autore aveva operato e che è rimasta come un classico tra gli studiosi di fenomeni sociali. Negli anni è cambiata la fotografia della società ma è ancora attuale l'approccio analitico proposto dal "saggio". Sylos Labini - ha detto Cipolletta - è stato un maestro per tutti noi. Non era solamente un economista. In piena epoca macro economista aveva scelto come punto di riferimento l'oligopolio. Fece anche battaglie politiche e difese con coraggio le sue idee. Il saggio di cui parliamo oggi è diventato un classico, ancora lo si trova nelle librerie.

"La distribuzione del reddito - ha aggiunto Cipolletta - non la fa la politica fiscale ma la spesa pubblica e l'attuale battaglia politica contro il fisco contrasta quindi con l'idea della proletarianizzazione della società".

Per Ilvo Diamanti il "saggio" è un testo importante che ha il pregio di essere innovativo, sistematico e prefigurativo. Negli anni '70 parlare di lotta di classe e di divisione in due della società aveva, ha spiegato Diamanti, un significato molto diverso rispetto ad oggi. Sylos Labini introdusse nel dibattito la piccola borghesia. Ci ha detto che tra proletariato e borghesia c'è un altro corpo sociale. La differenza tra gli anni '70 e oggi è che ora accettiamo l'idea che la società sia un "unicum". "Oggi - ha detto Diamanti - alla classe operaia mancano i luoghi dove formarsi e che le possano dare stabilità attraverso legami di solidarietà. Ci troviamo in una situazione diversa rispetto a quella descritta da Sylos Labini. Il ceto medio si è dilatato e ha cambiato il suo fondamento". Una visione classica, ha aggiunto, vede una piccola borghesia fatta di piccoli imprenditori e lavoratori autonomi poco incline ad accompagnare processi riformisti e poi un ceto medio cosiddetto riflessivo, che è riformista e innovatore ed è composto da pubblico impiego e intellettuali. Oggi il ceto medio si è così dilatato che sfuggono i confini e le definizioni tra le diverse componenti.



LA DITTATURA DEGLI ESPERTI: L'AFRICA E I DIRITTI IGNORATI

La lezione di William Easterly, docente alla New York University

L'assenza di diritti politico-economici per i poveri del pianeta, causa della loro "immobilità sociale", è costantemente ignorata dagli economisti: parola di William Easterly, docente alla New York University ed editorialista, fra gli altri, del New York Times. Introdotto da Federico Fubini, Easterly ha sottolineato come gli interessi delle élites politiche ed economiche spesso coincidano, perpetuando all'infinito la disuguaglianza e la discriminazione. E gli aiuti allo sviluppo - specie nelle loro declinazioni tecnocratiche - non risolvono il problema. "I diritti negati ai poveri sono in primo luogo i diritti politici", ha detto l'economista, concentrando la sua analisi sull'Africa e sul diritto alla mobilità, ma ricordando che i tecnocrati - che non vengono eletti e quindi non devono rispondere ai cittadini che subiscono le loro scelte - imperversano anche in Occidente, basti guardare al caso greco.

Agli agricoltori africani vengono negati i diritti più elementari: alla terra, alla sicurezza, alla mobilità. Easterly ha raccontato un episodio riguardante l'Uganda - contadini espropriati della propria terra, minacciati, fatti oggetto di violenza, per il fatto di vivere in un'area oggetto di una compravendita fra Uganda e Gran Bretagna - su cui la Banca Mondiale si era impegnata a svolgere un'inchiesta. "L'inchiesta - ha detto - non c'è mai stata, l'Uganda è governata da quasi 30 anni da un dittatore che però è alleato dell'Occidente, mentre il destino dei poveri non interessa a nessuno".

Easterly ha ripercorso la storia dell'Africa dall'inizio della tratta degli schiavi, gestita in un primo momento dai portoghesi, poi dalle altre potenze europee, fino ad oggi. Alla tratta è seguita la stagione del colonialismo, che in particolare nelle colonie britanniche poggiava spesso su una forma di amministrazione indiretta, o "indirect rule". La classe dirigente locale, africana, veniva selezionata dall'Inghilterra (o era comunque soggetta ad una legittimazione esterna). Non aveva naturalmente alcun incentivo a fare qualcosa di buono per il suo popolo: essa piuttosto doveva servire gli interessi della potenza coloniale, quali che fossero. Al colonialismo è succeduta la Guerra fredda. Di nuovo l'Occidente (così come l'Urss) si è appoggiato a dittatori locali (come Mobutu nel Congo/Zaire) per coltivare i propri interessi. Si sono create élites politico-economiche basate sugli interessi dell'Occidente e su un'economia basata sulle esportazioni. Alla Guerra fredda si è sostituita la cosiddetta "Guerra al terrore". I dittatori a cui l'Occidente - soprattutto Usa e Inghilterra - si può appoggiare continuano a ricevere aiuti politici, economici, militari, come nel caso dell'Etiopia.

Quando poi si passa all'approccio tecnocratico ai temi dello sviluppo accadono cose bizzarre: spesso i tecnici riscoprono soluzioni (per problemi che vanno dalla povertà alla malaria) che erano già state consigliate in epoca coloniale, 70 anni fa. Il che dimostra come questo approccio non funzioni,

perché ignora la radice politica dei problemi, e in particolare la negazione dei diritti fondamentali, come quello alla mobilità (e quello speculare dei piccoli coltivatori a rimanere sulla propria terra). Bill Gates ha lodato apertamente il dittatore dell'Etiopia Meles Zenaw, che rimuoveva i contadini dalle terre che coltivavano per realizzare programmi di sviluppo concordati con organismi internazionali o per mettere le terre a disposizione di acquirenti stranieri. La storia del Ghana è più felice: nel 2000 ci sono state le prime elezioni libere e da allora le libertà politiche non sono state più in discussione. Ciò si è tradotto anche in più alti livelli di sviluppo. Nonostante tutto quindi ci sono progressi anche in Africa e sempre più persone che lottano per vedersi riconosciuti i propri diritti. E noi in Occidente cosa possiamo fare per aiutarli? Chiedere ai nostri governi di non appoggiare i dittatori perché ci fanno comodo, innanzitutto.



POLETTI AD ALLORA CREALO! “PREMIARE CHI CI PROVA”

Il ministro del lavoro è intervenuto oggi nell'evento del Festival dell'Economia dedicato alle startup

All'evento del Festival dell'Economia dedicato a start up e giovani imprese innovative, Allora Crealo!, il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Poletti ha parlato delle misure del governo per sostenere l'innovazione e la creazione di imprese. Con lui il vicepresidente della Provincia autonoma di Trento, Alessandro Olivi, e il Presidente di Euricse, Carlo Borzaga.

Creare un contesto in cui sia possibile e conveniente per un giovane provare a fare impresa e portare innovazione, con un sistema di tutele adeguato. Questo l'obiettivo del governo secondo il ministro del lavoro e delle politiche sociali Giuliano Poletti, questa mattina a Trento come ospite di Allora Crealo!, l'evento del Festival dell'Economia organizzato da Euricse e dedicato alle giovani imprese innovative. Con lui il vicepresidente della Provincia autonoma di Trento, Alessandro Olivi, e il professor Carlo Borzaga (Euricse, Università di Trento).

L'incontro si è sviluppato intorno alle politiche pubbliche necessarie affinché le start up, ma anche le ex start up che stanno arrivando a una fase di maturazione, abbiano la possibilità di fare ecosistema, avere un welfare, essere insomma messe nella condizione di poter generare un impatto sull'economia e non solamente rimanere un'esperienza innovativa a sé stante.

Carlo Borzaga ha sottolineato l'importanza di sostenere le tantissime esperienze presenti soprattutto nel terzo settore per farne un vero e proprio ecosistema. A questo proposito il Vice Presidente della Provincia Autonoma di Trento, Alessandro Olivi, ha parlato di far incontrare chi il lavoro lo cerca e chi lo chiede: parallelamente all'alto tasso di disoccupazione, infatti, ci sono anche tante imprese che faticano a trovare le risorse umane di cui hanno bisogno. La necessità, quindi, è di investimenti a monte per creare un'infrastruttura statale tale da far incontrare queste due domande.

Poletti ha inquadrato il suo discorso invocando per il Paese due cambiamenti radicali. Il primo di tipo culturale, in cui l'impresa venga considerata una struttura socialmente imprescindibile e non “un male necessario”. Il secondo cambiamento è combattere le rendite e promuovere le opportunità. In un Paese in cui finora ha vinto la parola “difendere”, ha continuato Poletti, bisogna insistere sul fatto che le cose vanno cambiate.

A proposito delle necessità di innovazione, ha riconosciuto l'importanza delle start up ma anche ribadito quanto sia importante portare l'innovazione nelle imprese che ci sono già. Mentre buona parte del sistema imprenditoriale non è interessato al digitale, sarebbe interessante “mettere insieme artigiano e smanettone”, concetto su cui il ministro ha insistito come strumento per far crescere il Paese. Tenendo insieme passato e futuro. Una prima misura sperimentale in questo senso è data, ad esempio, da un progetto costruito con Google e Unioncamere,

grazie al quale 300 ragazzi, “evangelizzatori digitali”, verranno mandati nelle imprese italiane per portare innovazione.

Il ministro si è poi scagliato contro la mentalità del sussidio, una logica secondo la quale – ha spiegato Poletti – nessun disoccupato è spinto ad uscire di casa, o tutt'al più lo fa lavorando in nero. Invece nel welfare bisogna trovare delle logiche premianti: premiare chi ci prova, sia esso un giovane startupper o un disoccupato che si rimbecca le maniche, senza demonizzare il fallimento come una disgrazia cui non si può porre rimedio. L'errore, ha insistito, è una possibilità da mettere in conto. Anche in politica può avvenire di sbagliare, ma in tal caso bisogna riconoscere l'errore e se è il caso, cambiare.

Un punto su cui Poletti è tornato è l'importanza delle imprese per l'economia: i dati sul numero di imprese nate sarebbero da tenere maggiormente in conto per valutare l'entità della ripresa. Essenziale quindi incentivare l'iniziativa, costruendo un contesto favorevole. Un esempio concreto, tra le prime misure da adottare per le partite iva, riguarderebbe la tutela dei crediti. Un problema pressante per chi si mette in proprio, infatti, sono i mancati pagamenti. Non si può lasciare il giovane imprenditore da solo davanti ai clienti insolventi, e una soluzione potrebbe essere costituita da strumenti di aiuto che gli diano almeno una parte della fattura non incassata (tra il 50 e il 70%), per non costringerlo a chiudere.

L'evento Allora Crealo!, a cui ha partecipato il ministro Poletti, è stato organizzato da Euricse (European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises). Euricse è un centro di ricerca europeo con sede a Trento che promuove l'innovazione nel campo delle imprese cooperative, sociali e non profit per la produzione di beni e servizi. Per maggiori informazioni www.euricse.eu



ALLORA CREALO!



CONFRONTI

“I CARICHI DI CURA SONO UN MACIGNO SULLE SPALLE DELLE DONNE”

Linda Laura Sabbadini



È un'analisi impietosa quella tracciata da Linda Laura Sabbadini, direttrice del dipartimento per le statistiche sociali dell'Istat, oggi nell'appuntamento di "Confronti", promosso dall'Alleanza Regionale per le Pari Opportunità; con lei anche Ugo Morelli, professore di Psicologia all'Università di Bergamo, e Francesca Gennai, ricercatrice della Fondazione Demarchi, che ha chiesto alla direttrice Sabbadini di parlare proprio della mobilità femminile: "Sappiamo - esordisce Sabbadini - che le donne hanno un profilo di mobilità sociale diverso dagli uomini, peggiore. Entrano meno e più tardi nel mercato del lavoro, hanno un tasso di occupazione più basso e, anche a parità di istruzione, progrediscono meno in carriera, inoltre interrompono di più il lavoro in concomitanza con la nascita dei figli, sono più precarie e fanno più part-time. Tutto questo naturalmente incide sui loro percorsi di carriera. Infine sono sovra-istruite rispetto al tipo di occupazione, ovvero pur investendo di più in formazione e in cultura, e pur avendo risultati migliori in tutto il loro percorso scolastico, sono però caratterizzate da un forte sotto utilizzo del capitale umano che hanno maturato nel corso della vita, questo perché il loro percorso di carriera è molto più immobile di quello degli uomini".

Quella delle donne è quindi una carriera molto più immobile: "Il 44% delle donne ha dovuto fare rinunce lavorative - commenta la direttrice del dipartimento Istat - contro il 19% degli uomini, a causa di impegni e responsabilità familiari. Fra i motivi principali per cui le donne hanno rinunciato ad entrare nel lavoro vi sono ovviamente la maternità e il dover farsi carico della cura dei figli e dei familiari". Di più: "Sono il 26% le donne che devono interrompere il lavoro per gli stessi motivi, mentre per gli uomini la percentuale è quasi del tutto assente, e il 20% delle donne contro l'8% degli uomini ha dovuto rinuncia-

SLOT MACHINE, TRAPPOLA PER TOPI DEL LUDOCAPITALISMO

Italia, una Repubblica fondata sull'azzardo. Le ricerche di Natasha Dow Schüll

Natasha Dow Schüll



C'è un ambito economico nel quale l'Italia, paese che ha inventato il Lotto, è "leader" nel mondo: il gioco d'azzardo. Un primato che si sostanzia in un volume d'affari di 84,4 miliardi di euro all'anno (400 miliardi nel mondo), il 22 per cento della spesa globale, gran parte dei quali provenienti da un esercito di circa 400 mila slot machine, una ogni 150 abitanti (negli USA il rapporto è doppio). La famiglia media italiana spende in media 4 mila euro all'anno in scommesse (34 miliardi la spesa totale), di cui mille vengono persi al gioco. Il 22 per cento della spesa globale del Paese se ne va in scommesse, una quota pari al 2 per cento del Pil. Un fenomeno le cui dimensioni sono raddoppiate complice la crisi. Una "piaga" (secondo alcuni) che risana le finanze dello Stato, che non a caso considera le slot machine meno pericolose del gioco del ramino, che a differenza delle prime continua a figurare nella lista dei giochi vietati. Ma cosa si nasconde dietro la gigantesca "trappola per topi" rappresentata dalle slot machine lo ha spiegato Natasha Dow Schüll, antropologa culturale americana, che del tema ha parlato al Festival assieme agli economisti Marcello Esposito e Luigi Guiso.

"L'ingegneria della dipendenza - spiega - nasce dall'interazione tra il prodotto, la macchinetta, e la persona. Conta molto la biografia del giocatore, ma gli oggetti di per sé sono più o meno bravi ad attirare le persone. Le persone che giocano ripetutamente alle macchinette sviluppano una dipendenza tre quattro volte più velocemente di quanti scommettono ad esempio sulle competizioni sportive; le slot moderne creano dipendenza perché creano situazioni di gioco solitarie, è una zona autonoma in cui la propria vita sociale, il senso del tempo e del proprio corpo scompaiono. I giocatori abituali sono valutati in base al Time on Device, il tempo speso alla macchina. Un progettista mi ha spiegato che i suoi clienti vogliono essere totalmente assorbiti dal ritmo del gioco. La produttività del gioco, dunque, è ciò che conta. La progettazione delle macchinette ruota attorno a questi elementi, l'obiettivo è tenere lì le persone, farle giocare di continuo e il più a lungo possibile."

Le slot accettano le banconote e questo ha migliorato il gioco, la maggior parte dei giocatori usa le carte di credito, è comodo, non si tira più una leva, ci sono dei tasti compulstando i quali è possibile arrivare a 1200 puntate all'ora! Anche l'ergonomia ha un ruolo importante per far sì che un giocatore di slot sia "produttivo", così le sedute dei casinò sono progettate per evitare il ristagno sanguigno nelle gambe dei giocatori, per non stancarli. Ma le innovazioni sono, naturalmente, anche dietro lo schermo, dove c'è un microprocessore che attiva programmi di rinforzo comportamentale per il giocatore, ci sono interi uffici matematici delle aziende che valutano l'efficacia degli algoritmi di gioco. C'è chi gioca per vincere e attende il

jackpot, e chi gioca per vincere per poter così continuare a giocare. Il giocatore - spiega ancora l'antropologa americana - si sente "parte della macchina", come fosse una estensione del suo corpo, vuole lasciarsi andare in essa, c'è una collusione asimmetrica tra lui e la macchinetta.

Perché in Italia si scommette così tanto? "Non è facile rispondere a questa domanda - spiega Luigi Guiso - perché lo stato non fornisce informazioni. Non sappiamo chi sono le famiglie che spendono i soldi al gioco, e cosa determina tali scelte. Possiamo fare una congettura: oggi il gioco è gestito in monopolio dallo Stato, le scommesse sono un ottimo modo per generare entrate per lo Stato, e rappresentano una tassa volontaria che non crea problemi di consenso politico, e questo spiega perché è difficile smantellarla. In Italia lo Stato si dimostra molto più cinico del mercato".

IN EUROPA CI VUOLE PIÙ AMBIZIONE E CONDIVISIONE DEI RISCHI

**Al Festival il ministro dell'Economia e delle Finanze
Pier Carlo Padoan**

Dal processo di integrazione europea al tema delle pensioni, dalle prospettive di crescita alla possibile uscita della Grecia dall'Euro, per arrivare alla questione prioritaria dell'Europa, quella della disoccupazione. Sono molti i temi toccati da Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia e delle Finanze, protagonista oggi al Festival. Intervistato da Ferdinando Giuliano del Financial Times, il ministro si è confrontato sul palco del Teatro Sociale con Daniel Gros, direttore del Centre for European Policy Studies di Bruxelles. "I dati economici del primo trimestre - ha detto Padoan - ci dicono che andiamo nella giusta direzione, anche se io resto prudente. Mi aspetto più avanti una composizione della crescita e della domanda ancora più favorevoli: gli investimenti cominceranno a crescere e già lo stanno facendo. Si inverte così drasticamente il clima, la fiducia torna a prevalere e questo significa prospettive positive per il lavoro, anche i consumi stanno ripartendo".

L'Europa ha bisogno di maggiore integrazione, di abbattere le barriere, che esistono ancora, ma soprattutto di condividere i rischi. Pier Carlo Padoan ha insistito molto su questo concetto nel corso della sua conferenza. "La politica monetaria della Banca centrale - ha detto in apertura - è stata molto utile per immettere liquidità nel sistema, ma si tratta di una finestra, che prima o poi si chiuderà. I governi dovranno responsabilmente approfittare di questa opportunità per varare quelle riforme strutturali di cui il governatore Draghi parla continuamente. In Italia lo stiamo facendo, adesso c'è in discussione in Parlamento un provvedimento sulla concorrenza che introduce ulteriori liberalizzazioni, ci sono in arrivo la riforma della giustizia civile e della scuola, elementi che consentono di creare l'ambiente giusto per gli investimenti delle imprese".

Interpellato sulla questione pensioni il ministro ha chiarito che non c'è da parte del governo nessuna intenzione di tornare indietro sulla riforma Fornero. "Stiamo tuttavia valutando - ha spiegato - la possibilità di considerare forme di flessibilità in uscita, per lasciare con un minimo anticipo il mondo del lavoro in cambio di una prestazione pensionistica adeguata, scelta che potrebbe anche facilitare l'ingresso per le giovani generazioni". Padoan è stato poi sollecitato sulla cosiddetta Grexit, ovvero l'uscita della Grecia dall'Euro. Secondo Daniel Gros nemmeno ad Atene sanno esattamente cosa succederà. "La Grexit è sicuramente possibile, ma non auspicabile - ha detto il ministro: - nessuno può dire oggi come si potrebbe gestire un'uscita di Atene, ma certo l'euro si mostrerebbe un animale diverso da come l'avevamo pensato, cioè reversibile, da cui si può uscire". Il ministro ha comunque ribadito di essere convinto che si arriverà a un accordo: "Si tratta di fare un ultimo passo politico non verso il vuoto o verso il buio, pensando invece di passare per una via stretta e dolorosa, ma per la crescita e la ripresa del Paese".



Si è parlato anche di immigrazione, ricordando quanto il problema investa l'intera Unione europea. "Si tratta di capire fino a dove l'approccio può essere nazionale e dove europeo e dove si riconoscono confini europei e questioni europee, tra cui anche quella umanitaria" ha detto il ministro. "Quello dei rifugiati - ha aggiunto - è un problema complesso per la varietà delle ragioni per cui si muovono e per la varietà di ragioni di coloro che intendono accogliere o meno gli immigrati".

Si è arrivati, infine, al tema della disoccupazione, il problema fondamentale per l'euro zona secondo il ministro, che ha ricordato come al riguardo l'Italia abbia inviato a Bruxelles una proposta di sostegno comune alla disoccupazione che si basa su una maggiore condivisione dei rischi (Risk sharing). "So che per molti paesi è inattuabile - ha detto Padoan - ma è indispensabile per una ragione molto evidente, e che forse le elezioni di

ieri ci ricordano, e cioè che la Ue deve essere vista come la soluzione e non come il problema". Al riguardo il ministro ha auspicato maggiore ambizione da parte dei Paesi europei. "Serve più integrazione - ha detto, - abbattimento delle barriere e meccanismi comuni di crescita. C'è un enorme potenziale che deve essere sfruttato. "Proprio adesso che stiamo uscendo da questa grande recessione, dobbiamo avere la consapevolezza che occorre aggiustare l'architettura europea".

"La questione della disoccupazione non si risolve completamente e immediatamente - ha concluso - ma sono convinto che si vada nella direzione giusta rapidamente, più rapidamente di quanto si possa pensare" ha risposto il ministro a una domanda dal pubblico a conclusione del suo intervento al Teatro sociale. "La disoccupazione - ha proseguito - compresa quella giovanile, è al centro delle preoccupazioni del governo, che la sta affrontando con una serie di riforme".

IL PATRIMONIO IMMOBILIARE E LA DISUGUAGLIANZA

Étienne Wasmer non concorda con Thomas Piketty

re a un particolare incarico che avrebbe voluto accettare. Infine, sotto il profilo della discriminazione, sono le donne a subire discriminazione di genere, mentre per gli uomini le cause sono di natura diversa: sindacale, politica, razziale”.

Sulla conciliazione poi Linda Laura Sabbadini ha aperto un'ampia parentesi: “Il problema della cura familiare rimane in Italia un tema privato, che riguarda principalmente le donne. I servizi sociali continuano ad essere scarsi, hanno smesso di crescere e spesso sono anche troppo costosi, soprattutto nel caso dei nidi, non alla portata di tutti e maldistribuiti. In Trentino siamo in una zona di eccellenza, ma ci sono luoghi, come nel sud del paese, dove la situazione è critica”. I servizi sociali hanno smesso di crescere anche in seguito alle misure messe in atto per contenere la crisi, e la divisione dei ruoli nella coppia continua ad essere rigida e a modificarsi molto lentamente: “Non vi è simmetria dei ruoli nella famiglia: sono per il 70% le donne ad occuparsi della cura familiare, nel 1989 questo dato era all'80%, ma la diminuzione è dovuta più per effetto dell'azione delle donne, che hanno tagliato il tempo da dedicare al lavoro domestico e non quello alla cura dei figli, che per effetto dell'azione degli uomini”.

Non sono incoraggianti le conclusioni di Sabbadini: “Sta entrando in crisi la catena di solidarietà femminile su cui si era basata la sopravvivenza stessa delle donne che lavorano, sia le madri che le nonne vivono un forte aggravio nell'aiutarsi reciprocamente. Questo perché le nonne lavorano di più, dovranno in prospettiva lavorare più a lungo e, in parallelo, hanno nipoti da accudire e genitori anziani. Inoltre il calo della fertilità fa sì che le nonne abbiano meno sorelle con cui condividere i carichi e spesso figli adulti in casa”.

Francesca Gennai



Il bestseller economico di Thomas Piketty? “È inficiato nelle sue conclusioni dal modo in cui le proprietà immobiliari, cioè le case, vengono conteggiate nel calcolo del patrimonio”. L'economista francese Étienne Wasmer, docente a Sciences Po di Parigi e condirettore di “Labour Economics”, non concorda con l'autore de “Il capitale nel XXI secolo” e con la sua teoria di una divergente disparità di ricchezza evidenziatasi in Europa negli ultimi 25 anni.

“La tassazione del capitale è un'utopia, non ha futuro. Dobbiamo piuttosto concentrarci sui redditi”, conclude Wasmer, introdotto al Festival dell'Economia di Trento, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento, dal giornalista Stefano Feltri, responsabile economia de “Il Fatto Quotidiano”.

“Siamo stati i primi a riflettere in modo approfondito su libro di Piketty e sulla quota di capitale rappresentata dagli alloggi. I prezzi delle case sono triplicati, in Francia, dagli anni Novanta ad oggi, ma non per questo è cresciuto il divario tra ricchi e poveri”, afferma Étienne Wasmer. Per l'economista francese intervenuto questo pomeriggio al Festival dell'Economia di Trento, infatti, l'unico modo corretto per quantificare la ricchezza delle unità immobiliari è calcolare quanto esse rendono, non quanto valgono. È la rendita, non il loro valore di mercato, che determina l'andamento dinamico della differenza di ricchezza.

Un dibattito di nicchia per pochi economisti? Tutt'altro. Misurare il capitale al prezzo di mercato, alla Piketty per intenderci, o farlo al prezzo del mercato degli affitti, considerando cioè il costo dell'affitto come unico fattore che entra a far parte della ricchezza di una persona, determina differenze sostanziali nei sistemi di tassazione.

La casa va tassata? Tutti lo fanno. Ma se il suo valore cresce in modo esponenziale in pochi anni, come è stato per la gran parte dei paesi europei, ad eccezione della Germania, devono aumentare parimenti anche le tasse su quell'immobile?

“Vanno tassate le successioni, cioè il momento in cui il patrimonio passa di mano agli eredi, non il patrimonio in quanto tale”

suggerisce Wasmer che in conclusione del suo intervento si spinge anche oltre: “La tassazione del capitale è un'utopia, non ha futuro. Dobbiamo piuttosto concentrarci sui redditi per incidere sulla forbice di ricchezza dentro le nostre società”.

Étienne Wasmer



LA LUCE IN FONDO AL TUNNEL. PERCHÈ LA RIPRESA È COSÌ LENTA

Steven Fazzari a Palazzo Geremia per il ciclo "Visioni"

Fazzari: la disuguaglianza ha originato la crisi negli Usa ed ora frena la ripresa. Ridurre le differenze di reddito può aiutare a migliorare l'economia globale. Negli Usa la democrazia economica non c'è.

Il 5% degli americani più ricchi guidano la ripresa "stellare" dei consumi, mentre la domanda del restante 95% è ancora al palo, frenata dalla difficoltà di accedere al credito. La crisi quindi ha aumentato le disuguaglianze. Non è pensabile una economia che dipenda solo dai ricchi. Ridurre le differenze può aiutare la ripresa globale.

La "lezione americana" di Steven Fazzari, economista della Washington University a St. Luis, potrebbe essere utile anche in Europa. Perché lì è nata la grande crisi del 2008, e lì è ripartita per prima la ripresa. Con qualche distinguo, però.

Intanto una premessa che sfata molti luoghi comuni. La bolla immobiliare e la finanza velenosa che hanno causato la crisi in realtà avevano origini più antiche. Per vent'anni la domanda negli Usa è stata sostenuta grazie alla facilità di ottenere credito, mentre in realtà i salari non crescevano allo stesso modo. Quindi il 95% degli americani meno ricchi hanno vissuto al di sopra delle loro possibilità, e quando l'indebitamento è diventato insostenibile si è generata la crisi finanziaria. Fazzari si è occupato a lungo del tema delle disuguaglianze, arrivando alla conclusione che la ripresa - negli Usa è cominciata già sei anni fa - potrebbe essere molto più veloce se le differenze di reddito tra il 5% di chi guadagna di più e il 95% di chi guadagna di meno fossero meno marcate. Ovvero: la disuguaglianza è un segno di debolezza per tutta l'economia a stelle e strisce, e la causa di quella che l'economista ha chiamato "stagnozione secolare", o crescita lenta, seguita alla grande crisi del 2008-2009.

I segnali sono molti. Analizzando le grandi crisi del passato, quella più recente sembra completamente diversa dalle altre. Se nelle altre recessioni dopo due-tre anni si torna alla normalità, nella "grande recessione" l'occupazione è scesa del 6% anziché del 2

come nelle precedenti situazioni. Negli Stati Uniti ci sono voluti 76 mesi per tornare ai livelli precedenti. Anche negli ultimi due anni, caratterizzati da una forte ripresa della produzione, i valori sono comunque inferiori rispetto a quanto previsto. "Gli Stati Uniti - ha affermato Fazzari - avrebbero potuto fare molto meglio".

In realtà la forbice tra chi guadagna di più e chi guadagna di meno si è sempre più allargata. Nel ventennio dal 1960 al 1980 i redditi del 95% che guadagna meno sono cresciuti annualmente dell'1,9%, quelli del restante 5% dei ricchi del 2,1%. Nel periodo dal 1980 al 2007, anno della grande crisi, i redditi del 95% più povero sono cresciuti dell'1,1%, quelli del 5% che guadagnano di più del 3,9%. E dopo la crisi la spesa di chi guadagna di più è schizzata verso l'alto, mentre il restante 95% non risparmia e fatica a tenere testa alla ripresa, appesantito dai debiti pregressi e dalla difficoltà di accedere a nuovo credito. "Questa non è mobilità sociale ha concluso Steven Fazzari - perché l'economia sta sempre più nelle mani dei ricchi. Negli Usa si parla molto di democrazia, ma dal punto di vista economico non ci siamo. Abbiamo bisogno di spingere la domanda, ma non può essere sostenuta solo dai ricchi. Altrimenti avremo un problema".

Steven Fazzari



INCONTRI CON L'AUTORE

BASTA PESSIMISMI PER USCIRE DAL DECLINO E DALLA CRISI



"Non dobbiamo rassegnarci a vivacchiare" secondo il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan è forse questo il più grande insegnamento di Luigi Spaventa, l'economista e politico scomparso nel 2013. Nel tardo pomeriggio la Sala Depero ha ospitato la presentazione del libro di Antonio Pedone che raccoglie gli scritti di Spaventa dal 2002 al 2013. Citando una lettera scritta al direttore del Corriere della Sera, Padoan ha ricordato la grande ironia di Spaventa e la finezza delle sue analisi. "Mi ha insegnato che non ci sono scorciatoie - ha detto Padoan - e nemmeno bacchette magiche. per rimettere in pista un paese e favorire la crescita occorre costruire un pacchetto di misure, usando tutti gli strumenti disponibili con l'obiettivo che la crescita non sia effimera, ma duratura, questo mi ha insegnato Luigi Spaventa e trasferendo quanto appreso ai problemi di oggi, mi viene da dire - ha aggiunto il ministro - che l'Europa non deve vivacchiare sulla ripresa".

"Contro gli opposti pessimismi" raccoglie i saggi di Luigi Spaventa pubblicati tra il 2002 e il 2011. Accanto ai fondamenti teorici ed empirici delle sue idee, il grande economista espone con estrema chiarezza le linee guida, i criteri e gli strumenti con cui si sarebbero dovute e potute affrontare le questioni cruciali di fronte alle quali si è trovata e si trova tuttora la politica economica italiana ed europea. "Le sue critiche pungenti - ha detto l'autore del volume - permettono di maturare una migliore comprensione delle ragioni del declino non solo economico, ma anche sociale e culturale, che affligge il nostro Paese. Sempre accompagnate da proposte concrete e dalla continua ricerca di soluzioni praticabili, le analisi di Spaventa sono vitali per capire le trasformazioni profonde vissute dal capitalismo italiano e le principali sfide che dovremo affrontare nel prossimo futuro".

Tito Boeri, direttore scientifico del Festival dell'Economia, ha infine ricordato come Spaventa amasse molto il Festival di Trento, al quale ha partecipato varie volte.

CINECONOMIA

**DUE GIORNI,
UNA NOTTE**

Ieri sera il quarto e ultimo appuntamento, al cinema Vittoria, con "Cineconomia", la rassegna curata da Marco Onado. Sullo schermo "Due giorni, una notte" di Jean-Pierre e Luc Dardenne, sceneggiatori e registi, maestri indiscussi del cinema d'autore europeo. I fratelli belghi ci hanno abituato ad un cinema di grande intensità e anche questa volta non deludono le aspettative, inserendo alla base della storia situazioni di precarietà lavorativa e di guerra tra poveri alla luce della crisi economica e sociale europee e mostrando gli effetti negativi che la globalizzazione ha, soprattutto a discapito delle piccole imprese e dei lavoratori senza tutela.

"Erano diversi anni che riflettevamo sull'idea di un film attorno a una persona che sta per essere licenziata con il consenso della maggior parte dei suoi colleghi di lavoro" - "Per noi la cosa più importante era mostrare una persona che viene esclusa perché è considerata debole, non in grado di fornire prestazioni sufficientemente elevate. Il film tesse l'elogio di una "non performante" che ritrova forza e coraggio grazie alla battaglia che decide di condurre con suo marito." - Luc e Jean-Pierre Dardenne.

Marion Cotillard, è Sandra, la protagonista del film e offre una performance davvero straordinaria; guidata con minuziosa attenzione dagli autori, restituisce una figura di donna sfaccettata capace di passare dalla rassegnazione alla combattività, dalla tentazione di cedere e arrendersi, alla voglia di riscatto. La corsa di Sandra nel tentativo di far conoscere ai colleghi il proprio punto di vista e le motivazioni non solo economiche, ma anche personali, di dignità, di affermazione di se stessa che sono presenti nella sua volontà di riottenere il posto di lavoro, fa emergere con grande forza anche il concetto della solidarietà tra lavoratori e il conflitto di questi ultimi tra la giustizia e la necessità di aggiungere pochi spiccioli alla busta paga per arrivare a fine mese.

La trama in breve: Il film racconta la storia di Sandra che ha a disposizione un fine settimana per convincere i suoi colleghi a rinunciare al bonus di 1000 euro, affinché lei mantenga il proprio posto di lavoro.



**PREMIATI GLI STUDENTI VINCITORI
DEL CONCORSO ECONOMIA**

Ecco i nomi dei venti migliori giovani economisti selezionati tra 878 studenti di 148 scuole superiori italiane



Ad aspettarli, all'uscita della visita guidata al Muse, il Museo delle scienze di Trento, nientemeno che il Nobel Joseph Stiglitz che saputo del loro concorso l'ha definito "meraviglioso", incoraggiandoli a "sporcarsi le mani" con l'economia. Una bella sorpresa per i venti ragazzi e ragazze vincitori del concorso EconoMia premiati nella serata di oggi, lunedì 1 giugno, con un assegno di 200 euro a testa ed una "vacanza" di tre giorni al Festival dell'Economia.

Sono stati selezionati tra le 148 scuole superiori italiane, appartenenti a 18 regioni italiane su 20, che hanno partecipato alla terza edizione del concorso nazionale EconoMia promosso dal Comitato promotore del Festival dell'Economia e Laterza Editore, in collaborazione con il MIUR (Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca), l'Istituto Tecnico Economico "Bodoni" di Parma e l'Associazione Europea per l'Educazione Economica (AEEE Italia).

"Un plauso a voi e ai professori che vi hanno accompagnato in questa avventura - ha



Alcuni premiati del concorso EconoMia incontrano al Muse il Nobel Josef Stiglitz



ECCO I NOMI DEI 20 VINCITORI DELL'EDIZIONE 2015:

Giorgia Alberti, classe V, Istituto Tecnico Economico Lunardi, Brescia; Giorgia Belfanti, classe IV, Istituto Tecnico Economico Brugnera, Sacile (Pordenone); Emanuele Bianchi, classe V, Liceo Scientifico "Da Vinci Pascoli", Gallarate (Varese); Linda Bressan, classe IV, Liceo Economico Sociale "Duca d'Aosta", Padova; Antonella Castellano, classe V, Liceo Scientifico "Pirandello", Bivona (Agrigento); Afrona Cherkezi, classe V, Istituto Tecnico Economico "Atestino", Este (Padova); Gabriele D'Angella, classe V, Liceo Scientifico "Vecchi", Trani (Barletta-Andria-Trani); Davide De Laurentis, classe V, Liceo Scientifico "Vecchi", Trani (Barletta-Andria-Trani); Luca Fazzalari, classe IV, Istituto Tecnico Economico "Cremona", Milano; Federico Figura, classe V, Liceo Classico "Costa", La Spezia; Manuel Finocchio, classe IV, Liceo Scientifico "Da Vinci Pascoli", Gallarate (Varese); Alek Fouwadvand, classe IV, Liceo Scientifico "Leopardi", Lecco; Luca Ghirardello, classe IV, Istituto Tecnico Economico "Vittone", Chieri (Torino); Dafne La Rosa, classe V, Liceo Scientifico "Pirandello", Bivona (Agrigento); Leonardo Pacifico, classe IV, Istituto Tecnico Economico "De Viti De Marco", Casarano (Lecce); Valentino Pellegrino, classe V, Liceo Scientifico "Giorgione", Castelfranco Veneto (Trevise); Federica Poscolere, classe IV, Liceo Economico Sociale "Don Fogazzaro", Vicenza; Emanuel Omar Pucciarelli, classe IV, Istituto Tecnico Economico "Mossotti", Novara; Matteo Savoldelli, classe V, Istituto Tecnico Economico "Lunardi", Brescia; Maddalena Targa, classe V, Istituto Tecnico Economico "Atestino", Este (Padova).

detto Tito Boeri, coordinatore scientifico del Festival Economia salutando i giovani – perché il tema di quest'anno, la "Mobilità sociale", era tutt'altro che facile. Ma è importante iniziare a studiare l'economia prima dell'Università, è una materia fondamentale, complementare al diritto, che vi può aiutare nella vita di tutti i giorni a fare delle scelte consapevoli".

"Un'esperienza della quale andiamo orgogliosi, che si ripete da tre anni con risultati sempre migliori – ha sottolineato Ugo Rossi, presidente della Provincia autonoma di Trento, – che testimoniano come il Festival dell'Economia possa essere occasione straordinaria per fare scuola in modo diverso da quello a cui siete abituati".

Il concorso EconoMia è aperto agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado italiane, frequentanti le ultime due classi di licei, istituti tecnici, istituti professionali e l'ultima classe dell'istruzione e formazione professionale regionale. L'intento è quello di vuole promuovere una più solida e diffusa cultura economica tra gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado di tutti gli indirizzi scolastici; favorire l'esercizio di una cittadinanza attiva fondata sulla capacità di compiere scelte razionali, critiche e responsabili di fronte ai fenomeni della realtà economica; sottolineare la vocazione al dialogo dell'economia con le discipline degli altri ambiti del sapere storico-filosofico, quantitativo, linguistico; diffondere l'interesse per i temi economici introdotti anche nei percorsi liceali dal recente riordino con la nascita del Liceo Economico Sociale.

Alcuni dati sull'edizione 2015, la terza, di EconoMia: 148 scuole iscritte, in rappresentanza di 70 province e 18 regioni Italiane; 372 gli studenti maschi, decisamente più numerose, 506, le femmine. Ben distribuita anche la provenienza per area geografica: 54 studenti vengono dalla Provincia di Trento, 325 dal Nord Italia, 144 dalle regioni del Centro, 355 dal Sud e Isole. Tra le regioni che hanno portato più scuole la Lombardia (18), seguita da Veneto e Sicilia (17), Puglia (16). Il Trentino Alto Adige ha partecipato con 11 scuole. Per quanto riguarda gli indirizzi di studio, 379 studenti appartengono ai licei, 437 agli istituti tecnici, 62 agli istituti professionali.

La prova che gli studenti hanno sostenuto era composta da una parte a risposte chiuse e da un saggio breve e si è svolta online nello stesso giorno in tutte le scuole.

Gli elaborati sono quindi stati esaminati da una commissione composta da: Beatrice de Gerloni (Dipartimento della Conoscenza, Provincia autonoma di Trento), Roberto Fini (Dipartimento di studi sull'impresa, Università degli Studi di Verona-Vicenza), Giorgio Fodor (Dipartimento di Economia e Management, Università degli Studi di Trento), Tiziana Pedrizzi (Esperta di sistemi formativi e di metodologie di valutazione).

Alla premiazione di oggi sono intervenuti Tito Boeri, coordinatore scientifico del Festival Economia, Roberto Fini, presidente dell'Associazione Europea per l'Educazione Economica (AEEE) Italia, Giorgio Fodor, docente presso la Scuola di Studi Internazionali dell'Università di Trento e Ugo Rossi, presidente della Provincia autonoma di Trento. Ha coordinato la cerimonia Bruno Demasi, docente dell'Istituto Tecnico Economico "Bodoni" di Parma.

VISIONI

ATTENTI A PARLARE DI MOBILITÀ, SERVONO DATI PIÙ AFFIDABILI

L'invito viene da Stephen P. Jenkins



"La mobilità sociale è molto importante ed è giusto preoccuparsi per essa, ma ne sappiamo ancora troppo poco e bene farebbero gli economisti ad "essere più onesti" e più cauti sulla valutazione dei dati raccolti". L'invito ad approfondire, a non trarre conclusioni che, per quanto supportate da analisi e studi, possono rivelarsi fuorvianti arriva al Festival da Stephen Jenkins, professore di politica sociale ed economica alla London School of Economics.

Il suo intervento, dottrinale ed accademico, sviluppato applicando modelli matematici di non agevole approccio, ha dimostrato soprattutto una cosa: gli economisti, gli studiosi della mobilità sociale, devono chiarire di quale mobilità si sta parlando, perché esiste la mobilità relativa o posizionale, o di scambio, che è una mobilità "pura", in cui ci interessa la posizione sociale degli individui; e c'è la mobilità assoluta, che mette invece l'accento sulla crescita individuale.

"Si parla di mobilità in riferimento al reddito, ma occorrerebbe guardare anche alle retribuzioni. Pensiamo a tutti o solo agli uomini?

Perché se introduciamo nei calcoli anche le donne, allora tutto diventa più complicato. C'è, insomma, un problema legato ai dati e - avverte Jenkins "dobbiamo approfondire gli studi, ed i ricercatori devono produrre risultati più robusti, perché quelli di cui disponiamo non sono abbastanza chiari né definitivi. Ci sono tanti risultati ma spesso vengono presi come vangelo sia dai politici che dall'opinione pubblica, dobbiamo però capire come riassumere le opportunità di vita, e abbiamo bisogno di serie di dati più affidabili".

Ciò che Jenkins afferma è però, in qualche modo, una sorta di superiorità della politica, che ha sempre la possibilità di operare delle scelte e di cambiare direzione; il problema, semmai, è che i politici hanno un'agenda corta, che non si spinge in genere al di là del proprio mandato e che guarda al tornaconto (politico) personale. Magari sapendo bene che le decisioni prese non sono le più giuste per garantire alle generazioni che verranno ciò che, al momento dell'investitura, si dichiara come supremo obiettivo.

LA MOBILITÀ SOCIALE AI TEMPI DI SHAKESPEARE

Enrico Reggiani sul palcoscenico del Teatro Sociale



Raccontare la mobilità sociale attraverso uno dei capolavori di William Shakespeare come "Il Mercante di Venezia", ricco di spunti e riferimenti sulle dinamiche di un periodo storico caratterizzato da cambiamenti e trasformazioni. Questo l'obiettivo dello spettacolo "Shakespeare economista, ovvero la mobilità sociale nel Mercante di Venezia" ideato da Enrico Reggiani e portato in scena ieri sera al Teatro Sociale per il Festival dell'Economia. Una narrazione giocata anche sulle letture sceniche di Alessandra De Luca e Dario Dossena e sull'accompagnamento delle note di chitarra di Sara Gianfelici.

Enrico Reggiani, professore associato di Letteratura inglese all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, aveva già dedicato diversi cicli di conferenze al "Shakespeare economista" ma in questa occasione ha voluto portare questa dimensione del grande autore inglese in una dimensione teatrale. L'idea di Reggiani si è concretizzata in quella che l'autore ha definito come una sorta di "Conferenza in scena" nell'intreccio fra la sua narrazione di alcuni punti salienti del "Mercante di Venezia", la lettura di alcuni passi del testo del drammaturgo e poeta inglese e l'esecuzione di composizioni musicali che hanno materializzato le atmosfere dell'Inghilterra del '500.

"William Shakespeare - ha sottolineato Reggiani - è sempre stato citato dagli economisti del corso dei secoli e fra questi c'è anche Keynes del suo Trattato della moneta. Un segno dell'importanza delle sue opere inserite in un contesto sociale ben preciso". Shakespeare visse e raccontò le sue opere in un periodo storico come la seconda metà del 1500 in un periodo caratterizzato da una mobilità sociale davvero significativa che si intrecciava anche un incremento demografico, inflazione a lungo termine e rapide crisi economiche. Per l'Inghilterra quel periodo, sotto la guida di Elisabetta I Tudor, dal 1558 al 1603 fu definita "Age of gold" (L'età dell'oro).

In questo contesto si inserisce un'opera teatrale come "Il Mercante di Venezia" scritta fra il 1596 e il 1598 e pubblicata nel 1600. Un testo, quello del "Mercante di Venezia", che teatralizza le disuguaglianze statiche e dinamiche tra la laguna e Belmonte. "I due luoghi in cui si muovono i personaggi - ha evidenziato infatti Reggiani - sono Venezia, città in quegli anni simbolo di commerci, di scambi e grande vitalità e Belmonte un luogo che ha una valenza simbolica ed universale. Due luoghi che nella visione di Shakespeare sono assai meno diversi da quanto appare".

Le letture di Alessandra De Luca e di Dario Dossena hanno portato gli spettatori nel cuore dell'opera fra le trame in cui si muovono i protagonisti come Bassanio, gentiluomo veneziano che per sposare Porzia ricca ereditiera di Belmonte chiede 3.000 ducati in prestito all'amico Antonio di professione mercante. "Fra prestiti di denaro e solvibilità si trovano diversi spunti su una società che vive un periodo di grandi mutamenti, una società mobile. Un esempio è dato dalla figura di Antonio che da mercante usa il denaro come strumento di investimento, per acquistare le sue merci. Ma anche Shylock a suo modo è un mercante che fa però del denaro uno strumento diretto di guadagno tramite i prestiti". Due modi di intendere e vivere l'economia che possono essere paradigmatici anche nel nostro presente. ■





Martedì 2 giugno 2015

INCONTRI CON L'AUTORE

IL CETO MEDIO FRONTEGGIA LA CRISI MA SI SENTE IN DECLINO

Una cosa è certa: non è più il ceto medio di una volta. Lo si vede da come sono cambiate le abitudini di consumo, dai nuovi stili di vita, da una nuova retorica che pone l'enfasi sulla qualità, sull'autoproduzione, sulla gestione di genere della famiglia, sulle reti amicali e parentali. La middle class di casa nostra fronteggia la crisi mettendo in campo un proprio "progetto di sicurezza" che passa dalla riduzione dei consumi (diversificando le filiere di acquisto ma senza rinunciare alla qualità) e che abbraccia la moderazione come tratto etico, memore dell'esperienza dei propri genitori, e che riprende a dare valore al tempo. A disegnare il nuovo profilo del ceto medio è un libro di recente uscita, "Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio" (Il Mulino), che raccoglie gli esiti di una ricerca sociologica condotta da Roberta Sassatelli assieme a Marco Santoro e Giovanni Semi. Degli esiti della ricerca ne ha parlato al Festival, affiancata da Arnaldo Bagnasco e Tonia Mastrobuoni, Roberta Sassatelli, che insegna Sociologia culturale all'Università di Statale di Milano. Uno studio che analizza, in particolare, l'evoluzione dei consumi operata dal ceto medio. "I consumi diventano importanti - spiega - perché lì c'è un margine, le famiglie possono gestire una serie di risorse. Una delle strategie adottate dalle famiglie è stato ridurre le merci, senza abbassare la qualità, facendovi entrare la variabile tempo. Si riducono fortemente gli sprechi, si acquista utilizzando tutte le filiere delle merci (il discount va bene per i detersivi, meno per l'insalata) ma acquistare qui e là, autoprodurre, comporta tempo. La logica è mantenere alta la qualità riducendo il costo, associando la qualità al sapersi prendere cura di sé, della propria famiglia e dunque anche del mondo."



PARI OPPORTUNITÀ E MOBILITÀ SOCIALE

Genere: parola chiave per la crescita economica

Il Gender Gap, la disuguaglianza di genere in politica e in economia, influisce sul tasso di crescita di un Paese e sul grado di mobilità sociale. Ad affermarlo è stata Alessandra Casarico, docente di Scienza delle finanze all'Università Bocconi, sulla base di una recente ricerca ancora in corso e in collaborazione con l'economista Anthony Atkinson sulla valutazione dei differenziali di genere nell'ambito dei redditi in Italia e in Europa. L'obiettivo dello studio è quello di fornire nuovi elementi per attuare delle politiche pubbliche efficaci a ridurre le disuguaglianze di genere che nel tempo sono sempre più significative nelle fasce di posizioni apicali in economia e politica. 'Genere' è pertanto una parola chiave per il tema di questa edizione del Festival dell'economia.

Il mercato del lavoro in Italia vede le donne sottoccupate e sotto pagate, scarsamente coinvolte in politica. Questa la sintesi che la docente di economia alla Bocconi, Alessandra Casarico, ha usato come incipit all'illustrazione del lavoro di ricerca sull'influenza delle differenze di genere sulla mobilità sociale. "L'Italia si trova al 69esimo posto per differenza salariale tra uomini e donne (Gender Pay Gap 2014) e al 114esimo per opportunità economiche". "Quindi - ha specificato Casarico - le donne sono molto lontane dalle pari opportunità in politica e in economia".

I dati di riferimento sono quelli delle statistiche elaborate dal World Economic Forum relative ai differenziali di genere in economia e politica dei Paesi Ue nel 2014. Il tasso di occupazione femminile, nella fascia di età 15-64, in Italia si è attestato sotto il 47% nel 2014, mentre quello maschile è stato del 65%. "Siamo tra gli ultimi Paesi in Europa per tasso di occupazione femminile - ha osservato - peggio di noi solo Malta e la Grecia, mentre la media europea è del 65%. Inoltre all'interno del nostro Paese si vede un ulteriore differenziale con il 57% di donne occupate al Nord e poco meno del 30% al Sud. Il differenziale di genere sul mercato del lavoro

si è stabilizzato nel 2014 rispetto agli anni Novanta, ma solo perché gli uomini sono stati colpiti dalla crisi. Su base dei dati Istat in Italia i contratti part time riguardano il 27% delle donne occupate ma su base involontaria.

Nei confronti dell'uguaglianza di genere si sono moltiplicati gli interessi a livello mondiale, a vent'anni dalla piattaforma di Pechino che aveva stabilito degli obiettivi forti per l'uguaglianza di genere a livello globale e nelle discussioni globali sulle tematiche di genere si sono affermate nel tempo le convinzioni scientifiche che le disuguaglianze di genere siano determinanti per una ridotta crescita economica. Lo ha verificato l'OCSE che di recente (2015) ha affermato che se le donne partecipano di più al mercato del lavoro si riduce la disuguaglianza di redditi in generale e ha anche indicato che una maggiore istruzione favorisce dei livelli occupazionali maggiori, in Italia (dati Eurostat) c'è un tasso di occupazione femminile con laurea pari al 74%, laddove la media OCSE è del 79%, tuttavia le donne guadagnano meno degli uomini.

L'OCSE ha poi indicato in 5,5 % il differenziale salariale tra uomini e donne in Italia, "dato non rilevante - ha detto Casarico - ma lo è se consideriamo che è dovuto alla bassa partecipazione delle donne nel mercato del lavoro". Sulla base dello studio condotto alla Bocconi Alessandra Casarico ha anche affermato che le donne, a parità di reddito con gli uomini, hanno meno propensione ad evadere le tasse. Il gap di genere riguarda anche la scarsa presenza femminile in politica. In Italia, fatto 100 il numero di riferimento, tra i sindaci si trovano 90 uomini e solo 10 donne, nel consiglio comunale 80 gli uomini e 20 le donne. Casarico ha anche affermato, dati alla mano, che la legge per le preferenze di genere nelle liste elettorali ha favorito l'aumento dell'affluenza al voto, la qualità dei politici eletti, il ringiovanimento della politica e la rappresentanza femminile nei consigli comunali con + 20% nel 2012 rispetto al 1993.



IMPARARE DAGLI ERRORI, LA LEZIONE DI IGNAZIO VISCO

Il Governatore della Banca d'Italia: il mercato ha fatto anche cose buone, ma va regolamentato

Ignazio Visco



Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia nonché profondo conoscitore del sistema bancario italiano ed europeo, introdotto dal direttore del Trentino Alberto Faustini, si è prodotto in un intervento di prudente difesa del comportamento dei mercati e di quelli finanziari in particolare, un po' in controtendenza rispetto alle tesi che sono andati per la maggiore in questi giorni di festival. Un'evidenza su tutte: dal 1990 ad oggi la popolazione mondiale è cresciuta di un paio di miliardi mentre la povertà quantomeno è rimasta stabile. Significa che la produzione - e distribuzione - di ricchezza quantomeno ha avuto successo nel contenere l'impatto della crescita demografica.

La crisi globale finanziaria è il punto di partenza di ogni analisi che si rispetti, oggi giorno, ma per Visco in realtà i segni di ciò che è successo erano ben visibili tempo prima, fin dai primi anni 2000. Molti economisti li avevano messi a fuoco ma non sono riusciti ad influenzare la politica né tantomeno i comportamenti di imprese e cittadini.

«Abbiamo avuto un eccesso di crescita da finanza non regolata dipesa da una deregulation che a sua volta è stata la risposta ai fallimenti delle politiche statali a partire dagli anni '70. Chi si ricorda la stagflazione? La globalizzazione e ciò che ne è conseguito, dalla fine della Guerra fredda in poi, ha prodotto degli innegabili successi, dal 1990 ad oggi la popolazione mondiale è aumentata di un paio di miliardi e la povertà quantomeno è rimasta stabile, interessa circa un miliardo di persone secondo le stime della Banca Mondiale. Naturalmente ha generato anche problemi».

Ed è questo ruolo di controllo sulla stabilità

dei mercati e sui comportamenti fraudolenti che è venuto progressivamente meno, con la deregulation. Si tratta di un ruolo che dovrebbe spettare anche alle banche centrali, che devono essenzialmente prevenire le crisi, ridurre le grandi oscillazioni sui mercati, favorire la stabilità. Non è andata esattamente così. La Banca d'Inghilterra ha perso persino il ruolo di vigilanza che tradizionalmente esercitava sull'operato delle banche del Regno Unito, in favore di vaghi codici di autoregolamentazione. Lo sviluppo dei derivati, prodotti finanziari il cui valore è totalmente svincolato dall'andamento dell'economia reale, è sfuggito da ogni controllo. «In questo caso l'innovazione finanziaria è stata pericolosa, e così tanti comportamenti dei banchieri, legati alla veduta corta, alla ricerca del profitto di breve periodo. Nel frattempo cresceva il debito delle famiglie, nell'erronea convinzione che i redditi sarebbero continuati a crescere. Così è nata la filiera che ha portato il fallimento della Lehman Brothers». Nella crisi, comunque, secondo il Governatore della Banca d'Italia bisogna distinguere i gli errori dalle colpe, ovvero dalle frodi. Queste ultime sono patologie del sistema, ma non sono il sistema.

Ma a Visco interessano soprattutto le risposte da dare per rendere un sistema, quello capitalista, per sua natura instabile, più stabile. Quali possono essere le risposte? Moltissime. Alcune di esse sono già state date. «Il G 20 si mosse già nel 2009 per scrivere nuove regole del gioco. Si è anche riconsiderata la politica monetaria nel suo complesso: controllare la crescita dell'inflazione rimane un obiettivo fondamentale delle Banche centrali, ma senza perdere di vista il quadro generale, al fine di prevenire crisi come ad esempio quella della bolla dei titoli tecnologici, antesignana della grande crisi finanziaria del 2008». Quindi, almeno in parte, la risposta è «sì», dagli errori il mercato può imparare. ■

Alberto Faustini



CONFRONTI

AGNESE MORO AI GIOVANI: COLTIVATE I SOGNI PER CAMBIARE IL MONDO



Gli entusiasmi di chi, negli anni '70, sperava di cambiare il mondo, sono stati delusi: ma la disillusione dei giovani di allora non deve corrompere le speranze di chi oggi si affaccia alla partecipazione politica. Questa l'analisi di Agnese Moro, a confronto con i rappresentanti della Consulta Provinciale degli studenti di Trento. Riscoprire i propri sogni e perseguirli con coraggio è indispensabile per vincere il torpore sociale del nostro Paese. «Il futuro appare come qualcosa di cupo per gli adolescenti italiani, che non a caso scelgono spesso di fuggire all'estero». Quali le soluzioni? Intanto, impegnarsi per creare occasioni che permettano ai giovani di superare i confini della propria individualità e praticare un confronto collettivo costante.

L'Italia non è un Paese per giovani, ma i giovani devono volerlo cambiare. È stata questa la riflessione principale che Agnese Moro, figlia dello statista democristiano assassinato dalla Brigate Rosse nel 1978, ha offerto al pubblico del Festival dell'Economia.

Nel corso del dibattito organizzato dalla Consulta Provinciale degli studenti di Trento, Agnese Moro ha attribuito le responsabilità di questa stagnazione italiana in primo luogo agli adulti. Sono i genitori, spesso, a scoraggiare gli entusiasmi dei propri figli. «E invece dovrete riappropriarvi dei vostri sogni, coltivarli e cercare di realizzarli», ha detto Agnese Moro, rivolgendosi ai suoi interlocutori e spiegando. «L'articolo 3 della Costituzione impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona. Ma attenzione: spesso quei limiti siamo noi a fabbricarceli. È indispensabile creare delle occasioni che possano far uscire ciascuno dal guscio della propria individualità e riscoprire il valore del dialogo e del confronto collettivo». Un'ultima riflessione sulla ricorrenza odierna. «L'unico patriottismo intelligente - ha detto la figlia di Aldo Moro - non può che passare per uno studio attento del nostro passato, per una piena comprensione della nostra storia».

INCONTRI CON L'AUTORE

L'ITALIA DEGLI SPAZI VUOTI sottratti AI GIOVANI

Nell'Italia degli spazi vuoti, inutilizzati o sottoutilizzati, si trova di tutto: 5 milioni di case sfitte, 500 mila negozi che hanno abbassato definitivamente le serrande, 700 mila capannoni dismessi, 55 mila immobili confiscati alle mafie. Un "patrimonio inagito" - come lo definisce Giovanni Campagnoli, advisor di Enne3-incubatore d'impresa dell'Università del Piemonte Orientale, autore del libro "Riusiamo l'Italia. Da spazi vuoti a start-up culturali e sociali" presentato oggi al Festival dai giornalisti Jacopo Iacobini e Tonia Mastrobuoni - che potrebbe diventare un grande incubatore di creatività, cultura, innovazione.

"Oggi è molto più forte l'offerta di spazi che non la domanda e il prezzo degli immobili scende" spiega Campagnoli - "questi spazi abbandonati potrebbero essere riempiti di idee e talenti. Aspettare che accada qualche cosa stando fermi, in attesa che arrivino i cinesi o il magnate arabo disposto ad acquistarlo e trasformarli nell'ennesimo residence di lusso, significa assistere al declino e alla perdita di valore; oltretutto aumenta la tassazione e gli agenti atmosferici fanno anch'essi il loro lavoro, poi ci sono i vandalismi, i furti, gli incendi, fino ad arrivare ad un punto di non ritorno. Se si interviene prima, quando ancora è possibile riabitare tali spazi, significa ridare un maggiore valore economico. In USA le agenzie immobiliari incaricano artisti per rivitalizzare alcune zone, ma anche in Italia è possibile intervenire".

Campagnoli svela, ma dovrebbe essere un dato conosciuto da tutte le amministrazioni mentre invece non lo è affatto, esistono gli strumenti normativi (lo "Sblocca Italia", ad esempio, detta agli art. 24 e 26, che "i comuni individuano i criteri in base ai quali cittadini singoli o associati possono presentare progetti con finalità di interesse generale", e la legge 106/2014 a proposito della accessibilità a cultura e turismo, prevede che "per promozione di turismo ambientale, le case cantoniere, i caselli e le stazioni ferroviarie o marittime, le fortificazioni e i fari, immobili di appartenenza pubblica non utilizzati, possono essere concessi in uso gratuito, a coop e associazioni giovanili), l'ostacolo grosso è però la burocrazia.



UN FAMILIARE IN POLITICA: VALE 500 EURO DI STIPENDIO IN PIÙ L'ANNO

È il valore medio, ma la rendita può salire fino a 2 mila euro. I dati presentati al Festival

Qual è il beneficio economico derivante dell'aver un familiare in politica? Mediamente vale 500 euro in più l'anno, con un incremento sulla retribuzione media pari al 3% circa. Per avere un paragone un anno ulteriore di istruzione genera un rendimento del 6%. Le regioni del sud "maglia nera"? Tutt'altro. Un familiare in consiglio comunale sembra portare più beneficio nelle regioni del nord Italia ed il vantaggio è più evidente nelle città dove esiste una sede di tribunale, probabilmente perché in questi casi il nepotismo funziona come sostituto della pura corruzione. Questi i primi risultati della ricerca condotta su due campioni di 550 mila politici e 800 mila lavoratori dipendenti del settore privato dagli economisti Marco Manacorda, docente di Economia alla Queen Mary University di Londra e ricercatore associato presso il CEP della London School of Economics, e Stefano Gagliarducci, docente presso l'Università di Roma Tor Vergata. La ricerca, tutt'ora in corso - il rapporto con i dati completi sarà disponibile tra un mese circa - è stata anticipata al Festival dell'Economia di Trento, presso Palazzo Geremia, nell'ambito dell'incontro "Affari di famiglia: nepotismo politico e carriere nelle imprese italiane".

"La novità della ricerca - ha evidenziato Roberto Mania, Giornalista de "la Repubblica", introducendo l'incontro - è che dal sospetto si comincia a passare alle prove, dall'indagine giornalistica alla ricerca condotta in modo oggettivo, scientifico e su basi di dati molto consistenti". La ricerca condotta da Manacorda e Gagliarducci parte dal 1985, prima di "Mani Pulite" ed arriva fino al 2011; 27 anni nei quali si sono messi in connessione due database distinti: uno sui politici (550 mila, fonte Ministero Interno) per il 97% appartenenti a consigli comunali ed uno sui lavoratori dipendenti del settore privato (800 mila, fonte INPS). Questi due campioni sono quindi stati connessi attraverso le prime tre cifre del codice fiscale (parte del cognome) e la città di nascita.

I risultati sono in parte sorprendenti. "Fino al tempo zero, cioè prima dell'ingresso in po-

litica - ha sottolineato Manacorda - i salari non differiscono granché da quelli di altri individui con caratteristiche simili. A partire dal tempo zero l'aumento dei ritorni è graduale e questo effetto sembra appiattirsi verso il terzo anno, per poi tornare alla situazione precedente dopo l'uscita dalla politica del familiare".

"I dati sono chiari ed evidenti - sottolinea Manacorda - anche se dal nostro punto di vista, di ricercatori, non vi è evidenza diretta che questi rendimenti siano il risultato di uno scambio implicito o esplicito tra politico ed impresa privata". La ricerca di Manacorda e Gagliarducci stima in 500 euro l'anno, mediamente, l'effetto positivo sui salari per i familiari legati da un rapporto di parentela con un politico.

Ma se il politico è al secondo mandato la media sale a 1.000 euro l'anno ed arriva fino a 1.700 euro l'anno se il politico è in carica da oltre due mandati. Il vantaggio massimo, poco oltre 1.000 euro l'anno, si registra nei familiari compresi nella fascia di età che va dai 36 ai 45 anni, mentre decresce al crescere dell'età. "Contrariamente alle nostre ipotesi di partenza - hanno evidenziato Manacorda e Gagliarducci - l'effetto sembra essere più forte al Centro-Nord rispetto che al Sud".

Altra curiosità: nelle città dove esiste una sede di tribunale il fenomeno del nepotismo politico sembra essere più frequente rispetto alle città dove non esiste un tribunale. "Potrebbe significare - osserva Manacorda - che dove esiste più controllo meno frequenti sono i casi di corruzione e di appropriazione indebita ed entrano in gioco quindi meccanismi sostitutivi come quello del nepotismo legato alle cariche politiche".



LA CONCILIAZIONE FAMIGLIA-LAVORO FAVORISCE LA CRESCITA

Bisogna superare la divisione di ruoli all'interno della famiglia e distribuire meglio i tempi delle cure



I ruoli di genere vanno verso la convergenza, ma più per effetto di un cambiamento promosso dalle donne, che in Italia sono sovraccaricate del lavoro di cura della famiglia, in misura maggiore che in altri Paesi europei, che per l'incremento da parte degli uomini nella condivisione dei ruoli. Le donne hanno così cominciato a tagliare sul lavoro di cura. Bisogna avviare a una divisione di ruoli all'interno della famiglia in cui ancora il lavoro è dominante nel tempo degli uomini e residuale invece per le donne perché prese dal lavoro di cura della famiglia.

Per tutto ciò è necessario un welfare aziendale e politiche pubbliche del lavoro incentrate sulle misure di conciliazione famiglia-lavoro. Queste possono anche avviare alla crisi occupazionale e identitaria delle donne, pertanto favorire la crescita economica. Ad affermarlo nell'incontro promosso dalla voce.info sono state Linda Laura Sabbadini, Direttore dipartimento per le statistiche sociali dell'ISTAT, la senatrice Maria Cecilia Guerra, e Anna Zattoni, Direttore generale di Fattore D e Gianmario Tondato, Amministratore delegato di Autogrill.

A dirlo nell'introduzione all'incontro è stata Linda Laura Sabbadini, Direttore del dipartimento per le statistiche sociali ISTAT. "In Italia si è verificato dal 1993 al 2014 un avvicinamento alla parità nell'occupazione, così come per l'istruzione - ha detto Sabbadini - tanto che le donne laureate hanno superato i laureati uomini. Tuttavia nel mercato del lavoro, dopo un breve periodo di avvicinamento nelle divergenze salariali negli anni Novanta, nella fascia alta di reddito la presenza femminile in Italia oggi non supera il 30%. Un cambiamento effettivo è stato promosso dalla legge del 2011 che impone la percentuale del 30% di donne nei cda aziendali, che nel 2014 raggiunge ha toccato quota 23%.

Nel 2010 il numero medio di minuti dedicato dagli uomini alla cura dei figli aumenta dal 20% del 1960 al 55%. Tuttavia nel 2011 un'inchiesta europea ha rilevato che alla domanda 'se in tempi di scarsità di lavoro

siano gli uomini a dover avere la precedenza per un'occupazione', il 65% degli intervistati in Italia ha dichiarato di essere d'accordo, il 98% in Svezia era contrario, così come il 79% nel Regno Unito e il 65% in Germania. Per la senatrice Maria Cecilia Guerra "dal 1980 al 2011 le politiche pubbliche in Italia non hanno di molto modificato le risorse da stanziare per la conciliazione famiglia-lavoro in termini di servizi e di risorse per le famiglie, né hanno contribuito al cambiamento dello stereotipo che vede l'uomo nel ruolo breadwinner e le donne a casa. Necessario quindi un nuovo welfare aziendale, il sostegno di servizi come asili nido e servizi di sostegno per conciliazione, a sostegno della genitorialità per favorire la partecipazione di donne e uomini al mercato del lavoro. La politica è assente, ha detto, perché la conciliazione è un problema secondario delle politiche sociali".

Un'affermazione confermata da Anna Zattoni, Direttore generale di Fattore D e da Gianmario Tondato, amministratore delegato di Autogrill. "Negli Usa - ha detto Tondato - il 36% dei manager più pagati è donna, in Italia il 10%. Quando sono tornato in Italia dagli Stati Uniti, nel 2003, decisi che nel cda di Autogrill nel top management dovesse esserci una percentuale di donne, e non donne 'brave' come in genere si dice. Bisogna fare azioni positive e nel corso del tempo abbiamo verificato un buon trend di crescita. Oggi il nostro cda ha il 30% di donne. Ma le donne non hanno consapevolezza, spesso, che per loro è più difficile fare carriera e hanno pochi modelli di donne leader a cui ispirarsi. Inoltre per loro c'è la difficoltà di gestione del potere, perché le donne cercano spesso il consenso, ma se sei al comando devi saper scontentare qualcuno e decidere da solo. Ho deciso di far monitorare il pay gap in azienda e di favorire la conciliazione: adesso paghiamo il 50% della quota per l'asilo alle dipendenti che hanno figli e cerchiamo di estendere un servizio analogo anche per chi si prende cura degli anziani." ■

MATITE AL LAVORO (NERO)

LA SATIRA AL FESTIVAL FA SORRIDERE E RIFLETTERE



Raccontare l'economia, fra crisi e speranze di ripresa, il mondo del lavoro e la realtà di oggi in cui si muove l'homo economicus, attraverso la forza immaginaria di vignette, disegni e fumetti. Sono questi gli obiettivi dello spazio "Matite al lavoro (nero)" proposto al Festival con la satira in diretta a cura dello Studio d'Arte Andromeda. Il campo base del Festival in Piazza Duomo ospita infatti da oggi a martedì 2 giugno, dalle 10 fino alle 22, una squadra di disegnatori e vignettisti che prendono ispirazione dai temi e dai tantissimi spunti del Festival dell'Economia per realizzare le loro opere.

Nello spazio di "Matite al lavoro (nero)" sono in azione il caricaturista Umberto Rigotti, il disegnatore umorista Giuliano per realizzare, in diretta, sia le caricature, sia il commento satirico ai fatti del giorno, e il ritrattista Rudi Patauner con i suoi divertentissimi "Monologhi disegnati". Per chi vuole avvicinarsi al mondo del disegno, poi, nei pomeriggi viene organizzato un laboratorio in cui i vari vignettisti spiegano i loro segreti creativi ai giovani e ai più piccoli interessati a questa dimensione artistica.

Nello spazio curato dallo Studio d'Arte Andromeda, associazione artistico-culturale trentina no profit, anche l'esposizione della rassegna internazionale "on-line" sul tema proposto in questa edizione dal Festival dell'Economia legato alla "Mobilità sociale". I vari disegni e fumetti, puntando sulla forza dell'ironia e della satira, esprimono i diversi punti di vista sul mondo dell'economia di matite pungenti che non fanno sconti davvero a nessuno. Si sorride davanti a molti disegni e nello stesso tempo si riflette su tematiche così importanti, come quelle legate al lavoro, alla disoccupazione, al mostro dello spread o all'avidità distruttiva di molti soggetti economici. Un bel modo dunque di raccontare il Festival dell'Economia e quanto accade in questi giorni a Trento attraverso disegni ed illustrazioni fra immaginazione e creatività.

I NUMERI

PRIMO BILANCIO DEL FESTIVAL: DECIMA EDIZIONE DA RECORD

Sale piene, alberghi esauriti, ristoranti e bar della città gremiti. La decima edizione del Festival dell'Economia di Trento che si conclude stasera, viaggia verso numeri da record. Quasi **400** i giornalisti accreditati dall'Ufficio Stampa, provenienti da **Italia, Spagna, Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Cina**. Le connessioni al sito internet nel terzo di giorno di Festival sono state **1.920.050**.

La decima edizione del Festival dell'Economia conferma la popolarità e la forte attrattività di questa manifestazione, la cui formula si dimostra ancora vincente.

Il primo dato che evidenzia il grande interesse suscitato fra il popolo dello scoiattolo è il colpo d'occhio offerto dai **16 luoghi**, fra teatri e sale, che hanno ospitato i **93 eventi** della kermesse economica, sempre gremiti, con lunghe file per accaparrarsi un posto a sedere. Il Festival non è vissuto solo nelle sale e nei teatri, ma anche nelle piazze, dove sono stati allestiti **19 fra stand e tensostrutture** per un totale di oltre **1.350 metri quadrati**. Un Festival ad alta tecnologia, con **12 sedi coperte da fibra ottica**, **3 piazze coperte da servizi di rete**, **5 regie mobili**, **1 canale satellitare**, **4 km di cavi video** stesi nelle sale con **65 eventi coperti**, **3 server** per la codifica delle trasmissioni in streaming video e **2 canali** dedicati al Festival sulle emittenti locali. Inoltre, sono ben **94 i pubblici esercizi** che presentano allestimenti in chiave Festival. Nella segreteria organizzativa hanno lavorato **22 persone** a cui si aggiungono **9 interpreti**, **38 volontari**, **20 tecnici**, **36 video operatori** e **40 persone addette al montaggio degli allestimenti** nelle piazze. Ma il dato più sorprendente arriva dal web. Grazie alle **65 dirette streaming**, supportate da **5 server**, il Festival può essere seguito in tutto il Mondo. Nel terzo giorno, le connessioni sono arrivate a quota **1.920.050**.

Il Festival è dunque anche un grande evento mediatico internazionale. L'Ufficio Stampa ha accreditato **oltre 400**, fra **giornalisti, operatori e fotografi** provenienti da Italia, Spagna, Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Cina, in rappresentanza di **137 testate**. **370** quelli che **hanno ritirato il pass** e dunque presenti fisicamente a Trento. Dal giorno di apertura fino a mezzogiorno di oggi i **comunicati stampa** redatti, in tre lingue, sono stati **114**, senza contare le **centinaia di foto** scattate ogni giorno. Un'ultima curiosità. **Gli autori più venduti nella libreria del Festival**, sempre molto frequentata, sono stati **Cottarelli, Stiglitz e Piketty**, con la sorpresa di **Padre Ladiana**, tutte le copie esaurite.

LA SCUOLA MULTICULTURALE TRA PREGIUDIZI ED ERRORI



Gli alunni e gli studenti di origine non italiana sono diventati una realtà strutturale del nostro Paese. Ma ne sappiamo molto poco. Per Vinicio Ongini, vent'anni di maestro e oggi esperto del MIUR, è anche per questo che si diffondono opinioni sbagliate e pregiudizi: è meglio partire da una mappa ragionata della realtà.



VISIONI

C'È CONTRAPPOSIZIONE TRA EFFICIENZA ED EQUITÀ?

Il premio nobel per l'economia 2008 Paul Krugman (in videoconferenza) si è confrontato con Daniel Gros e Tito Boeri anche sulla base dei contenuti emersi durante il decimo festival



IL FESTIVAL DÀ L'ARRIVEDERCI AL 2016 COL CONCERTO DELL'ORCHESTRA DEL CONSERVATORIO "BONPORTI"

Il Festival dell'Economia si è concluso con un concerto organizzato dal Conservatorio "Bonporti" di Trento e Riva del Garda, che, come da tradizione, celebra così la Festa della Repubblica. La bacchetta del maestro Julian Lombana ha diretto una settantina di studenti che compongono l'Orchestra sinfonica del Bonporti. I giovani talenti del conservatorio trentino si sono esibiti al Teatro Auditorium S. Chiara di Trento con un programma di musiche festose scelte dal repertorio internazionale tra rapsodie, danze e valzer.

Dall'opera "La Gioconda" di Amilcare Ponchielli è stata

eseguita la celebre "Danza delle ore", mentre dalla zarzuela intitolata "La Boda de Luis Alonso" di Gerónimo Giménez y Bellido è stato suonato l'Intermedio. Si è passati quindi dal ritmo spagnolo al colore ungherese con due importanti compositori europei come Johannes Brahms e Franz Liszt. Di quest'ultimo è stata eseguita la Seconda Rapsodia Ungherese (arr. Müller-Berghaus), mentre del primo le altrettanto travolgenti Danze Ungheresi nn. 4, 5 e 6. Ha chiuso il concerto il celeberrimo "Valzer dei fiori" dalla Suite del balletto "Lo Schiaccianoci" di Pyotr Ilyich Ciajkovskij. ■





TRENTINO

A EXPO MILANO 2015